



dulcis in fundo

di Ilaria Solaini

L'App per sfamare i bambini siriani

Un pasto per un bambino siriano che vive in Giordania in un campo profughi costa 40 centesimi di euro, molto meno di quanto si paga un caffè in Europa. Due miliardi di persone possiedono uno smartphone, un numero che è 20 volte quello dei bambini che soffrono la fame nel mondo.

Collegando questi due impressionanti dati, il *World food program* delle Nazioni Unite ha lanciato un progetto di raccolta fondi, attraverso lo sviluppo di una app gratuita per smartphone che permette alle persone in giro per il mondo di donare denaro per aiutare a fornire cibo a chi non ne ha. «Share the Meal» è il nome della app, disponibile per Android, per Ios e su acquistabile su Amazon, sviluppata da una start-up a Berlino. I soldi raccolti, a partire da 40 centesimi al giorno, contribuiscono a finanziare razioni di cibo per pasti scolastici in Giordania e negli altri Paesi al confine con la Siria, dove si trovano 4 milioni di rifugiati siriani.

«Il semplice atto di condividere un pranzo è ciò che unisce tutte le persone nel mondo. Questa versione digitale del condividere un pasto è un modo tangibile con cui la generazione *Zero Hunger* può agire per porre fine alla fame», ha spiegato la direttrice esecutiva del Programma Onu, Ertharin Cousin. L'applicazione è stata già sperimentata in Germania, Austria e Svizzera per aiutare i bambini del Lesotho, in Africa australe. In quell'occasione, grazie all'iscrizione di oltre 120mila persone sono stati forniti 1,7 milioni di pasti. Al momento, già 130mila persone sono attive su «Share the Meal» e quasi 2 milioni di pasti sono stati condivisi.

NUOVA GOLF SPORT EDITION.

Lo sport nella sua forma migliore.

Superiore tecnologia Volkswagen.

Raddoppia il bonus per le giovani coppie

A 16 mila euro la detrazione Irpef per l'acquisto dei mobili. Baretta: alla Camera nuove misure per il Sud

ROMA Sostenere il Mezzogiorno attraverso un mix di decontribuzione innalzata per i nuovi assunti, credito d'imposta per gli investimenti e la maggiorazione degli ammortamenti (già previsti). Su queste tre voci sta lavorando il governo, secondo il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, per preparare un emendamento alla legge di Stabilità. «Si tratterà di mixare tra queste tre ipotesi — spiega — tenendo conto delle risorse ma anche di quale sia la più efficace perché poi questi provvedimenti rispondano davvero ai problemi del Sud».

La modifica molto probabilmente sarà presentata alla Camera dei Deputati, come anche un emendamento sui giochi.

Intanto il canone Rai e la digital tax sono altri dei temi caldi che ieri la commissione Bilancio di Palazzo Madama ha deciso, per il momento, di accantonare. In una riunione fra governo e maggioranza è stato stabilito di votare in aula la manovra entro il 20 novembre «anche per consentire ai deputati un esame approfondito». Il governo, dal canto suo, non presenterà nuove modifiche, sebbene fossero attesi sei



emendamenti, compreso il decreto «salva Regioni». Ieri è passata anche la proposta del Pd di raddoppiare (da 8 mila a 16 mila euro) il «bonus mobili», la detrazione Irpef per le giovani coppie, ma la misura non vale per le case in affitto. Inoltre il governo assegnerà con un decreto (dpcm) risorse nel 2015 per il salario accessorio dei ministeriali: lo annuncia il Tesoro al termine di una riunione con i sindacati che da settimane stanno protestando su questo argomento.

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

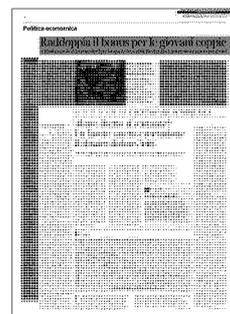
● Raddoppia il tetto del bonus mobili per le giovani coppie. La detrazione verrà infatti calcolata su un ammontare complessivo non superiore a 16 mila euro, contro i precedenti 8 mila. Lo prevede un emendamento alla legge di Stabilità approvato ieri in commissione Bilancio al Senato

● Credito d'imposta, sgravi per le assunzioni, maggiorazione degli ammortamenti: questi i tre ambiti di intervento in Stabilità a favore del Mezzogiorno

● Ieri la commissione Bilancio del Senato ha bocciato l'emendamento alla legge di Stabilità che prevedeva di rendere strutturale la cedolare secca al 10% sugli affitti a canone concordato dal 2018

● Negli emendamenti alla legge di Stabilità si parla anche di introduzione di un congedo di paternità di 15 giorni e di rifinanziamento del voucher baby sitter destinato alle mamme che rinunciano al congedo parentale facoltativo

● Tra le proposte sulla flessibilità in uscita verso la pensione l'introduzione di un assegno previdenziale anticipato (Apa) per i lavoratori entro i 5 anni dalla pensione che maturino i requisiti entro il 2017. Proposta inoltre la defiscalizzazione degli incentivi agli esodi volontari



Ue ancora divisa sul piano migranti «Finiremo nel 2101»

Schäuble parla di «valanga», è polemica

DAL NOSTRO INVIATO

LA VALLETTA L'Unione Europea punta a frenare l'arrivo dei migranti con la collaborazione della Turchia e dei Paesi africani. È stato concordato nella due giorni del vertice Ue-Africa a La Valletta, seguito da un Consiglio straordinario dei capi di governo dell'Ue. Permangono forti divisioni tra gli Stati Ue sul piano di ripartizione dei rifugiati. «Se si va avanti a questo ritmo sui ricollocamenti si finisce nel 2101», ha dichiarato il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker.

Nell'ambito di un piano d'azione comune è stato varato un Fondo fiduciario da 1,8 miliardi per finanziare i Paesi africani che si impegneranno nel selezionare i profughi con diritto di chiedere asilo, riaccettare i migranti rimpatriati, combattere i trafficanti di esseri umani e bloccare le masse dirette in Europa alla ricerca di una vita mi-

gliore. Un nuovo summit Ue è stato annunciato a fine mese per concordare direttamente con il presidente turco Recep Tayyip Erdogan la concessione di circa tre miliardi in cambio dell'impegno a trattenere i due milioni di profughi siriani e iracheni già in Turchia e vari milioni stimati in arrivo nei prossimi anni.

La cancelliera tedesca Angela Merkel ha ammesso che l'emergenza immigrazione non si è certo risolta con i summit a Malta perché «c'è molto lavoro davanti a noi». Ha parlato di avvio di una «nuova fase» in cui l'Europa punta sulla cooperazione con i Paesi di transito e di origine. Merkel è sotto attacco in Germania per la sua linea delle «porte aperte» ai migranti. Il suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha provocato polemiche definendo «valanga» la massa degli arrivi. Merkel e il presidente francese

François Hollande hanno chiesto più controlli alle frontiere per difendere la libera circolazione all'interno dei Paesi dell'area Schengen e hanno spinto per gli aiuti alla Turchia. Il premier Matteo Renzi ha confermato il sostegno al Fondo fiduciario per l'Africa, ma non ha voluto commentare l'esito della trattativa tra i leader Ue.

Riserve sono emerse sull'opportunità di finanziare la Turchia e Paesi africani criticati per le violazioni dei diritti umani e l'alto livello di corruzione. A vari governi europei non piace di dover pagare 2,5 miliardi dei tre destinati a Erdogan (500 mila euro a carico della Commissione europea). L'Italia dovrebbe fornire 281 milioni.

Vari leader africani si aspettavano più degli 1,8 miliardi del Fondo fiduciario. Temono poi che potrebbero essere trasferiti via Bruxelles parte dei fondi circa dieci volte superiori messi a

disposizione annualmente dai Paesi Ue per la cooperazione allo sviluppo. Il presidente della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale, il premier senegalese Macky Sall, ha esortato a parlare di fisco perché «molte multinazionali cercano il modo di evitare di pagare le tasse». Sall ha affermato che ci sarebbero «risorse sufficienti per fare con le nostre forze», se si riuscisse a recuperare dalle multinazionali «60 miliardi all'anno» sottratti con l'evasione fiscale in Africa.

Riserve

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Ancora stallo tra i leader Ue sul piano per il collocamento dei migranti

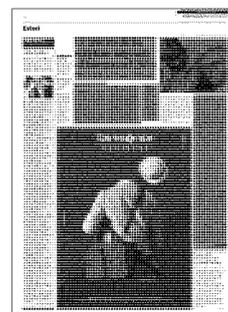
● Matteo Renzi non ha voluto commentare l'esito del vertice

● Riserve sul finanziamento da 3 miliardi alla Turchia (2 milioni di rifugiati): 2,5 miliardi di euro sarebbero a carico dei governi (281 milioni il conto dell'Italia)



Che fatica

Il presidente della Commissione Europea, il lussemburghese Jean-Claude Juncker, con la cancelliera Angela Merkel poco prima dell'ultimo, inconcludente incontro tra leader (Epa/Babani)



Rifugiati, l'Onu sceglie l'italiano in prima linea per la solidarietà

● Filippo Grandi guiderà l'Unhcr da gennaio
Un riconoscimento al ruolo del nostro Paese

● Milanese, ha affrontato difficili crisi
L'impegno in Afghanistan e Medio Oriente

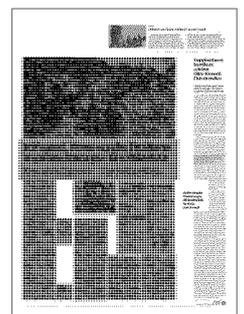
Umberto De Giovannangeli

Chi ha avuto modo di essergli a fianco in Afghanistan come in Palestina, ne parla come una persona di straordinario talento, intelligenza, capacità di lavoro e grande umanità. Un bagaglio prezioso, tanto più utile ora che è stato chiamato a far fronte alla peggiore crisi umanitaria dalla seconda guerra mondiale. Una sfida che Filippo Grandi è pronto ad affrontare ora che il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, l'ha indicato come il nuovo capo dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (l'Unhcr). Entrerà in carica dal primo gennaio 2016. Il portavoce dell'Onu Stephane Dujarric l'altro ieri ha riferito che il numero uno del Palazzo di Vetro ha informato l'Assemblea generale dell'intenzione di nominare Grandi al posto del portoghese Antonio Guterres, a capo dell'agenzia dal 2005. «Sono molto contento per la nomina di Filippo Grandi a capo dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati - afferma il presidente del Consiglio, Matteo Renzi - un riconoscimento innanzitutto alle sue capacità e competenze, una scelta molto saggia di Ban Ki-moon perché sceglie un professionista molto apprezzato e conosciuto». Ma è allo stesso tempo, rimarca ancora Renzi, «un grande onore per l'Italia perché viene riconosciuto ancora una volta il ruolo svolto nella comunità internazionale sul tema difficile della gestione dei rifugiati e dei migranti. Onore che accresce le nostre responsabilità. Ed è bello aver accolto l'ufficialità di questa notizia a Malta, nel corso del vertice sulle migrazioni cui l'Italia sta dando un contributo decisivo. L'Italia c'è, solida e solidale».

La candidatura di Grandi ha avuto la meglio su quelle dell'ex premier danese Helle Thorning-Schmidt e sul tedesco Achim Steiner. Ed è anche, concordano fonti diplomatiche a Bruxelles e a New York, un chiaro riconoscimento all'Italia, Paese in prima linea nella questione dei rifugiati per la sua posizione geografica ma anche per l'impegno nell'assistenza (mai interrotta sul terreno neppure quando la querelle politica andava in direzione di una

maggiore chiusura). Di certo, al prossimo capo dell'Unhcr, non difettano competenza e passione. Grandi, 58 anni, milanese, diplomatico laureato in filosofia, da trent'anni è impegnato nella cooperazione internazionale e da 27 è funzionario presso le Nazioni Unite. Tutto è cominciato nel 1984: dopo la laurea alla Statale e il servizio civile con Amnesty International, Filippo Grandi è partito volontario con il Catholic Relief Service per aiutare i profughi cambogiani nella Thailandia nord orientale. Poi, dal 1988 al 2004, la scelta dell'Unhcr con lavoro sia al quartier generale di Ginevra come capo di gabinetto degli alti commissari Ruud Lubbers e Sadako Ogata che sul campo in Paesi come il Sudan (nello stato del Gedaref), Iraq dopo la prima guerra del Golfo, Afghanistan e nella regione dei Grandi Laghi in Africa Centrale. In Afghanistan è stato capo missione Unhcr per quattro anni, poi nominato rappresentante speciale del segretario generale per la supervisione delle presidenziali del 2004 e il voto parlamentare l'anno successivo. Nell'ottobre 2005 si era trasferito in Medio Oriente come vice Commissario generale dell'Agenzia per il Soccorso e l'Occupazione (Unrwa), agenzia di cui nel 2010 ha preso il timone. Nella sua esperienza mediorientale, Grandi ha fatto fronte a crisi importanti come la guerra del 2006 in Libano, la distruzione del campo di Nahr el-Bared nel 2007, il conflitto a Gaza del 2009 e la guerra civile in Siria, dove si trovava-

no 550 mila profughi palestinesi sotto l'ombrello dell'Unrwa. E da quella prima linea della solidarietà, Grandi ha sempre avuto l'assillo delle risorse da investire per dare assistenza ai senza diritti. Risale a quell'anno, il 2010, la coraggiosa denuncia che il commissario dell'Unrwa rivolse all'ora governo Berlusconi: «Gli italiani non sanno che vivono in un Paese nel quale la cooperazione non ha più soldi. Ed è una cosa molto grave per l'Italia, che ha ambizioni umanitarie e di cooperazione allo sviluppo». Il nuovo capo dell'Unhcr ha difeso spesso la posizione dei palestinesi a Gaza, criticando in alcuni momenti l'atteggiamento di chiusura tenuto da Israele. Ha insistito più volte sulla necessità di trovare una soluzione politica alla guerra in Siria. È stato scelto, in definitiva, perché le crisi umanitarie sono il suo pane quotidiano, e ovunque è intervenuto, Grandi ha dato ottima prova di sé. A dar conto della portata senza precedenti della nuova sfida che l'attende, sono i numeri: Ci sono circa 60 milioni di profughi nel mondo che includono 40 milioni di sfollati all'interno dei confini della loro patria e cinque milioni di palestinesi che fanno riferimento a un'altra agenzia, l'Unrwa, di cui Grandi è stato a capo fino al 2014. È una crisi che ha uno dei suoi epicentri nel Mediterraneo e che, per quel che riguarda il contrasto ai trafficanti di esseri umani, vede l'Italia al comando della missione europea EuNavForMed. Un riconoscimento per l'impegno passato e, insieme, un investimento, sul futuro: questo è il segno della nomina di Filippo Grandi. Un buon segno.





**Nel 2010
le accuse
al governo
Berlusconi:
la coopera-
zione non
ha più soldi**

Lesbo.
Migranti
sbarcati
sull'isola greca,
in fila
per il cibo.
FOTO: LAPRESSE

L'organizzazione

UNHCR



**United Nations
High Commissioner
for Refugees**
(Alto Commissariato
delle Nazioni Unite
per i Rifugiati)



Sede
Ginevra



Anno di fondazione
1950

I numeri



9.300
persone che vi lavorano



123
paesi in cui è presente



21 milioni
le persone che rientrano
nella sua competenza



60 milioni
le persone a cui
ha portato aiuto

Che cos'è

Un'agenzia dell'Onu incaricata
di fornire protezione internazionale
ed assistenza materiale
ai profughi di ogni paese

I beneficiari



rifugiati



rimpatriati



richiedenti asilo



apolidi



sfollati interni

Riconoscimenti

Due Premi Nobel per la Pace



1954



1981

ANSA centimetri

• **Meno assistenzialismo per i nuovi arrivati sgonfierebbe conflittualità e populismi, sostenendo frontiere più aperte**

Perché su welfare e migranti l'Europa deve ascoltare Cameron

Nei Simpson c'è una scenetta illuminante in tema di immigrazione e welfare. Nell'episodio "Tanto Apu per niente", quando l'immigrato indiano Apu ottiene la

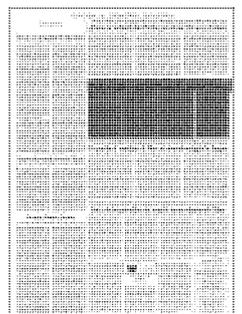
DI CARLO LOTTIERI

cittadinanza americana chiede subito - in forma scherzosa - dove si trovi l'Ufficio assistenza sociale. Non sono passati dieci minuti da quando ha un passaporto americano ed egli già immagina di accedere alle risorse di tutti, ottenendo aiuto e sostegno. Al di là del tono umoristico quel passaggio aiuta a capire la mossa compiuta nelle scorse ore da David Cameron, che nel dettare le sue condizioni per l'avvio di un negoziato tra Regno Unito e Unione europea ha immaginato la possibilità di avere un sistema di protezione sociale che distingua tra cittadini britannici e no. Il premier inglese ha detto di voler "ridurre l'effetto richiamo che il nostro sistema di welfare può esercitare in Europa". E ha aggiunto: "Ab-

biamo proposto che le persone che arrivano in Gran Bretagna dall'Ue devono vivere qui e versare contributi per quattro anni prima che possano chiedere sussidi o accedere alle case popolari".

Insomma, nell'America dei Simpson come nella Gran Bretagna di Cameron (come pure da noi, a dire il vero) esiste una forte resistenza dinanzi all'arrivo di immigrati e una delle ragioni è proprio il timore che quanti vengono da lontano non si trasferiscano per lavorare, ma per usufruire di un welfare faticosamente costruito da altri e nel corso del tempo. Per giunta, a tutte le latitudini, sull'equazione "immigrati = parassiti" campano i movimenti populistici di ogni colore ed esattamente per questo è tutt'altro che da bocciare una politica di welfare restrittiva, che non offra alcun argomento a chi è sempre pronto a usare le armi della demagogia. Deve insomma risultare chiaro che quanti immigrano lo fanno per cercare un lavoro, e non per vivere alle spalle di altri.

Al di là delle intenzioni del leader conservatore, la proposta va presa sul serio perché solo in questa maniera è possibile sperare di mantenere aperte le porte a nuovi arrivi. La stessa storia americana ci dice come l'immigrazione fosse qualcosa di assai diverso prima della costruzione di un vasto sistema assistenziale e come proprio l'espansione di uno stato che elargisce aiuti abbia incrinato il modello di un'America quale terra di opportunità, pronta ad accogliere e integrare. Eppure oggi a Bruxelles si fa molta fatica a prendere in considerazione la richiesta di Cameron. Sullo sfondo c'è un conflitto di visioni in merito all'Europa di domani: che a Londra si vuole flessibile e plurale, mentre sul continente s'intende monolitica. Ma vi sono pure questioni giuridiche più specifiche, che vanno in qualche modo superate. Quando vuole riservare taluni benefici del proprio welfare solo ai britannici, implicitamente Cameron sta negando che esista - al di là della retorica - una cittadinanza europea. A Londra sono davvero cittadini quanti guardano a Elisabetta II come alla loro regina, mentre gli altri rimangono stranieri. La presa di posizione di Cameron prende allora di petto una consolidata giurisprudenza europea, ma la cosa non deve scandalizzare. Chi si straccia le vesti forse non ha capito che il Regno Unito è pronto ad andarsene. Nessuno sa quale potrà essere il risultato del referendum del 2017, ma una vittoria degli euroscettici non è da escludere. Per giunta le condizioni poste da Cameron sono state considerate troppo moderate da buona parte del partito conservatore e dai commentatori politici della stampa vicina al suo elettorato. Se quindi a Bruxelles non si vorrà entrare nel merito delle (legittime) richieste britanniche, l'ipotesi della prima secessione dalla Ue prenderà sempre più corpo. E non è affatto detto che, per quanti auspicano un'Europa più liberale e meno burocratica, questa sia la soluzione peggiore.





Emendamenti a legge di stabilità 2016: qualcosa di interessante per il non profit

Sono portato a parlare bene dei nostri parlamentari e del Governo ad Agosto, quando questi sono in vacanza e non combinano casini nella legislazione del non profit. Rompo questa tradizione e qui troverete due note di merito alle proposte presentate in questi giorni in relazione alla Legge di Stabilità 2016. Sono stati presentati migliaia di emendamenti e il vostro scriba (copio dal grande Gianni Mura la definizione) confessa che non se li è letti tutti: ha anche una vita! Trovate i testi degli emendamenti in calce a questo post.

Il primo emendamento che ho trovato è del Governo e mette una toppa ad un problema non banale dei **volontari impiegati da amministrazioni pubbliche**, per mezzo di organizzazioni di **volontariato**. Dato che le amministrazioni pubbliche spesso non hanno fondi, hanno difficoltà a ottemperare l'obbligo di cui all'art 7, c 3 della L 266/91 relativo alla copertura assicurativa che dovrebbero garantire a detti volontari. Quando una ODV ha una convenzione con un ente pubblico, secondo quella legge l'amministrazione pubblica è obbligata a pagare l'assicurazione (responsabilità civile, infortuni e malattie) dei volontari impiegati nell'ambito delle attività oggetto della convenzione. L'ambito oggettivo del novellato è limitato a

- soggetti beneficiari di ammortizzatori e di altre forme di integrazione e sostegno del reddito previste dalla normativa vigente
- detenuti e degli internati
- stranieri richiedenti asilo in possesso del relativo permesso di soggiorno

In questi casi, viene disposto che sarà l'INAIL a dover sostenere l'onere conseguente alla copertura degli obblighi assicurativi contro le malattie e gli infortuni.

Negli altri casi rimane l'obbligo delle amministrazioni ex art 7 prima citato. Nulla si dice della responsabilità civile verso terzi e mi auguro che anche per questa copertura assicurativa venga confermato ? in prossimo decreto ? l'onere a carico delle casse pubbliche.

Alcuni sub-emendamenti hanno giustamente integrato quanto sopra proposto dal Governo ricordando che lo stesso obbligo occorre per le associazioni di promozione sociale.

Vedremo se nei prossimi giorni passerà l'emendamento del Governo.

Un altro emendamento ? presentato da tre senatrici del gruppo misto ? **parla della SIAE** e propone

- una riduzione dei proventi spettanti alla SIAE per esecuzioni di opere (coperte da diritti d'autore) che avvengono presso le sedi di una serie di enti non profit
- un'esenzione per gli stessi diritti a favore dei centri anziani

Mi sembra un'ottima idea, dato che innova una specie di diritto soggettivo alla riduzione o esenzione una serie di enti meritevoli anche di non dover pagare cifre davvero esorbitanti alla SIAE. I costi di fundraising possono così ridursi anche per le piccole organizzazioni.

I problemi su questo emendamento sono due:

- è scritto con i piedi, dato che nel comma 1 parla di "proventi spettanti alla SIAE" e nel comma 2 riferisce di un'inesistente "imposta dovuta alla SIAE"; parla ? tra i beneficiari ? di "Onlus e organizzazioni non lucrative di utilità sociale" che ? avvisate le senatrici ? sono la stessa cosa; parla di esecuzioni ecc ? per le quali i proventi sono ridotti ? "purché destinate ai soli soci ed invitati e sempre che non vengano effettuate a scopo di lucro". Chi sono gli invitati? L'evento è privato o aperto al pubblico? Sarebbe meglio estenderlo a tutti gli eventi
- vedo prevedo e stravedo che l'emendamento ha poche possibilità di passare e che verrà dichiarato inammissibile

Nonostante ciò, mi sembra che possa essere un buon suggerimento ? seppur scritto con i piedi ? da sussurrare ai loro colleghi che si stanno interessando (termine esagerato, ma ci siamo capiti) alla riforma del Terzo Settore, alla Commissione I del Senato.

Un'ultima buona notizia la dobbiamo a Vita che riporta il fatto che un emendamento vergogna sulla questione "**giochi d'azzardo**" è stato ritirato grazie all'impegno del mensile che ha segnalato la porcata e che segue da tempo la problematica delle ludopatie. **Qui** l'articolo di Vita.

Visto che non siamo sempre gufi?

Ora però basta. E' giorno, e devo rintanare.

Carlo Mazzini

20.0.1000

Il Governo

Dopo l'articolo 20 inserire il seguente:

«Art. 20-*bis*

(Copertura assicurativa dei soggetti coinvolti in attività di **volontariato** a fini di utilità sociale)

1. In via sperimentale, per gli anni 2016 e 2017, è istituito presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali un Fondo finalizzato a reintegrare l'INAIL dell'onere conseguente alla copertura degli obblighi assicurativi contro le malattie e gli infortuni, tenuto conto di quanto disposto dall'articolo 4 della legge 11 agosto 1991, n. 266, in favore dei soggetti beneficiari di ammortizzatori e di altre forme di integrazione e sostegno del reddito previste dalla normativa vigente, coinvolti in attività di **volontariato** a fini di utilità sociale in favore di Comuni o enti locali, nonché in favore dei detenuti e degli internati impegnati in attività volontarie e gratuite ai sensi dell'articolo 21, comma 4-*ter*, della legge 26 luglio 1975, n. 354 e degli stranieri richiedenti asilo in possesso del relativo permesso di soggiorno, trascorso il termine di cui all'articolo 22, comma 1, del decreto legislativo 18 agosto 2015, n.142.

1-*bis*. Una quota del Fondo di cui al comma 1 non superiore a 100.000 euro annui è destinata a reintegrare gli oneri assicurativi di cui all'articolo 4 della legge 11 agosto 1991, n. 266, relativi alle organizzazioni di **volontariato**, già costituite alla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, che esercitano attività di utilità sociale nei territori montani.

2. Alla dotazione del Fondo di cui al comma 1, cui è assegnato l'importo di 5 milioni di euro per ciascuno degli anni 2016 e 2017, si provvede con corrispondente riduzione del Fondo sociale per l'occupazione e la formazione, di cui all'articolo 18, comma 1, lettera a), del decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 gennaio 2009, n. 2. Con decreto del Ministero dell'economia e delle finanze, su proposta del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, sono apportate le necessarie variazioni di bilancio.

3. Al fine di promuovere la prestazione di attività di **volontariato** da parte dei soggetti di cui al comma 1, i Comuni e gli altri enti locali interessati promuovono le opportune iniziative informative e pubblicitarie finalizzate a rendere noti i- progetti di utilità sociale, da realizzarsi anche in collaborazione con le organizzazioni di terzo settore. La condizione di soggetto beneficiario di ammortizzatori e di altre forme di integrazione e sostegno, del reddito, di cui al comma 1, è verificata dall'INPS, su richiesta dei Comuni o degli altri enti locali, ovvero direttamente dagli enti locali erogatori.

4. Con decreto del Ministro del lavoro e delle politiche sociali sono stabiliti modalità e criteri per la valorizzazione, ai fini della certificazione dei crediti formativi, dell'attività prestata ai sensi del comma 1. Agli oneri derivanti dalla certificazione delle competenze si provvede mediante le risorse del Fondo di cui al comma 1, secondo limiti e modalità stabilite con il decreto di cui al presente comma.

BELLOT, MUNERATO, BISINELLA

Dopo il comma 10, aggiungere il seguente:

«10-bis. L'articolo 15-bis della legge 22 aprile 1941, n. 633, è sostituito dal seguente:

"Art. 15-bis. 1. I proventi spettanti alla SIAE sono ridotti quando l'esecuzione, la rappresentazione o la recitazione dell'opera avvengono nella sede dei centri o degli istituti di assistenza, formalmente istituiti, nonché delle **associazioni di volontariato**, di associazioni di promozione sociale, di *Onlus* e di organizzazioni non lucrative di utilità sociale, di cooperative sociali, purché destinate ai soli soci ed invitati e sempre che non vengano effettuate a scopo di lucro. In mancanza di accordi fra la Società italiana degli autori ed editori (SIAE) e le associazioni di categoria interessate, la misura del compenso sarà determinata con decreto del Presidente del consiglio dei Ministri, sentito il Ministro dell'interno.

2. I centri anziani hanno diritto all'esenzione totale dal pagamento dell'imposta dovuta alla Società italiana degli autori ed editori (SIAE) nell'effettuazione delle loro attività purché queste siano strettamente riservate agli associati e non soggette a pagamento di ingresso da parte degli stessi.

3. Il Ministro dell'economia e delle finanze, di concerto con il Ministro della solidarietà sociale, sentite le associazioni nazionali interessate e la SIAE, adotta con il medesimo decreto di cui al comma 1, da emanare entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della presente legge, il regolamento per l'attuazione delle disposizioni del presente comma"».

Conseguentemente all'articolo 3, comma 34 sostituire le parole: «300 milioni di euro annui a decorrere dal 2016», con le seguenti: «290 milioni di euro annui a decorrere dal 2016».

La nostra libertà

L'UMANITÀ È SOTTO ATTACCO

di **Massimo Nava**

Da questa notte sappiamo che cos'è una guerra nel cuore di una città. Da questa notte, sappiamo che a Parigi si può morire come a Bagdad, come a Beirut, come a Tripoli. Un attacco terroristico e militare, sferrato quasi simultaneamente alla capitale francese, alla Francia e di fatto all'Europa che rivive in diretta la tragedia dell'11 Settembre americano. Mentre l'Isis inneggia e rivendica, mentre è ancora tutto confuso e complicato indicare singole matrici e responsabilità di un piano criminale, la spaventosa evidenza degli avvenimenti è la più ineluttabile prova che la nostra vita di europei liberi non sarà più come prima.

continua a pagina 2



 *Il commento*

È stata la notte dell'umanità colpita dalla barbarie

di **Massimo Nava**

SEGUE DALLA PRIMA

Tutte le questioni della sicurezza, dello scontro di civiltà, dei metodi da impiegare contro la minaccia terroristica, della risposta politica e militare al terrorismo, della privacy e delle garanzie democratiche si riassumono nella cappa di paura e dolore che aleggia questa notte sulla capitale francese.

A Parigi, l'atmosfera è al tempo stesso terribile e surreale. Una metropoli assediata e deserta, pattugliata da centinaia di agenti in assetto di guerra, sconvolta da allarmi e falsi allarmi, prigioniera di un incubo di cui non erano mancate numerose avvisaglie ma di cui le proporzioni erano inimmaginabili.

I terroristi hanno colpito alla cieca, falciando cittadini inermi, ragazzi in una sala di concerto, clienti di un ristorante. Hanno sparato nella moltitudine della notte parigina, come sempre luccicante, euforica, spensierata.

Per il presidente francese è la seconda prova del fuoco, dopo l'attacco di gennaio al giornale satirico *Charlie Hebdo*, che aveva messo a nudo la gravità della minaccia terroristica e le falle dei servizi di sicurezza. Adesso è allarme rosso. Le misure di emergenza si annunciano eccezionali, come dovrà essere eccezionale la mobilitazione. Ci vorrà anche molto sangue freddo, in un Paese percorso da fremiti di razzismo, alle prese con drammatici problemi sociali d'integrazione e d'immigrazione, continuamente minacciato da un'infiltrazione costante di fanatici ed estremisti islamici e che forniscono combattenti nelle file dell'Isis.

Parigi brucia, come nei giorni terribili dell'occupazione tedesca. Parigi brucia come negli anni della guerra d'Algeria e degli attentati a de Gaulle. Parigi brucia come New York. Questa notte, è un luogo dell'umanità assediata dalla barbarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSÌ IL MONDO DI MEZZO SI ABBATTE SUGLI ULTIMI



Così l'inchiesta Mafia Capitale travolge tutto il terzo settore, mescolato nello stesso calderone del sistema Buzzi-Carminati. Senza nemmeno la possibilità di difendersi in aula

di Marco Carta

Poteva essere una storia nuova e invece rischia di trasformarsi nel resoconto di una disfatta, che insieme a criminali e corrotti trascina con sé gli incolpevoli e gli ultimi. Dai migranti di Tor Sapienza ai rom di Castel Romano, poveri, emarginati e senza casa, lavoratori in cassa integrazione e cooperative sull'orlo del fallimento: un intero mondo, quello del terzo settore, tradito dalle istituzioni e mescolato nello stesso calderone del "Mondo di mezzo", senza nemmeno la possibilità di difendersi in aula. Le mafie a Roma non si accontentano di gestire il mercato della droga e reinvestire i capitali in immobili o attività economiche, ma tentano la scalata a uno dei piatti più ricchi, quello dei servizi pubblici e alla persona: accoglienza migranti, verde pubblico, rifiuti, gestione delle spiagge, emergenza abitativa... Tre distinte inchieste giudiziarie, quella di Mafia Capitale, l'operazione Luna Nuova ad Ostia, e quella sulla raccolta degli abiti usati (dove pur non essendo stato riscontrato il reato di associazione mafiosa, compaiono esponenti del clan camorristico Cozzolino), mostrano come Roma fosse luogo di sperimentazione per le mafie, che si sono spartite appalti e bandi pubblici. Il maxiprocesso Mafia Capitale, iniziato il 5 novembre nell'aula Occorsio del Tribunale di Roma, riscriverà probabilmente la storia de-

gli ultimi anni della città, che all'alba di poco meno di un anno fa scoprì di essere avvolta da un cartello guidato da Salvatore Buzzi e Massimo Carminati, in grado di influire sulle scelte dell'amministrazione capitolina. Il rischio è che "alla fine di tutto" nessuno si ricorderà di quella parte sana della cooperazione che ogni giorno offre servizi senza lucrare sul disagio e che rischia di scomparire insieme alle inchieste che hanno fatto crollare quel sistema emergenziale basato su proroghe e somme urgenze. Nato durante la giunta Alemanno, con il quale il sodalizio criminale agiva in sintonia, il "sistema" è proseguito, attraverso la corruzione, anche con l'arrivo in Campidoglio di Ignazio Marino, come evidenzia la relazione del prefetto Marilisa Magno. «Quando sono arrivato - racconta a *Left* il magistrato Alfonso Sabella, assessore alla Legalità dal dicembre 2014, dopo la prima ondata di arresti - la situazione dentro il Comune era fuori controllo: la maggior parte degli affidamenti, circa 12mila, avveniva senza gara ad evidenza pubblica, anche attraverso un uso distorto delle somme urgenze, mentre solo 7 procedure erano state svolte con gara europea. In un capitolato per un servizio di portierato sociale, ad esempio, erano previsti da 0 a 7 a punti per il "grado di emozionabilità" della commissione giudicatrice: una cosa mai vista. Quando mi sono reso

do che da diversi anni annaspa con risorse sempre più ridotte (solo nel dipartimento delle Politiche sociali si è passati dai 241 milioni di euro del 2012 ai 165 del 2014). «Speravamo che con l'inchiesta si potesse fare finalmente chiarezza, separando chi faceva veramente cooperazione da chi si nascondeva dietro la cooperazione per fare esclusivamente business. Invece si è preferito buttare il bambino con l'acqua sporca», denuncia Carlo De Angelis, portavoce del Roma Social Pride, coordinamento del mondo dell'associazionismo, della cooperazione e del volontariato cittadino. «La legalità e la trasparenza sono state ristabilite in maniera distorta. Le società al centro dell'inchiesta, guidate da un amministratore giudiziario, vengono ora percepite come pulite, mentre le altre che non sono state neanche sfiorate dalle indagini si ritrovano in una fase di incredibile incertezza, accentuata dalle nuove norme». De Angelis spiega che ora si prevedono bandi europei anche per la prosecuzione di progetti da poche migliaia di euro, senza tener conto delle specificità delle politiche sociali a Roma, gestite da piccole coop o associazioni radicate nel territorio. «Paradossalmente, le nuove norme favoriscono lo sviluppo di holding come quella di Buzzi. Intanto, la paura dei burocrati di fare errori comporta il blocco di numerose attività e la chiusura di servizi, come i centri per giovani e migranti, o i progetti sulle tossicodipendenze, ormai azzerati». Circa mille persone rischiano ora di rimanere senza lavoro, in un settore che fino al 2014 contava a Roma oltre 6.300 occupati. Anche quando i servizi vengono riaffidati in base alle nuove norme, il risultato è grottesco, come nel caso della scolarizzazione dei rom, dove senza la mediazione sociale, esclusa, i pulmini della Multiservizi arrivano davanti ai campi nomadi, ma i bambini non salgono. Guglielmo Micucci, direttore generale di Amref Italia e fondatore dell'associazione Prime per l'integrazione dei rifugiati contesta che «non si è fatto un ragionamento sulla qualità dei servizi, ma si è intervenuti solo sul piano legale e amministrativo, senza quel cambio culturale che era necessario dopo Mafia Capitale. Il rischio è che fra due o tre anni ci si ritrovi nella medesima situazione, magari con distorsioni e interpreti diversi». Con buona pace delle mafie. ☹

L'INTERVENTO

GEOPOLITICA E LESSICO DEI RIFUGIATI/1 È una pericolosa illusione vedere la causa delle migrazioni solo nei trafficanti e nella crisi economica

Il filo spinato delle parole sbagliate che condanna chi cerca salvezza

» BARBARA SPINELLI

Vorrei concentrarmi su due temi generalmente poco trattati (e poco trattati per motivi molto precisi): il peso della geopolitica e delle guerre nella cosiddetta questione migranti, e l'uso distorto che viene fatto delle parole, quando parliamo delle odierne fughe di massa. Guerre e semantica del rifugiato sono in stretto rapporto fra loro.

La distorsione della realtà comincia con la stessa parola

“migranti”, quindi con il sintagma “questione migranti”. Non c'è praticamente governo né forza politica che usi il vocabolo appropriato – “rifugiati” o “persone in fuga”, che corrisponde alla stragrande maggioranza degli arrivi – se si esclude Angela Merkel. Forse perché conosce bene la storia tedesca del secolo scorso, la Cancelliera impiega il termine corretto: *Flüchtlinge*, rifugiati. Si continua a parlare di migranti, perché così facendo si finge di non dover cambiare nulla e si evita di dire da cosa le persone scappano.

L'ondata di arrivi continua a essere ascritta a una propensione migratoria classica e il suo straordinario incremento è visto come un'eccezione, un'emergenza: si tratta di fermare l'onda innalzando dighe e spostando i flussi dei fuggitivi verso i paesi d'origine, quali essi siano (meglio parlare di *flussi* che di singole persone, come quando in economia si parla di *fasce* o *strati* della popolazione: dietro *flussi* e *fasce* i singoli individui cessano di essere più visibili). Anche *onda* o *invasione* sono parole da piazzisti di menzogne: l'arrivo di tanti profughi e migranti cambierà il volto dell'Europa, ma secondo fonti citate dal *Guardian* il numero di migranti e profughi arrivati in Europa nei primi mesi del 2015 costituisce appena lo 0,027% della popolazione totale dell'Unione. La maggior parte dei profughi – l'86% – è accolta da paesi in via di sviluppo, secondo l'Unhcr.

Dai diritti garantiti ai diritti in prestito

Nella mia attività di parlamentare europea, constato come nelle varie decisioni della Commissione e del Consiglio europeo – specie sui rimpatri – stiano svanendo tutti gli accenni al rispetto delle Convenzioni internazionali sui rifugiati, al diritto del mare che prescrive la ricerca e il soccorso dei naufraghi, al necessario rispetto dei diritti iscritti nella Convenzione europea dei diritti umani e nella Carta europea dei diritti fondamentali. Si giunge perfino a qualcosa di assolutamente inedito nel diritto interna-

zionale: diritti incondizionati, che spettano alla persona umana quale che sia il contesto in cui essa vive – diritti inviolabili che la nostra Costituzione ad esempio non *concede* ma “riconosce e garantisce” come *preesistenti* la stessa Carta – vengono d'un tratto *concessi*, e solo a determinate condizioni, come fossero dati in prestito.

È quanto ha fatto capire Jean Claude Juncker, presidente della Commissione europea: “*No registration, no rights*” – senza registrazione, niente diritti. In altre parole, esistono diritti (a non subire violenze nelle registrazioni e nel prelievo delle impronte digitali, al

I numeri

117

I profughi ricollocati dall'Italia verso altri Paesi dell'Unione europea.

160.000

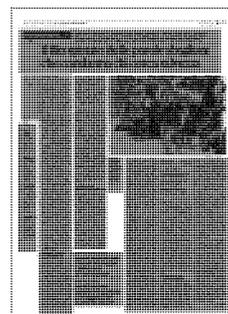
Le persone che dovrebbero essere ricollocate all'interno dell'Unione in due anni.

2101

L'anno in cui finirà il ricollocament se si continua a questo ritmo, secondo Jean Claude Juncker.

350.000

Le persone che hanno attraversato le frontiere dell'Unione tra gennaio e agosto 2015





I numeri

117

I profughi ricollocati dall'Italia verso altri Paesi dell'Unione europea.

160.000

Le persone che dovrebbero essere ricollocate all'interno dell'Unione in due anni.

2101

L'anno in cui finirà il ricollocamento se si continua a questo ritmo, secondo Jean Claude Juncker.

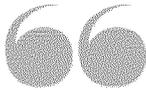
350.000

Le persone che hanno attraversato le frontiere dell'Unione tra gennaio e agosto 2015
.....

Laos negli anni '70 e '80). È più che mai urgente rivedere la Convenzione, perché essa garantisce rifugio quando esiste "il ben fondato timore di persecuzione a causa della propria razza, religione, nazionalità, partecipazione a determinati gruppi sociali o opinioni politiche". E ancora del tutto esclusa la fuga necessitata in misura crescente dal caos creato dalle guerre, dai disastrosi piani di riaggiustamento imposti dal Fondo monetario ai Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, e in prospettiva dalle catastrofi climatiche che incombono.

Le storpiature ricorrenti di altre parole sono diretta conseguenza di quest'originaria distorsione sulla figura del migrante-profugo. Si parla dalla scorsa primavera di lotta allo *smuggler*, ovvero trafficante, perché ancora una volta la distorsione semantica ha come scopo quello di occultare l'origine vera della fuga verso l'Europa e l'Occidente, e di giustificare la strategia di respingimento alle frontiere, rinominata politica di rimpatrio perché il respingimento è proibito dalla legge internazionale e dalla Carta europea dei diritti fondamentali. Non è un caso se nella lingua francese la parola *refoulement*, respingimento, ha un significato anche in psicanalisi: significa rimozione.

Lo *smuggler* è parola acchiappatutto (in *Miti d'oggi*, Barthes usa l'espressione "parola-mana") dietro cui si celano figure di vario tipo. Può essere il profittatore che estorce denaro con la forza e la frode: è il *trafficante*. Ma può anche essere il *facilitatore* della fuga, che si fa pagare e agisce nell'illegalità, ma con il consenso del



AMBIGUITÀ
VOLUTA

La distorsione della realtà comincia con la stessa parola "migranti". Non c'è governo o forza politica che parli di "persone in fuga"

fuggiasco. Il trafficante non sta in genere nei barconi, accumula guadagni ben lontano dalle rotte di fuga. Quel che lo caratterizza, secondo le definizioni dell'Onu, è la violenza esercitata sulla persona, che contro la sua volontà diventa oggetto di traffico o di tratta. Anche lo *smuggler*-aiutante agisce illegalmente ma il suo ruolo è spesso quello di organizzatore delle fughe. La distinzione era chiara durante il nazi-fascismo o nei paesi comunisti (soprattutto in Germania Est). Nella Germania nazista e poi in quella comunista i facilitatori venivano chiamati, dai paesi che si predisponavano all'accoglienza dei profughi, "aiutanti nella fuga", *Fluchthelfer* (in francese: *porteur*). Era il regime comunista tedesco a definirli "trafficienti", accusandoli di commettere reato.

Le domande giuste e la responsabilità

La maledizione di oggi è che tutti vengono criminalizzati allo stesso modo perché il mondo cui si tende è una sorta di globale amministrazione unica, che ideologicamente esclude "fuoriuscite" e di conseguenza spazi di accoglienza. La guerra allo *smuggler* è presentata come

soluzione principale per fermare gli esodi verso l'Europa e l'Occidente, fingendo di ignorare che la figura del trafficante appare e si impone quando c'è un vuoto di legalità nelle possibilità di fuga. Non sono gli *smuggler* che incitano con la forza le persone a mettersi in cammino e scappare. Solo col loro aiuto è possibile per il fuggiasco arrivare in Europa e chiedervi asilo - imboccando strade impervie e spesso con documenti necessariamente falsi. Se non trova lo *smuggler*, non resta lì dov'è. Trova il modo di procurarsi il primo mezzo di locomozione disponibile: meno costoso, e ancora più insicuro dei già infidi mezzi precedenti. Chi si rifiuta di aprire vie legali di fuga da guerre, dittature o disastri climatici, concentrandosi invece sulla guerra indiscriminata allo *smuggler*, contribuisce alla morte di persone umane e ne porta la colpa.

Solo con le parole giuste possiamo capire il significato della presente fuga in massa di popoli. Fuga da che? Da chi? Solo rispondendo a queste domande siamo in grado di individuare quello che conta: le responsabilità primarie dell'esodo cui stiamo assistendo. Quelle responsabilità sono essenzialmente europee e statunitensi: alludo in particolare alla politica euro-americana in Afghanistan, Iraq, Libia, Siria, e prima ancora in ex Jugoslavia. Ponendo la questione essenziale - fuga da che? - entriamo nella seconda parte del mio discorso: la parte geopolitica. La geopolitica delle guerre e delle dittature, e anche la geopolitica interna all'Unione europea.

(1. continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Rifugiati
o migranti?**
La lunga fila
al confine tra
Austria e Un-
gheria conti-
nua e si allun-
ga, la foto
è di giovedì
LaPresse

ARCHIVIALE LE COSTITUZIONI

*Anche il presidente Juncker
ha chiarito che per alcuni
i diritti non sono
più davvero garantiti*

.....

MEGLIO NON PENSARCI

*In francese la parola
refoulement, respingimento,
ha un significato anche
in psicanalisi: rimozione*

.....

non *refoulement*, al rispetto stesso della vita) che vengono accordati *sub condicione* anziché riconosciuti e garantiti senza riserve. Tutto deve restare com'era ai tempi in cui le migrazioni erano essenzialmente economiche, e la figura del profugo non era ancora preminente o era ben inserita negli schemi della guerra fredda. Le menti si paralizzano, il perché del fenomeno non viene cercato deliberatamente, perché appena lo cerchi e lo trovi è inevitabile che le nostre responsabilità vengano alla luce.

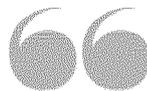
Troppo comodo chiamare tutti trafficanti

La stessa Convenzione Onu di Ginevra sullo statuto dei rifugiati impiega un linguaggio che andrebbe riformulato, ma ampliarlo significherebbe ammettere due cose: che siamo davanti a una nuova realtà rispetto al 1951, quando fu siglata, e che le parole del trattato non sono più sufficienti. La Convenzione fu scritta ai tempi della guerra fredda, in ricordo dell'occupazione nazista d'Europa, quando i fuggitivi da regimi dittatoriali venivano molto facilmente accolti dal mondo che vedeva se stesso come obbligatoriamente libero (basti evocare i *boat people* in fuga dalle guerre del Vietnam e del

Laos negli anni '70 e '80). È più che mai urgente rivedere la Convenzione, perché essa garantisce rifugio quando esiste "il ben fondato timore di persecuzione a causa della propria razza, religione, nazionalità, partecipazione a determinati gruppi sociali o opinioni politiche". È ancora del tutto esclusa la fuga necessitata in misura crescente dal caos creato dalle guerre, dai disastrosi piani di riaggiustamento imposti dal Fondo monetario ai Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, e in prospettiva dalle catastrofi climatiche che incombono.

Le storpiature ricorrenti di altre parole sono diretta conseguenza di quest'originaria distorsione sulla figura del migrante-profugo. Si parla dalla scorsa primavera di lotta allo *smuggler*, ovvero trafficante, perché ancora una volta la distorsione semantica ha come scopo quello di occultare l'origine vera della fuga verso l'Europa e l'occidente, e di giustificare la strategia di respingimento alle frontiere, rinominata politica di rimpatrio perché il respingimento è proibito dalla legge internazionale e dalla Carta europea dei diritti fondamentali. Non è un caso se nella lingua francese la parola *refoulement*, respingimento, ha un significato anche in psicanalisi: significa rimozione.

Lo *smuggler* è parola acchiappatutto (in *Miti d'oggi*, Barthes usa l'espressione "parola-mana") dietro cui si celano figure di vario tipo. Può essere il profittatore che estorce denaro con la forza e la frode: è il *trafficante*. Ma può anche essere il *facilitatore* della fuga, che si fa pagare e agisce nell'illegalità, ma con il consenso del



AMBIGUITÀ
VOLUTA

La distorsione della realtà comincia con la stessa parola "migranti". Non c'è governo o forza politica che parli di "persone in fuga"

fuggiasco. Il trafficante non sta in genere nei barconi, accumula guadagni ben lontano dalle rotte di fuga. Quel che lo caratterizza, secondo le definizioni dell'Onu, è la violenza esercitata sulla persona, che contro la sua volontà diventa oggetto di traffico o di tratta. Anche lo *smuggler*-aiutante agisce illegalmente ma il suo ruolo è spesso quello di organizzatore delle fughe. La distinzione era chiara durante il nazi-fascismo o nei paesi comunisti (soprattutto in Germania Est). Nella Germania nazista e poi in quella comunista i facilitatori venivano chiamati, dai paesi che si predisponavano all'accoglienza dei profughi, "aiutanti nella fuga", *Fluchthelfer* (in francese: *passeur*). Era il regime comunista tedesco a definirli "trafficienti", accusandoli di commettere reato.

Le domande giuste e la responsabilità

La maledizione di oggi è che tutti vengono criminalizzati allo stesso modo perché il mondo cui si tende è una sorta di globale amministrazione unica, che ideologicamente esclude "fuoriuscite" e di conseguenza spazi di accoglienza. La guerra allo *smuggler* è presentata come

soluzione principale per fermare gli esodi verso l'Europa e l'Occidente, fingendo di ignorare che la figura del trafficante appare e si impone quando c'è un vuoto di legalità nelle possibilità di fuga. Non sono gli *smuggler* che incitano con la forza le persone a mettersi in cammino e scappare. Solo col loro aiuto è possibile per il fuggiasco arrivare in Europa e chiedervi asilo - imboccando strade impervie e spesso con documenti necessariamente falsi. Se non trova lo *smuggler*, non resta lì dov'è. Trova il modo di procurarsi il primo mezzo di locomozione disponibile: meno costoso, e ancora più insicuro dei già infidi mezzi precedenti. Chi si rifiuta di aprire vie legali di fuga da guerre, dittature o disastri climatici, concentrandosi invece sulla guerra indiscriminata allo *smuggler*, contribuisce alla morte di persone umane e ne porta la colpa.

Solo con le parole giuste possiamo capire il significato della presente fuga in massa di popoli. Fuga da che? Da chi? Solo rispondendo a queste domande siamo in grado di individuare quello che conta: le responsabilità primarie dell'esodo cui stiamo assistendo. Quelle responsabilità sono essenzialmente europee e statunitensi: alludo in particolare alla politica euro-americana in Afghanistan, Iraq, Libia, Siria, e prima ancora in ex Jugoslavia. Ponendo la questione essenziale - fuga da che? - entriamo nella seconda parte del mio discorso: la parte geopolitica. La geopolitica delle guerre e delle dittature, e anche la geopolitica interna all'Unione europea.

(1. continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARCHIVIALE LE COSTITUZIONI

Anche il presidente Juncker ha chiarito che per alcuni i diritti non sono più davvero garantiti

MEGLIO NON PENSARCI

In francese la parola *refoulement*, respingimento, ha un significato anche in psicanalisi: rimozione



**Rifugiati
o migranti?**
La lunga fila
al confine tra
Austria e Un-
gheria conti-
nua e si allun-
ga, la foto
è di giovedì
LaPresse

TERZO SETTORE /

IRI Terzo Settore: non liquidiamo l'impact investing. Ibridazione passaggio obbligato

Necessario riconciliare la dimensione economica e quella sociale. La nostra riflessione sul contributo del pensiero economico eterodosso.

di [Giulio Pasi](#)

14 novembre 2015



Come era accaduto anche nella scorsa primavera a proposito della riforma del terzo settore, [l'intervista rilasciata qualche giorno fa da Enzo Manes su Il Sole 24 Ore](#) non ha mancato di suscitare diverse reazioni. Così, dopo il [nostro intervento della settimana scorsa](#) che esprimeva alcune **perplessità**, soprattutto perché dalle parole dell'articolo di Paolo Bricco non si capiva se l'IRI del terzo settore si sarebbe avvalsa di strumenti di investimento veri e propri o solamente di una versione più esigente della comunque tradizionale filantropia, non è tardata la risposta di Manes.

Questi in una [nuova intervista rilasciata a Stefano Arduini](#) scioglieva i dubbi che avevamo avanzato, chiarendo una volta per tutte che la nuova IRI del terzo settore sarà una fondazione e che recupererà i propri capitali non attraverso meccanismi tipici o quantomeno analoghi a quelli del mercato, piuttosto punterà al fenomeno delle donazioni, stimato intorno ai 12 miliardi di euro l'anno.

Tuttavia il dialogo non si è chiuso qui, posto che a stretto giro [Mario Calderini si è sentito in dovere di intervenire](#), riprendendo peraltro anche alcuni dei punti da noi già sollevati. È quindi utile

riprendere quanto argomentato dal professore del Politecnico, perché la posta in gioco non sembra solamente legata ad opinioni divergenti rispetto una specifica scelta da compiere, piuttosto si tratta di **mettere in discussione l'idea stessa di "economia" e dunque anche di "sociale"**.

Innovare tra facili entusiasmi e resistenze al cambiamento

Si può iniziare riprendendo la provocatoria ma assolutamente efficace immagine suscitata da Mario Calderini, il quale sembra segnalare che il primo profilo critico della proposta di Manes consista in una sorta di **anacronismo** o, anche, in una assenza di visione. Sull'argomento delle maggiori somme dedicate alle donazioni rispetto a quelle attualmente impiegate nel mondo dell'impact investing, Calderini commenta che una scelta basata su tale dato sarebbe «un po' come se all'inizio del secolo scorso uno avesse detto: in giro ci sono quattro automobili e milioni di cavalli, meglio occuparci della biada perché il petrolio è una questione irrilevante». Il primo argomento di Mario Calderini è quindi di natura eminentemente logica e ad avviso di chi scrive segna un punto decisivo anche in una prospettiva di analisi delle politiche pubbliche, peraltro già più volte richiamata anche in queste pagine: **i cambiamenti che avvengono sul piano sociale, politico ed economico, così come quelli che si manifestano a livello delle idee, segnano non di rado vincoli e strettoie che limitano le scelte dei policy maker circa la formulazione di iniziative idonee a risolvere problemi inerenti la collettività**; tuttavia spesso capita anche che i mutamenti di cui sopra costituiscano delle finestre di opportunità per la formulazione, l'adozione e l'implementazione di politiche pubbliche nuove, diverse da quelle che sino a quel momento sono state attuate.

Allora il tema, sulla scia della provocazione di Calderini che chiede di scegliere tra "biada e petrolio", consiste nella **lettura dei cambiamenti in corso**: infatti dalla interpretazione di quanto sta accadendo a livello globale, come nel nostro Paese, dipende l'eventuale scelta di tentare nuove strade e quale grado di novità può essere ragionevolmente sostenuto. Al di là quindi delle scelte concrete occorre segnalare che se una qualche novità nel modo di fare politiche pubbliche si introduce, essa dovrà passare al vaglio di una sperimentazione rigorosa.

La valutazione è il cuore di ogni seria sperimentazione: purtroppo in Italia la cultura della valutazione delle politiche pubbliche è decisamente scarsa. Non che manchino tentativi di questo genere, tuttavia essi si configurano nella migliore delle ipotesi come interventi di assessment successivi, svincolati alle fasi precedenti il ciclo di policy. Per essere più chiari: il valore e l'importanza attribuita alla fase di valutazione delle politiche pubbliche si riscontra sin dal momento della loro formulazione, poiché nello stabilire obiettivi, principi, procedure e strumenti di una politica pubblica si dovrebbe stabilire altresì quali saranno gli indicatori che in una fase successiva dovranno essere considerati per stabilire se l'iniziativa ha avuto successo o meno. Al momento, **nella proposta di Manes**, forse ancora in fase di studio e quindi con margini di intervento utili nel senso sopra illustrato, **sembra mancare la necessaria attenzione a questo aspetto**. Anche qualora si concedesse un certo grado di novità all'iniziativa che è stata battezzata come "IRI del Terzo Settore", rimane inevaso il problema della effettiva e puntuale verifica circa la sua efficacia.

Dal canto suo, il **fenomeno dell'impact investing può essere sottoposto a numerose critiche**, soprattutto con riferimento al fatto che esso è oggi «circondato da una retorica spesso insopportabile da parte dei suoi numerosi evangelist». Tuttavia se un merito si può riconoscere a tale insieme emergente di pratiche è proprio la sua **totale disponibilità ad essere sottoposto a ferree valutazioni** (talvolta, c'è da sottolineare, persino eccessive). La verifica dell'efficacia raggiunta dalle pratiche di impact investing è connaturata alla loro natura: non è un caso che i termini comuni di tale mondo ruotino intorno ad espressioni che costantemente si rifanno al tema della valutazione (*pay-by-results, pay-for-success, outcome-based contract*, ecc.).

Questo carattere genetico dell'impact investing, se preso sul serio, sembra proteggere dai due rischi principali che si possono correre nell'approcciare questo nuovo fenomeno: da un lato, anche con responsabilità di alcuni operatori e supporter degli investimenti ad impatto sociale, è **possibile cedere a facili entusiasmi**, pericolosi non solo perché suscitano aspettative destinate magari ad essere deluse, ma soprattutto problematici perché “abbassano il livello di guardia”, cioè l'attenzione all'efficacia dei nuovi strumenti impiegati, risolvendosi in una sorta di tradimento dello spirito stesso dell'impact investing. Dall'altro, il rischio consiste in **resistenze al cambiamento richiesto dal ricorso a nuovi strumenti e nuove pratiche**, posto che sottovalutando la necessità di programmare le politiche pubbliche anche alla luce del peraltro inevitabile fenomeno di *policy learning*, dunque al di fuori di serie logiche valutative, ogni tentativo di innovazione appare velleitario se non irragionevole, dunque estraneo ai paradigmi sui quali l'iniziativa di policy è costruita.

Un approccio empirico che guarda con curiosità all'impact investing

Alla luce della riflessione ora sviluppata si ritiene possibile comprendere ancora meglio alcuni degli argomenti di Mario Calderini che invita «a considerare qualche esperimento di piccola scala che vada un po' oltre gli schemi classici». Peraltro giova segnalare in via preliminare che un simile invito non è appena uno dei possibili desiderata che qualche studioso può avanzare dall'alto della sua riflessione teorica: che **“gli schemi classici” richiedano di essere superati lo documenta anche una analisi grossolana dello stato attuale del Paese.**

Soprattutto che “gli schemi classici” siano per certi versi già stati superati – o siano in fase di superamento almeno potenziale – lo documenta un corposo studio ([che abbiamo a più riprese approfondito](#)) che muove peraltro da un approccio non dissimile da quello che sembrerebbe caratterizzare la sensibilità espressa da Manes: nell'estate del 2014 **Lester Salamon**, professore alla Johns Hopkins University, direttore del Center for Civil Society Studies presso la medesima università e forse il massimo esperto mondiale di filantropia, diede alle stampe “New Frontiers of Philanthropy: A Guide to the New Tools and New Actors that Are Reshaping Global Philanthropy and Social Investing”. Già il titolo del lavoro di Salamon sembra eloquente a proposito di qualche crepa che si sarebbe formata rispetto “gli schemi classici”, al punto che per dare conto del **cambiamento in atto nel mondo della filantropia** l'autore della monumentale ricerca sente la necessità di accompagnare la “filantropia globale” con un'altra espressione, proprio riferita agli investimenti ad impatto sociale (nel testo poi Salamon dedica anche alcuni passaggi ad una scelta definitoria specifica che lo porta a utilizzare il termine, appunto, “social investing”).

Tornando alla riflessione di Mario Calderini è significativo il passaggio nel quale egli sostiene che gli strumenti finanziari in futuro a disposizione dell'imprenditorialità sociale saranno una «proprietà emergente della complessa trasformazione dell'impresa sociale, di cui oggi cominciamo a intravedere alcuni tratti ma i cui esiti non sono facilissimi da prevedere». Con una finalità illustrativa Mario Calderini prosegue sostenendo come sia «possibile ipotizzare che la disponibilità di tecnologie a basso costo, per l'individuazione e la soluzione di problemi sociali, abiliti paradigmi di intervento molto diversi dagli attuali, innescando processi di crescita, capitalizzazione e trasformazione da labour intensive a capital-intensive molto repentini». Su tali **possibili dinamiche evolutive dell'impresa sociale** vengono formulate ulteriori previsioni di scenario che qui non stiamo a richiamare. Piuttosto sono le conclusioni che vale la pena riprendere, in particolare laddove Calderini ammette la difficoltà nel prevedere quali saranno gli esiti delle possibili evoluzioni che riguarderanno l'impresa sociale, pur segnalando nel medesimo tempo che «sembra altrettanto difficile escludere a priori che questa imprenditorialità avrà qualche caratteristica ibrida, diciamo pure di blended value e che come tale possa essere destinataria di investimenti della stessa natura».

Una qualche sperimentazione dovrebbe pertanto essere presa in considerazione, non tanto per seguire una moda, ma per mantenere quell'approccio empirico conseguente alla curiosità che il processo in atto dovrebbe suscitare.

Una teoria economica eterodossa: non esiste una sola “economia”

Mentre Mario Calderini invita a non cedere a tentazioni autobiografiche, qui sembra però utile fare riferimento ad alcuni elementi che emergono dalla sua riflessione di economista e che magari si scopriranno non autonomi dal suo percorso biografico (in senso ovviamente scientifico). L'attenzione che egli naturalmente pone sul possibile cambiamento dell'imprenditorialità sociale non è qualcosa che può essere dato per scontato e con una certa probabilità deriva dai suoi precedenti studi in tema di innovazione tecnologica e management dell'innovazione.

Chi si è occupato di **innovazione tecnologica nell'ambito dell'economia**, sia essa politica o aziendale, difficilmente ha potuto servirsi degli approcci più classici, *rectius* neoclassici. Infatti, almeno a partire dagli anni Settanta sono emersi nuovi approcci nello studio dell'agire economico: al netto delle differenze di pensiero che possono intercorrere tra i diversi studiosi, si ritiene utile qui richiamare complessivamente quel filone di ricerche che è andata caratterizzandosi come **evolutionary economics**. Non è questa la sede per entrare nel merito di tale teoria economica eterodossa, tuttavia qualche cenno generale può essere proposto al fine di offrire una idea sommaria della pluralità che vige – e dovrebbe ancor di più esser sostenuta – nella teoria economica.

In estrema sintesi, quando ci si riferisce ad una **teoria “evolutiva” dell'economia** si intende una «interpretazione dei fenomeni economici basata sull'interazione tra molteplici agenti eterogenei i quali attraverso ripetute prove ed errori tentano continuamente di esplorare nuove tecnologie, nuove strategie comportamentali, nuove forme organizzative». Da tale assunzione generale discende che «le variabili macroeconomiche (investimenti, profitti, prodotto lordo aggregato, ecc.) risultano da comportamenti microeconomici (cioè dei singoli agenti) rispetto ai quali non si può in generale supporre che abbiano anticipato correttamente il valore delle variabili macroeconomiche stesse». Dunque appare evidente come un simile approccio si differenzi da quello mainstream, oggi nonostante tutto ancora insegnato nelle più importanti business school del mondo e «che in genere attribuisce molta più razionalità agli agenti economici e che presume molto più spesso che il mondo che empiricamente osserviamo rappresenti un qualche tipo di equilibrio» (Dosi, 2005). Ora, sulla base dell'agile lavoro di Dosi già richiamato, uno dei padri dell'economia evolutiva italiana (ma non solo), si possono individuare alcuni dei pilastri su cui tale teoria si fonda.

Un primo pilastro distintivo delle teorie evolutive (che peraltro le accomuna anche alle teorie cognitive dell'economia) riguarda – come lo stesso Dosi suggerisce – l'ampio **tema dei comportamenti, della razionalità e dell'equilibrio**, ossia «i processi attraverso i quali gli agenti economici – individui ed organizzazioni – esplorano, si adattano, apprendono». Qui infatti l'evoluzionismo si allontana nettamente dal modello di decisione “razionale” che presiederebbe comportamenti da interpretarsi sempre come il risultato di un processo di massimizzazione (dell'utilità, dei profitti, o di qualsiasi altra funzione obiettivo): «l'ipotesi evolutiva è che spesso i comportamenti sono governati da regole relativamente invarianti nel tempo, dipendenti da particolari contesti che innescano particolari repertori comportamentali, plasmati dalle specifiche storie di apprendimento degli agenti, dalle loro conoscenze preesistenti ed anche dai loro sistemi di credenze, valori e pure i loro pregiudizi». Pertanto secondo le teorie evolutive dell'economia ci sarebbe un persistente emergere di innovazioni, dovuto ad un sempre presente “margine innovativo” inesplorato. Secondo Dosi, «proprio perché niente garantisce l'ottimalità di qualsiasi

pattern comportamentale, esistono sempre opportunità inesplorate di scoperta e innovazione» (2005).

Un secondo pilastro delle teorie evolutive riguarda i **meccanismi di apprendimento e di innovazione**, posto che «economisti e storici di ispirazione “evolutiva” hanno tentato di identificare le possibili regolarità nei processi di apprendimento tecnologico ed i loro determinanti». In tal senso si deve registrare come le direzioni lungo le quali le mutazioni avvengono non sono del tutto imprevedibili. Si tratta di un filone di studi ancora in piena espansione che però ha già in parte «permesso di identificare importanti invarianze nei processi di accumulazione di conoscenze e nei meccanismi attraverso i quali esse vengono incorporate in nuovi prodotti e nuovi processi produttivi». In un simile quadro alcune nozioni introdotte dall’economia evolutiva (ad esempio quelle di paradigmi e traiettorie tecnologiche, disegni dominanti, regimi tecnologici, ecc.), hanno consentito di identificare alcuni patterns nei percorsi di apprendimento che almeno in parte determinano anche le direzioni di esplorazione innovativa (Dosi 2000, Malerba 2005).

A loro volta, le **caratteristiche di specifici paradigmi tecnologici esercitano importanti influenze su molteplici fenomeni economici**, tra i quali è qui sufficiente richiamare le forme di organizzazione delle imprese industriali e la struttura delle industrie. Quest’ultimo elemento, quale punto di ricaduta pratica delle teorie evolutive dell’economia, è quello che fa al caso nostro, perché la persistente innovazione, dovuta alla necessità che le imprese hanno di adattarsi ai cambiamenti ambientali per sopravvivere ai vari meccanismi di selezione presenti nel mercato, incide fino alle forme organizzative delle stesse, potenzialmente introducendo aspetti ibridi. **Se c’è un merito delle teorie evolutive dell’economia è esattamente quello di aver riavvicinato la teoria economica (economia politica) alle scienze aziendali (management studies): dai fenomeni di cambiamento in atto nel mercato e quindi pure nelle forme organizzative delle imprese, si possono trarre importanti suggerimenti in termini di adeguatezza degli “stili” di management.** Tra questi ovviamente rientra a pieno titolo tutto ciò che riguarda la gestione finanziaria di una azienda, quindi anche gli strumenti finanziari per la sua crescita.

Questa “divagazione” sulle teorie evolutive dell’economia, sebbene possa apparire grossolana agli studiosi di economia, serve in questa sede per documentare come **“non esista una sola economia”**: la riflessione di Calderini si distingue rispetto a quella di Manes proprio perché assume un **quadro teorico di riferimento differente**. Se è concesso, si può dire che alla base della divergenza di opinioni sta una differente comprensione di cosa sia l’economia. Non è intenzione di questa sommaria riflessione suggerire quale scelta tra teorie neoclassiche e teorie eterodosse sia quella corretta (ammesso che esista). Piuttosto si vuole solo segnalare che il ruolo giocato dalla teoria economica non è secondario rispetto a molte delle scelte di policy che si è chiamati a fare. E **l’opzione tra diverse teorie dovrebbe avvenire non tanto sulla base di una manifesta superiorità dell’una o dell’altra, bensì guardando all’oggetto su cui la decisione di policy dovrà essere presa e l’obiettivo che con essa si persegue.**

Dopo la crisi: riconciliare agire economico e agire sociale

Se l’obiettivo su cui si concorda è quello di sostenere e far crescere il c.d. terzo settore, dunque se si perseguisse uno scopo prevalentemente quantitativo (giacché una crescita ed una maggiore efficienza del terzo settore si tradurrebbero in una maggiore quantità di impatto sociale) allora la strategia che ne consegue può tranquillamente poggiare su una teoria economica più ortodossa: in fondo si tratta di “giocare” sulla funzione di produzione che sarebbe l’impresa, andando a modificare alcuni parametri che legano gli input agli output. È il tema della efficienza e della ottimizzazione di costi e benefici. Tuttavia questo non è l’unico obiettivo possibile. In particolare il

dibattito che ha preso avvio dalle note vicende del 2008 riguarda il terzo settore e l'ambito dei soggetti operanti a finalità sociale solo in maniera indiretta. **Il punto che emerge, come necessità e al tempo stesso anche come ambizione, non è appena “più sociale”,** posto che la crisi finanziaria globale e la correlata crisi del debito pubblico di molti paesi non sono dovuti ad una assenza di politiche sociali. La crisi finanziaria e quella del debito pubblico nemmeno sono legate in termini causali stringenti ad un eccesso di welfare (Saraceno 2013).

La necessità e l'ambizione che stanno emergendo, come documentano l'imponente studio già citato di Lester Salamon oltre che alcune esperienze di governo ([leggasi Portogallo](#)), riguardano la **possibilità di incidere sulle strutture profonde dell'economia e non appena limitando alcuni profili di iniquità che le forme assunte negli ultimi decenni dal capitalismo imporrebbero.** Forse intorno al termine innovazione sociale c'è spesso un po' di retorica, ma quando nella sua più puntuale definizione si fa riferimento a quelle «nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che soddisfano dei bisogni sociali (in modo più efficace delle alternative esistenti)» sottolineando tuttavia che esse «allo stesso tempo creano nuove relazioni e nuove collaborazioni» si intende esattamente questo.

Allora, se l'obiettivo è quello di mutare le dinamiche di quella economia che prima è stata teorizzata nelle scuole di business e poi si è effettivamente incarnata nell'agire economico, con lo scopo di riconciliare (quasi integrare, si potrebbe dire) la dimensione economica e quella sociale (stabilendo appunto nuove relazioni), sembra **più che ragionevole ritenere che l'oggetto ultimo di una possibile iniziativa di policy volta a generare un cambiamento, non è il “sociale” in se stesso, che eventualmente può essere il punto di innesto dell'intervento, quanto piuttosto un agire economico che va ripensato. Innanzitutto valutando quadri teorici di riferimento differenti.**

Cambiare paradigma per comprendere davvero l'impact investing

Dunque, se da un lato sembra condivisibile l'invito avanzato da Mario Calderini affinché si consideri l'ipotesi di avviare qualche sperimentazione sull'impact investing, dall'altro è sembrato opportuno provare a formulare un **possibile itinerario per una riflessione** che possa effettivamente contribuire ad approfondire – anche su un piano più teorico – quanto sta animando il dibattito pubblico italiano. Come peraltro si ha già avuto occasione di sottolineare, **il tema dell'impact investing non può essere affrontato come un semplice ambito entro cui ricondurre prodotti finanziari che potrebbero interessare alcune tipologie di investitori,** ma deve invece essere considerato come un fenomeno emergente che – al di là del numero di casi di successo o i suoi sviluppi – apre **una finestra di opportunità per l'introduzione di alcune novità nel panorama degli strumenti di policy.** Allora si capisce come appaia sempre più urgente comprendere di che tipo di strumenti si tratti e quali siano le logiche politiche, economiche e sociali da essi postulate. Così, attraverso un percorso anche di tipo teorico si scoprirà magari che sul piano della prassi filantropia e finanza non solo possono coesistere, ma addirittura convergere.

Malati di Sla, sfida alla politica

Associazioni e famiglie: stop alla burocrazia disumana

EMANUELA VINAI

Cos'è la Sla? Chiedetelo ad Adele Ferrara, combattiva presidente della sezione Aisla (Associazione italiana sclerosi laterale amiotrofica) di Napoli: «È la str... letalmente armata! Ma non mi toglierà mai la voglia di vivere, di viaggiare e di tifare Napoli!». 42 anni, una laurea in Economia, un master, Adele fino al 2009 lavorava a Roma, nella sezione finanza internazionale di un colosso energetico, poi la scoperta della malattia e l'inizio di una vita nuova. Oggi è in carrozzina, assistita da mamma Margherita che la accompagna ovunque e interviene nelle conversazioni quando la comprensione si fa più difficile, ma Adele è sempre la stessa giovane donna forte, incontentibile, ironica, coinvolgente, carismatica: un punto di riferimento per gli altri pazienti e per i medici. «È lei che fa volontariato con noi, non il contrario», commenta sorridendo Antonio Maddalena, anestesista e responsabile delle cure domiciliari di terzo livello e cure palliative della Asl Napoli 1, una realtà che solo in questa

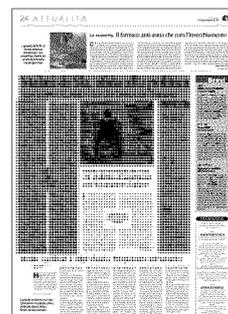
zona assiste gratuitamente, in carico al Ssn (servizio sanitario nazionale), 700 pazienti l'anno. L'Aisla Onlus conta 60 rappresentanze territoriali in 19 regioni italiane, con 250 volontari e 2mila soci. Insieme alla "sorella" Arisla, la fondazione che è «il braccio armato dell'associazione per la ricerca» nella definizione del presidente Arisla Mario Melazzini, hanno promosso proprio a Napoli il primo Simposio nazionale sulla Sla. Tre giorni di lavoro per 400 partecipanti tra ricercatori, pazienti, medici, accompagnatori, (più altri 3.400 collegati in streaming da tutto il mondo) per coniugare insieme percorsi virtuosi di ricerca e assistenza che mettano al centro i bisogni dei mala-

ti. La Sclerosi laterale amiotrofica è una malattia neurodegenerativa che porta alla paralisi progressiva e irreversibile dei muscoli, lasciando intatte le facoltà mentali: ad oggi non ne sono ancora state individuate con certezza le cause, salvo un 10% di predisposizione genetica, e non esistono cure, solo trattamenti di accompagnamento. In Italia i malati sono circa 6mila, con un'incidenza che si colloca tra l'1,5 e i 2,4 casi ogni 100mila abitanti per anno. Non essendo possibile identificare un modello unico da utilizzare per testare farmaci o cure, la ricerca segue diversi filoni, tutti ugualmente validi, che necessitano di risorse finanziarie imprescindibili per alimentare la speranza. Grazie alla Ice Bucket Challenge, la campagna delle secchiate di acqua gelata, solo nel 2014 sono stati raccolti fondi per 2,4 milioni di euro, tutti rendicontati e spesi per i pazienti: 700mila euro per le famiglie dei malati di Sla, 300mila per la realizzazione della prima biobanca italiana dedicata e

1,4 milioni di euro ad Arisla per finanziare 15 nuovi progetti di ricerca in Italia. «Dal 2009, anno della sua fondazione, Arisla ha investito in attività di ricerca scientifica 8.637.000 euro – spiega Melazzini – sostenendo 90

gruppi di ricerca e 51 progetti nel nostro Paese, che vanta molte eccellenze in questo settore». «I nostri malati devono essere certi che finanziamo la migliore ricerca possibile», commenta Massimo Mauro, presidente nazionale Aisla, che aggiunge: «è importante però anche il contesto in cui operiamo: sogno una burocrazia più competente e una maggiore attenzione e responsabilità della politica. E la burocrazia sa essere disumana nel negare un dispositivo essenziale perché non rientra nella nomenclatura predefinita, o nell'esigere ogni anno la verifica dello stato di malattia di un paziente allettato. Per questo, per sconfiggere malattia e ostacoli amministrativi, è vitale fare rete, incrementare le sinergie e valorizzare la complementarità specifica di tutti i soggetti coinvolti».

Primo simposio nazionale a Napoli: al centro la "rete" di sostegno



in cifre

6.000

LE PERSONE
IN ITALIA
CHE HANNO
LA SCLEROSI
LATERALE
AMIOTROFICA

2,4

I CASI DI
MALATTIA
REGISTRATI
OGNI
100MILA
ABITANTI
IN UN ANNO

51

I PROGETTI
DI RICERCA
FINANZIATI
IN ITALIA
DALL'ARISLA:
ALTRI 15
PARTIRANNO
A BREVE



L'INTERVISTA. MICHAEL STUERMER

“Questa crisi cambia l'Europa linea più dura sui migranti”

ANDREA TARQUINI

BERLINO. Le reazioni agli attentati di venerdì sera a Parigi sono molto diverse da quelle seguite all'attacco contro *Charlie Hebdo* a gennaio: in Germania come nel resto d'Europa. Gli stessi politici che chiedevano di non puntare il dito contro gli immigrati, oggi invocano una linea più dura verso i migranti. In mezzo alle due crisi, l'ondata migratoria che ha travolto l'Europa e dato vita a un duro dibattito in Germania. «Siamo al punto di svolta: dopo Parigi, Angela Merkel aperta ai migranti non è più per la Cdu il candidato cancelliere ideale. Schaeuble è pronto a governare, ma non a essere il Bruto di una congiura», sostiene il professor Michael Stuermer, ex consigliere di Kohl e intellettuale di punta del centrodestra.

La Merkel rischia di cadere?

«Rischia moltissimo. È al momento finale. Si è fatta prendere dal panico morale-umanitario sui migranti senza ascoltare umori e timori della società e dell'Europa intera, con la sua testardaggine ha voluto imporre le porte aperte. Si è cacciata in un vicolo cieco. Ha creato una situazione in cui molti nel centrodestra si dicono che ad agosto criticavamo Orbàn per il Muro e oggi dobbiamo ammettere che lui almeno difende

Schengen».

Schaeuble ha chiamato i migranti “una valanga”: questo minaccia la cancelliera?

«È un'accusa chiarissima: la sfida dei migranti in nome dell'Europa non si affronta come ha fatto Merkel. Schaeuble ha anche detto che se uno sciatore scia incauto in una zona di valanghe può anche causare valanghe ancor più grandi».

Merkel fino a ieri era sicura della vittoria alle politiche 2017, ora è ancora sicura di essere candidata?

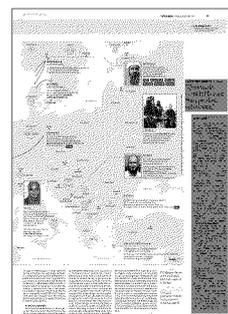
«Non è più la candidata ideale del partito. Chi la critica nel partito ascolta gli elettori: i tedeschi hanno mostrato più solidarietà, soccorso ed empatia che mai verso i migranti, ma non vogliono vivere tra 10 o 20 anni in una Repubblica islamica. La svolta verrà prima del 2017».

E chi la rovescerà?

«Non c'è un Bruto, e se emergesse non sarà Schaeuble: è pronto a divenire cancelliere ma non è un golpista».

Che significherà per l'Europa?

«Dipende dal successore. Schaeuble sarebbe bene per l'Europa, ha gestito la crisi greca pensando a timori e dolori sia dei greci sia dei tedeschi. Molto dell'Europa fa paura ai tedeschi, anche un presidente italiano della Bce».



Si infiamma il dibattito sui migranti

Polonia pronta a rimettere in discussione gli impegni sulle quote, Merkel sotto pressione

Michele Pignatelli

■ In un'Europa sempre più sotto pressione per l'ondata migratoria che l'ha investita dall'estate scorsa, gli attacchi di Parigi rischiano di accelerare le reazioni di chiusura se non di rigetto.

Il segnale più eclatante è arrivato ieri dalla Polonia, pronta a rimettere in discussione gli impegni assunti in ambito europeo sulle quote di immigrati da ricollocare. «Gli attacchi - ha dichiarato Konrad Szymanski, futuro ministro per gli Affari europei del nuovo governo conservatore - implicano la necessità di rivedere profondamente la politica europea nei confronti della crisi migratoria. Noi accoglieremo i rifugiati solo se avremo garanzie sul fronte della sicurezza». In base al piano Ue, la Polonia dovrebbe accogliere 4.500 profughi, da aggiungere ai 2 mila già accettati; l'impegno però era stato preso dal precedente esecutivo ed era già stato fortemente criticato dal partito Diritto e Giustizia, che ha poi trionfato alle elezioni.

Anche in Germania - che pure questa settimana ha già annunciato un sostanziale dietrofront sulla politica della "porta aperta" inaugurata ad agosto, ripristinando i respingimenti alla

frontiera dei siriani previsti dal regolamento di Dublino - cresce l'opposizione alla linea di Angela Merkel, considerata troppo morbida. Non solo da parte di Alternative für Deutschland, movimento tradizionalmente anti-immigrati, ma soprattutto da parte degli alleati bavaresi della cancelliera. «Gli attacchi di Parigi - ha twittato Markus Söder, figura di primo piano del-

POPULISTI ALL'ATTACCO

Si fanno sentire i partiti che chiedono una stretta sui controlli e sull'immigrazione, dal Front National francese al Pvv di Wilders in Olanda

la Csu - cambiano tutto. Non possiamo permetterci un'immigrazione illegale e incontrollata». E i presidenti di Baviera e Sassonia hanno chiesto controlli più severi ai confini.

Berlino, che aveva reintrodotto i controlli alle frontiere il 13 settembre, ha peraltro già esteso da due a sei mesi la sospensione degli accordi di Schengen sulla libera circolazione delle persone all'interno dell'area. E il governo, almeno per ora, non ha in-

tenzione di cambiare radicalmente linea sui rifugiati: «Non dovremmo - ha dichiarato ieri il vice cancelliere Sigmar Gabriel, leader del partito socialdemocratico - far pagare a loro il fatto di arrivare da Paesi di provenienza del terrorismo».

Una stretta sui controlli alle frontiere, in particolare quelle con la Francia, è stata intanto decisa da diversi governi: Belgio, Olanda, Gran Bretagna, Bulgaria, Svizzera. Misure restrittive sui movimenti migratori che si aggiungono a quelle che già alcuni Paesi avevano messo in atto di fronte ai flussi record degli ultimi mesi, per un mix di motivazioni ideologiche e cause di forza maggiore. Basti citare qui il muro costruito dall'Ungheria al confine con la Croazia, la barriera di filo spinato iniziata dalla Slovenia, sempre lungo la frontiera con la Croazia, quella annunciata dall'Austria al confine con la Slovenia; senza dimenticare la decisione di ripristinare temporaneamente i controlli alle frontiere di un Paese noto per la sua tradizionale politica di accoglienza, la Svezia, governato per di più da un partito socialdemocratico. Una decisione dettata da flussi divenuti ormai insostenibili: già 120 mila migranti

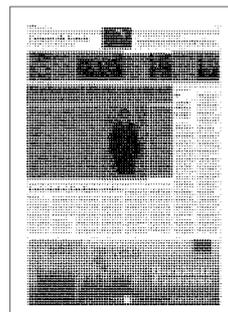
nel 2015, una stima di quasi 200 mila in tutto entro la fine dell'anno, destinati a diventare 350 mila entro il 2016. Troppo anche per le finanze di Stoccolma.

Gli attentati di Parigi hanno poi, inevitabilmente, rafforzato le richieste dei leader populistici di tutta Europa di fermare i flussi migratori. La Francia riprende il controllo permanente dei suoi confini - ha ammonito la leader del Front National, Marine Le Pen - e «annienti il fondamentalismo islamico». In Olanda il leader islamofobo del Partito della libertà (Pvv), Geert Wilders, ha invitato il governo a chiudere immediatamente i confini, accusando le autorità di negare i legami tra immigrazione e terrorismo. E il premier slovacco Robert Fico, nazionalista di centrosinistra contrario alle quote, ha esplicitato ciò che molti, non solo tra i partiti populistici, temono: il rischio che tra i tanti immigrati che hanno raggiunto l'Europa si siano infiltrati militanti dell'Isis.

La sfida già difficile dell'immigrazione, dunque, si complica. Dalla risposta che i Paesi Ue sapranno dare dipendono il futuro di Schengen e delle politiche di accoglienza.



La solitudine della cancelliera. Angela Merkel in difficoltà sui rifugiati



I FLUSSI DI MIGRANTI E LA DESTRA CHE AVANZA

Europa divisa sull'accoglienza

I flussi di migranti in fuga dalle guerre e dalla fame mettono in discussione i trattati europei e i principi stessi di accoglienza alla base dell'Unione. I profughi, quasi un milione in un anno, arrivano soprattutto dalla Siria, dall'Iraq e dall'Africa. Via mare verso le coste italiane e greche, o via terra risalendo i Balcani (*nella foto*). Mentre a Bruxelles si negozia sulle quote di rifugiati, nell'Est crescono nuovi muri.



Il Fronte Nazionale francese

La paura dei migranti rafforza tutti i partiti populistici e di estrema destra del continente. In Francia il Fronte Nazionale guidato saldamente da Marine Le Pen (*nella foto*), dopo il grande successo alle amministrative e alle europee del 2014, lo scorso marzo conquista oltre il 25% dei consensi alle elezioni dipartimentali, davanti ai socialisti e poco dietro ai conservatori di Nicolas Sarkozy.



Il nazionalismo della Polonia

Si rafforzano tutte le formazioni della destra nazionalista dell'Europa dell'Est ma anche nel Nord del continente. Mentre prosegue la deriva populista dell'Ungheria di Viktor Orban, in Polonia, proprio sfruttando il crescente sentimento anti-immigrazione, torna a governare la destra eurosceptica di Jaroslaw Kaczynski (*nella foto*) che alle elezioni di ottobre ottiene quasi il 40% dei consensi.



Commissione Ue. «Parigi, un orrore, ma non confondiamo rifugiati e terroristi»

Juncker: la politica europea sui migranti non deve cambiare

Gerardo Pelosi

ANTALYA. Dal nostro inviato

Monitoraggio degli asset finanziari riconducibili alle formazioni dell'Islam più violento e giro di vite sui "foreign fighters" senza però modificare la politica europea nei confronti dei rifugiati. Almeno due delle proposte contenute nella dichiarazione congiunta contro il terrorismo dei 20 capi di Stato e di Governo riunitisi ieri ad Antalya sarebbero state proposte e messe a punto dai vertici delle istituzioni europee, il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker e il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk.

Da quest'ultimo, poco prima dell'avvio del vertice turco, sono venute le parole più dure sull'attacco di Parigi sulla necessità di non limitarsi a un semplice cordoglio ma di passare all'azione. «Dopo Parigi il G20 non deve essere solo un altro summit: le parole non bastano, è il momento di agire» aveva detto Tusk alla vigilia dell'apertura ufficiale del G20. Ma soprattutto, secondo Tusk, il G20 ha «una responsabilità speciale» nel contrastare i sistemi finanziari internazionali che riforniscono le reti terroristiche e nel combattere il fenomeno dei foreign fighters.

Il presidente del Consiglio europeo ha anche rivolto un appello a tutti i leader presenti ad An-

talya perché le azioni militari si concentrino soltanto contro l'Isis. Un riferimento abbastanza esplicito alla Russia affinché non si utilizzi la lotta al terrorismo per combattere gli oppositori politici di Assad perché è l'Isis «il vero nemico del mondo libero, non l'opposizione moderata siriana».

Anche il presidente della Commissione Ue Juncker ha

L'APPELLO DI TUSK

Il presidente del Consiglio europeo ha chiesto ai leader presenti che le azioni militari in Iraq e Siria si concentrino soltanto contro l'Isis

espresso l'orrore e il cordoglio per l'attacco di Parigi ma, nello stesso tempo, ha chiarito che quanto avvenuto non giustifica in ogni caso una revisione della politica Ue sull'immigrazione. Politiche che procedono a rilento soprattutto sul fronte della ricollocazione dei rifugiati tra i 28 Stati membri, come ha segnalato lo stesso Juncker nell'ultimo vertice Ue-Africa di Malta la settimana scorsa. Ma, in ogni caso, secondo il capo dell'esecutivo comunitario «non c'è motivo di rivedere nel loro insieme le politiche europee sui rifugiati».

Un messaggio, quest'ultimo, indirizzato soprattutto a quei Paesi dell'Est che fanno fatica ad accettare il principio della "de-location" dei migranti che arrivano in Italia e Grecia. Da ultimo anche la Polonia ha fatto sapere sabato di non avere intenzione di partecipare al piano di ricollocazione dei migranti dopo le stragi nella capitale francese.

Juncker ha anche chiarito che, a proposito dei termini "terrorista" e "rifugiato", è necessario «non confondere le due categorie» in quanto «i primi sono dei criminali che nulla hanno a che fare» con coloro che vengono in Europa «come rifugiati, e chiedono asilo politico». Quanto alla decisione del Governo francese di sospendere Schengen Juncker ha precisato che «la decisione è prevista dal trattato stesso in casi di emergenza». La Commissione Ue, ha anche aggiunto Juncker, ha attivato il meccanismo di coordinamento interno per le emergenze, Argus, previsto in casi eccezionali di minaccia alla sicurezza sul territorio europeo. Anche le strutture di intelligence dei Paesi più esposti (compresa l'Italia) hanno nel frattempo attivato i loro strumenti di coordinamento per rendere più efficace lo scambio di informazioni (gruppi islamisti, black list, foreign fighters).

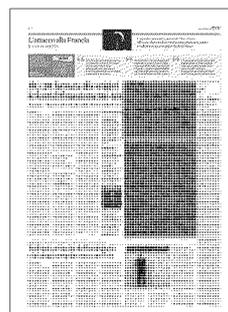
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa e i migranti

Le richieste di asilo e il tasso di accettazione

	Richieste d'asilo 1° sem. 2015	Tempi medi di attesa	Tasso d'approvaz. richieste asilo 1° sem. 2015	Tasso di disoccupaz. Agosto	Crescita Pil 2014	Quota di popolazione di origine straniera % 2014
Germania	171.735	5,3 mesi	43,1%	4,5%	1,6%	12,2
Francia	32.155	FINO A 2 anni	25,3%	10,8%	0,4%	11,6
Italia	30.535	8-12 mesi	46,9%	11,9%	0,4%	9,4
Svezia	28.940	7 mesi	75,0%	7,2%	2,1%	15,9
Regno Unito	14.990	6 mesi	40,1%	5,5%	2,6%	12,5
Spagna	6.655	FINO A 1,5 anni	39,3%	22,2%	1,4%	12,8
Grecia	6.240	3 mesi	48,8%	25,2%	0,8%	11,6
Norvegia	4.610	5 mesi	74,4%	4,3%	2,2%	13,8

Fonte: Eurostat, FMI, Wall street Journal

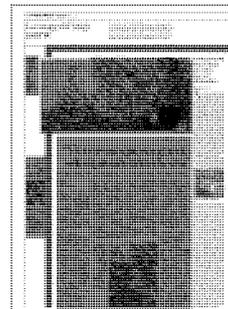


Potremo vincere soltanto difendendo i nostri valori

ENRICO LETTA

Siamo in guerra. Tutti, non solo i francesi. Siamo in guerra noi che crediamo nei valori europei di libertà e tolleranza. Siamo in guerra contro dei nemici impalpabili ma maledettamente reali. Dei nemici che dobbiamo individuare e definire se non vogliamo vedere altre vite di giovani e meno giovani spezzate barbaramente come è accaduto in queste ore a Parigi. E questa guerra, per vincerla davvero, dobbiamo combatterla senza mai derogare a quei valori per i quali siamo sotto attacco.

CONTINUA A PAGINA 16



COMMENTO

“Vinceremo questa guerra solo riprendendoci la vita”

Enrico Letta: “Per difenderci serve un'intelligence davvero europea”

ENRICO LETTA
PARIGI
SEGUE DA PAGINA 3

Stravolgere i nostri modelli di vita, comprimere le nostre libertà, soffocare i principi delle nostre democrazie europee vorrebbe dire darla vinta ai terroristi. Venerdì notte il terrore è stato portato in uno stadio, in un concerto, nei ristoranti. I luoghi dello svago e dell'incontro. I luoghi della vita normale, condotta da persone normali. Un terrore diverso e ancor più devastante di quello già terribile della redazione di «Charlie Hebdo».

Nessuno «Stato»

Il primo errore da non fare è proprio quello di darla vinta a chi vuole distruggerci. Per questo non dobbiamo sbagliare obiettivo. Cominciamo innanzitutto a smetterla di chiamarli «Stato Islamico». Sono dei terroristi fanatici che usano quel marchio così efficace per fare adepti, reclutare nuove leve e dare una parvenza di scontro di civiltà ad atti che sono invece puramente terroristici e distruttivi. Affrontiamoli quindi per quello che sono e non abbiamo paura ad agire sul loro territorio per distruggere la loro capacità di fare danni. Quante inutili polemiche e quante timidezze rispetto agli attacchi su Isis che proprio l'aviazione della Francia ha condotto nelle settimane scorse.

Così come bisogna rimettere nella giusta prospettiva le polemiche scomposte di queste ore sui rifugiati. Va detto con chiarezza e biso-

gna esserne convinti: i rifugiati sono dalla nostra stessa parte. I rifugiati sono vittime come lo siamo noi, come lo sono i francesi, come lo sono stati i morti di Parigi, morti di tutti i colori e di tutte le fedi, musulmani e cristiani. Siamo tutti, noi e i rifugiati, obiettivi e vittime dei terroristi. Rifugiati che proprio dai terroristi sono scappati senza che noi occidentali potessimo o volessimo aiutarli a difendersi a casa loro.

L'altro errore di prospettiva ora sarebbe quello di annullare i due grandi eventi positivi che si preparano da qui alla fine dell'anno a Roma e a Parigi; l'apertura del Giubileo a Roma e la Cop 21, la grande conferenza sul clima, a Parigi.

Il tweet di Enrico Letta «Smettiamola di chiamarlo stato islamico Sono dei terroristi e come tali vanno trattati» scrive Letta, che ha anche twittato questa foto di mercatino in una strada di Parigi il giorno dopo la strage



La nostra civiltà vince proprio perché simili eventi sono fatti apposta per cambiare in meglio i modi della nostra convivenza. Annullarli vorrebbe dire darla vinta a chi vuole riportarci in un mondo retrogrado di barbarie. Le future generazioni hanno bisogno degli accordi sul clima che dovranno assolutamente realizzarsi tra due settimane a Parigi e il Giubileo rappresenta, a Roma e in tutte le diocesi del mondo, un messaggio positivo di tolleranza e solidarietà.

Infine non sarà con meno Europa che vinceremo questa drammatica sfida. E non è per colpa dell'eccesso di integrazione europea che siamo oggi così minacciosamente sotto attacco.

Sicurezza integrata

I Paesi europei hanno difeso le loro prerogative nazionali in materia di intelligence, di sicurezza e di difesa. Non hanno voluto rafforzare la dimensione europea in questo campo. E non possiamo certo dire di sentirci più sicuri grazie a questa nazionalizzazione dei sistemi di sicurezza. Come pensare di essere davvero più sicuri senza una reale integrazione dei sistemi di sicurezza preventiva, e come pensare di vincere questa guerra senza una capacità complessiva coordinata a livello europeo di contrastare i fenomeni terroristici? Oggi questa capacità non c'è. I sistemi sono rimasti troppo nazionali, mentre i terroristi usano tutti i più moderni e integrati meccanismi per attaccarci.

Fare finalmente un passo avanti nella capacità congiunta di reazione dei Paesi europei sarà l'altro passo fondamentale per vincere questa sfida così drammatica.

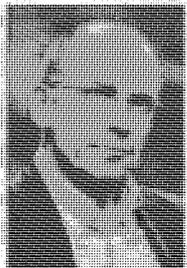
Parigi oggi faticava a ricominciare a vivere. La paura lo sgomento erano giustamente palpabili in ogni quartiere della città. All'inizio della giornata siamo stati in diversi a riaffacciarsi per strada, poi con il passare delle ore le strade son diventate deserte di nuovo. Ma sarà con la vita che batteremo la morte. La vita deve riprendere, deve andare avanti, deve vincere. Le scuole, i negozi, le università devono riaprire perché quello che vogliono i terroristi è invece riportarci nelle grotte, obbligarci a rinchiuderci in moderne catacombe.



ANSA/REUTERS/PROVINCIALE/AGENZIE/NEW YORK

**Solidarietà
negli Usa**
Una manife-
stazione
a New York:
la città
colpita
l'11
settem-
bre ha
espresso
vicinanza
alle vittime
di Parigi

L'ex presidente del Consiglio



■ Enrico Letta ha 49 anni. È stato presidente del Consiglio dei ministri fra il 2013 e il 2014. Dirige la Scuola di affari internazionali dell'Istituto di studi politici di Parigi.



Strage di Parigi, associazioni e ong invocano il dialogo contro la barbarie

Solidarietà per gli attacchi terroristici e la richiesta di agire ricercando la pace. Servizio civile internazionale: diffondere il messaggio della difesa non armata della patria. Arci: promuovere inclusione. Acli: riaffermare la pace. Tavolo della Pace: fermare impressionante escalation

16 novembre 2015

ROMA – “La violenza ha fallito, se perpetuata peggiorerà ulteriormente una situazione già tragica”. “Democrazia e libertà sono l’unico modo per spezzare il cerchio del terrore”. E ancora: “al terrorismo, alla guerra e all’odio rispondiamo con **più libertà, più uguaglianza, più fraternità**”. Dopo gli attentati a Parigi le associazioni e le ong di tutto il mondo prendono la voce per chiedere che si fermino le violenze. Da Emergency al Centro Astalli, tutti fanno appello alla Comunità internazionale perché assicuri maggiore libertà e democrazia per evitare nuove stragi di civili. “Ancora una volta colpire la popolazione civile è un gesto disumano e vigliacco. Vediamo accadere in Europa quello che da anni accade in Afghanistan, in Iraq, in Siria: **le nostre scelte di guerra ci stanno presentando il conto di anni di violenza e di distruzione** – sottolinea l’organizzazione guidata da Gino Strada -. Diritti, democrazia e libertà sono l’unico modo di **spezzare il cerchio della violenza e del terrore**. L’alternativa è la barbarie che abbiamo davanti e alla quale non possiamo arrenderci.”

Anche il **Cocis (Coordinamento delle organizzazioni non governative per la Cooperazione internazionale allo sviluppo)** condanna con forza i fatti di Parigi e chiede la pace come unico obiettivo. “Gli attacchi suicidi di Beirut del 12 novembre, che hanno provocato più di 40 morti e oltre 200 feriti, e l’agghiacciante sequenza di assalti che sconvolge Parigi in queste ore, lasciandosi dietro una scia di morti e feriti, sono stati rivendicati dalla stessa matrice che da diverso tempo ha dichiarato guerra al rispetto dei diritti di tutti, alla pace, alla pluralità di pensiero, a chiunque non ne sia affiliato, mussulmano, cristiano, ateo o a qualunque altra religione o credo appartenga. Noi condanniamo con forza questa escalation - afferma Giovanni Lattanzi Presidente del Cocis- “Siamo convinti che **il ruolo della comunità internazionale debba essere più centrale e incisivo e che l’Europa tutta debba essere sempre più protagonista**”. Secondo il Cocis è il “momento di

sentirci tutti, dal nord al sud del Mondo, fratelli accomunati da una lotta per difendere i diritti al rispetto del valore della vita, della dignità umana e alla pluralità di pensiero. Proprio nei momenti più bui, l'umanità è capace degli slanci più nobili. **#PorteOuvrte** è l'hashtag con il quale gli abitanti di Parigi hanno offerto la loro ospitalità a chiunque fosse in fuga dalla follia terrorista che si riversava per le strade della città. Questo – conclude Lattanzi - spirito deve guidare anche l'accoglienza che mettiamo in pratica ogni giorno nei confronti delle persone in fuga da quella stessa follia omicida, che distrugge le loro case, uccide i loro cari e avvelena le loro vite”.

Un forte **appello a cessare ogni guerra arriva anche dal Movimento Non violento**: “ed eccola qui, la guerra. E' arrivata anche alla porta accanto. Con il suo orrore, il terrore, il sangue, i corpi morti. Quando la vedi con i tuoi occhi capisci davvero perché è “il più grande crimine contro l'umanità”. Dobbiamo reagire. Non farci piegare dal dolore e dalla paura. Non accettare lo stato delle cose. Reagire. Reagire per spezzare la spirale, ed aprire una strada nuova. La violenza ha fallito e se perpetuata peggiorerà ulteriormente una situazione già tragica. L'alternativa oggi è secca: nonviolenza o barbarie”.

“I fatti di Parigi hanno mostrato il volto orribile del terrorismo. Quello stesso terrorismo da anni in paesi come la Nigeria, la Siria, il Mali e l'Afghanistan colpisce indiscriminatamente civili inermi e mette in fuga ogni giorno migliaia di persone” – sottolinea padre Camillo Ripamonti, presidente del **Centro Astalli**. “Oggi più di ieri - continua Ripamonti - vogliamo ribadire il nostro impegno ad essere uomini e donne di dialogo, di pace. È nostra responsabilità lavorare insieme per la costruzione di società in cui il rispetto dei diritti e della dignità di ciascuno sia l'unica forma di contrasto ad abusi e violenze”. Papa Francesco ha ricevuto in udienza 18 rifugiati del centro; il gruppo era composto da rifugiati provenienti da Somalia, Egitto, Costa d'Avorio, Iran, Congo Kenia, Ucraina, Burkina Faso. Ciascuno di loro ha avuto modo di salutare personalmente il Pontefice e rivolgergli qualche parola. “Mai come in questo momento è importante continuare ad agire in nome della solidarietà nei confronti degli oppressi e delle vittime di conflitti e di violenze”, conclude Ripamonti.

“**Parigi come Beirut, Damasco, Kabul, Tripoli, Mogadiscio, Gaza, Gerusalemme**. E' la guerra che, pezzo dopo pezzo, si estende travolgendo vite, città, frontiere, valori, diritti, umanità” aggiunge Flavio Lotti, coordinatore del **Tavolo della Pace**:“**è urgente trovare il modo per fermare questa impressionante escalation**, per rompere la spirale della guerra, del terrorismo e dell'odio” . Il Tavolo della Pace esorta la comunità internazionale ad ammettere la parzialità delle risposte che sono state date finora alle guerre, ai cambiamenti climatici, alle migrazioni, al terrorismo e alla povertà, per ripartire da una nuova politica di pace.

Il **Servizio Civile internazionale** esprime solidarietà alla Francia, e dice "no alla violenza", attraverso le parole di un volontario recentemente tornato dalla sua esperienza di volontariato a Parigi: “Il Servizio Civile è cultura alla cittadinanza, alla tolleranza e all'educazione a questi valori : **bisogna diffondere il messaggio di difesa non armata della patria per combattere non i terroristi ma le cause del terrorismo.**”

“Ci stringiamo attorno a Parigi e alla Francia. Leviamo forte un grido di esecrazione per gli attentati terroristici. La priorità assoluta è riaffermare la pace, sconfiggendo le forze che stanno dietro ai criminali esecutori, il cui lucido disegno è portare il caos e la guerra in Europa”. Questo il commento del **presidente nazionale delle Acli Gianni Bottalico**, secondo cui “a Parigi è avvenuta una nuova battaglia di quella Terza Guerra Mondiale in corso, che come ricorda Papa Francesco, viene combattuta a pezzi”. . “Noi europei ci accorgiamo solo adesso di questo attacco

all'umanità, quando anche le nostre vite cominciano ad essere considerate spendibili. – prosegue - Non solo spesso abbiamo chiuso gli occhi, ma ci sono delle corresponsabilità di stati europei nella destabilizzazione di vaste aree del Medio Oriente e della Libia, e ultimamente della Siria. Da questa destabilizzazione ha tratto vantaggio e sostegno l'Isis per il suo repentino sviluppo”.

Anche il Tavolo Interreligioso di Roma si è detto vicino ai parigini. “Nel tragico presente risultano inadeguate le parole, le autorevoli inevitabili dichiarazioni di sdegno, le grida di rifiuto alla barbarie. E' fondamentale oggi riflettere e trovare nuove risposte a situazioni drammatiche che sono entrate nelle case dell'Europa tutta, evitando nel contempo di demonizzare e scaricare le responsabilità su fedi ed ideologie – sottolinea in una nota -. Il Tavolo Interreligioso di Roma di fronte alla drammatica situazione francese e alla centralità che anche il nostro paese, alla vigilia del Giubileo, si trova ad avere nell'emergenza crescente, chiede a Franca Biondelli, sottosegretario di Stato al Ministero del lavoro e delle politiche sociali con delega per il Dialogo Interreligioso, una convocazione straordinaria del Tavolo nazionale per l'Integrazione, in cui confrontarsi ed elaborare proposte per politiche e strategie che si concretizzino in progetti e interventi, condivisi su scala locale e nazionale capaci di rispondere alle lacerazioni sociali, culturali e religiose emergenti”.

“In queste ore piangiamo l'orrore di Parigi insieme al mondo intero. Hanno colpito lì dove le persone stavano bene insieme. Dove c'era divertimento e spensieratezza. La musica, la cultura, lo sport, la convivialità. Noi non vogliamo farci sconfiggere dalla paura nè dalla follia del terrorismo”. E' il commento di **Francesca Chiavacci, presidente nazionale Arci**. “Oggi, noi dell'Arci, ci stringiamo attorno ai parigini e a tutti i francesi. Saremo presenti in tutti i presidi e le manifestazioni che in queste ore si stanno organizzando nelle varie città d'Italia in solidarietà con il popolo francese. Convinti che dovremo continuare a diffondere e difendere la cultura, la democrazia, la libertà, la laicità. Sappiamo che da oggi sarà ancora più importante promuovere inclusione e che non dovremo cedere a chi approfitta per alimentare odio e xenofobia”.



Se musulmano equivale a terrorista, le "trappole" in cui cadono i media

L'analisi di Giovanni Maria Bellu (Carta di Roma), dopo gli attacchi nella capitale francese. Dalla falsa notizia del terrorista rifugiato al titolo di Libero: "Come giornalisti siamo chiamati ad attenerci alla verità sostanziale dei fatti, e solo a quella. No a stereotipi ed ideologismi"

16 novembre 2015

ROMA – I titoli sulla "strage islamica", la falsa notizia del "terrorista rifugiato", il dibattito sull'immigrazione, i cosiddetti "nemici in casa". Dopo gli attacchi terroristici di Parigi anche alcuni media nazionali hanno ceduto a facili semplificazioni associando la violenza degli attentatori all'intero Islam o riportando alcune bufale. Ma come si fa a evitare queste pericolose trappole? "Non bisogna cedere agli stereotipi e agli ideologismi, non cercare di confermare attraverso le notizie il proprio pensiero, ma soprattutto osservare sempre la regola base di un buon giornalista: quella di attenersi alla verità sostanziale dei fatti" spiega Giovanni Maria Bellu, giornalista e presidente dell'associazione Carta di Roma.

"Bastardi islamici": se musulmano è uguale terrorista. La prima trappola, e anche la più pericolosa, è quella di associare la violenza terroristica degli attentatori dell'Isis all'Islam, senza distinzione. Lo ha fatto il quotidiano di Maurizio Belpietro Libero, in un titolo che ancora in queste ore sta facendo molto discutere: "Bastardi islamici". (Su change.org la petizione per la radiazione dall'Albo di Belpietro ha già raccolto 80mila firme e il giornalista è stato querelato). "Rispetto a questo errore ci sono due ordini di problemi distinti – spiega Bellu-. Da una parte c'è **chi per una sua posizione politica ed editoriale deliberatamente associa l'islam al terrorismo, dall'altra** c'è chi fa questo tipo di confusione non coscientemente, ma **solo per l'adozione di alcuni cliché**. Nella prima categoria rientra il caso più clamoroso del titolo di Libero, che oltre a essere un'evidente violazione delle regole giornalistiche, (non solo della Carta di Roma, ma anche della Carta dei doveri dei giornalisti) pone anche dei problemi di ordine penalistico, in quanto offende una comunità intera e può essere visto come un'istigazione all'odio". Altrettanto pericoloso, però, è chi confonde i termini senza una volontà precisa. "Nella seconda categoria rientra chi non fa questa scelta deliberatamente, oppure utilizza alcuni termini senza riflettere anche sugli effetti che produce. E' il caso del Messaggero che ha usato "Strage islamica" – aggiunge Bellu -: un titolo

che ha una pretesa di oggettività, perché è oggettivo che sia una strage e che gli attentatori si dichiaravano di religione islamica, quello che non si avverte, però, è che così si sta dicendo che l'Islam è un aspetto specifico di questa strage. Coerentemente allora avremmo dovuto titolare sulla strage in Norvegia, compiuta da un fanatico cattolico, 'Eccidio cattolico'?. E' chiaro che così si alimenta un clima di scontro". Secondo Bellu questo tipo di semplificazioni, inoltre, possono anche prestare il fianco alla propaganda: "Il reclutamento dei terroristi viene fatto in fasce che vivono una condizione di estrema fragilità sociale e culturale – spiega – e che sentendosi emarginate possono diventare una facile preda. Se fossi un reclutatore sarei grato a Belpietro e al Messaggero perché hanno dato un ottimo argomento su cui fare proselitismo".

Il presidente dell'Associazione Carta di Roma chiede, dunque, di attenersi per prima cosa, alle regole professionali: "La **Carta di Roma non è un manifesto per giornalisti buoni, ma un codice che vale per tutti i giornalisti italiani**. L'associazione Islam e terrorismo noi la respingiamo, ma non per una nostra posizione politica e culturale, ma perché è un'informazione falsa. Bisogna capire che in questi casi **non si tratta di notizie cattive o politicamente corrette ma di falsità**: la prima regola scritta nella legge istitutiva dell'Ordine dice chiaramente che siamo chiamati a restituire la verità sostanziale dei fatti – sottolinea – Appartiene alla verità sostanziale dei fatti che tutti i musulmani siano terroristi? No, quindi è un'informazione falsa, punto".

L'effetto trascinamento: dal terrorismo alla lotta all'immigrato. L'altro meccanismo trappola è quello del trascinamento delle notizie: nel caso della strage di Parigi si è subito riaperto il dibattito sull'immigrazione come rischio per la sicurezza delle nazioni. "Quando si è diffusa, anche in maniera ambigua e confusa, la notizia che forse uno dei terroristi fosse entrato come rifugiato una parte dell'informazione, che da tempo sosteneva il rischio dell'arrivo di terroristi con i barconi, ha pensato che fosse arrivata la conferma di quanto si diceva da tempo – aggiunge Bellu – assetati dall'entusiasmo hanno scritto una sciocchezza. Lo hanno fatto anche altri per dare la notizia per primi e non prendere i buchi. Questa esigenza, che è tipica del giornalismo, va sempre conciliata con la correttezza". Inoltre, **l'altra avvertenza è di contestualizzare l'informazione.** "Anche se si fosse trattato effettivamente un rifugiato, a fronte dei settecentomila entrati in Europa solo quest'anno non credo che avrebbe confermato la teoria dei terroristi che sbarcano sulle nostre coste. Come Carta di Roma abbiamo sempre sottolineato che va data una giusta proporzione alle cose".

Il nemico in casa: "ricordiamo la normalità che esiste". Dal momento che, secondo le prime notizie, alcuni degli attentatori di Parigi erano di nazionalità francese, di seconda generazione, è riesplso anche il dibattito sui cosiddetti "nemici in casa". "Dobbiamo evitare stereotipi e ideologismi – conclude Bellu -. Va ricordato e sottolineato il positivo e la normalità che esiste. In Italia per esempio, già negli anni 50 avevamo zone e quartieri popolati da immigrati interni, soprattutto meridionali, in cui prevalevano atteggiamenti xenofobi perché queste persone erano considerate criminali. Un'altra parte del paese, però, faceva notare che le persone non nascono buone o cattive, ma sono condizionate da come vivono, dalla scuola e le opportunità che hanno. Non si capisce perché questo criterio non lo si applichi anche per le situazioni che si incontrano nelle banlieu – conclude -. Il fatto che ragazzi di seconda generazione possano essere considerati più facilmente preda di proselitismo sottolinea il fallimento della società francese. E' questo il problema su cui si dovrebbe riflettere". (ec)



Violenza contro le donne, per 1 ragazzo su 4 dovuta a troppo amore

Rapporto "Rosa Shocking": under 30 indulgenti verso la violenza contro le donne. Per un giovane su cinque quello che accade in una coppia non deve interessare agli altri. Cresce l'attenzione ma calano gli investimenti in prevenzione e contrasto

ROMA - **Under 30 indulgenti verso la violenza contro le donne.** Per un giovane su cinque quello che accade in una coppia non deve interessare agli altri. Per uno su quattro, la violenza sulle donne è dovuta a "raptus momentanei, giustificati dal troppo amore". Per uno su tre, gli episodi di violenza domestica "vanno affrontati dentro le mura di casa". Questi i dati che emergono dal **rapporto "Rosa Shocking 2. Violenza e stereotipi di genere: generazioni a confronto e prevenzione"**, presentato oggi alla Biblioteca del Senato a Roma dall'associazione We World Onlus. Il rapporto è diviso in due parti: nella prima, We World Onlus compie un'analisi degli investimenti in termini di prevenzione della violenza contro le donne. Nella seconda, condotta insieme a Ipsos Italia, viene svolto un sondaggio per capire come i giovani tra i 18 e i 29 anni si posizionino su questi temi.

Emergono così dati contrastanti: **cresce l'attenzione sul tema, in particolare nelle regioni del centro-nord, ma, rispetto al 2013, calano da 16,1 a 14,4 milioni gli investimenti in prevenzione e contrasto alla violenza di genere.** Dall'analisi condotta dall'istituto Ipsos, inoltre, emerge una chiara frattura generazionale: i giovani tra i 18 e i 29 anni rispondono a tutte le domande con un atteggiamento sensibilmente più indulgente nei confronti della violenza di genere rispetto al resto del campione. Particolarmente allarmanti i risultati di due domande: **per il 19% dei giovani, contro la media nazionale del 13%, è normale che un uomo tradito diventi violento;** la violenza, inoltre, è dovuta "agli atteggiamenti esasperanti delle donne" per il 16% dei giovani contro la media dell'11%. L'analisi Ipsos conclude suddividendo il campione in tre diverse classi: il 45% del campione rientra nella classe "dalla parte delle donne senza se e senza ma", il 35% preferisce relegare la violenza di genere a episodi domestici, il 20% individua nella donna le responsabilità delle violenze.

"È importante non dimenticare le dimensioni della violenza sulle donne, i cui numeri continuano ad essere allarmanti", dichiara Marco Chiesara, presidente We World Onlus, che spiega: "Nel nostro paese sono quasi 7 milioni le donne che hanno subito violenza, ma di queste solo l'11,8% denuncia. Questo è un dato su cui ci dobbiamo confrontare". "Il lavoro di We World Onlus - prosegue Chiesara - si basa su tre livelli: advocacy, sensibilizzazione e azione. Questo rapporto, che si unisce ai nostri progetti sui territori e negli ospedali di tutta Italia, rappresenta un passaggio fondamentale per affrontare questo tema".

"Questo rapporto è un lavoro straordinariamente importante, un salto qualitativo fondamentale che sarà distribuito tra tutti i parlamentari della Repubblica". A dichiararlo è la **vice presidente del Senato, Valeria Fedeli**, durante la presentazione del rapporto "Ringrazio We World Onlus - prosegue - anche perché ha un presidente uomo. In Italia questo è un problema perché la **campagna internazionale 'He for She' per il coinvolgimento degli uomini** nella lotta alla violenza di genere, stenta a partire. Per questo - annuncia la Fedeli - **il 15 dicembre rilanceremo questa campagna in Italia, con la presenza di almeno venti università**". La vicepresidente del Senato, infine, fa un richiamo al linguaggio della politica, "che dovrebbe essere più responsabile: non si capisce perché, quando parla Gasparri, anziché usare argomenti di merito deve offendere la donna, chiamandoci 'velone'. Anche quello linguistico è un aspetto del problema della violenza di genere. (DIRE)



Leggi e norme

Agricoltura sociale, decreti attuativi in arrivo

di [Vittorio Sammarco](#)

17 Novembre 2015

Andrea Olivero, vice Ministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, intervenendo al convegno del Forum del Terzo settore: «il dato meramente economico è spesso fuorviante rispetto all'attività sociale svolta, dovremmo trovare un punto di equilibrio. Non sarà facile ma si può fare»

Tutela dell'ambiente, inclusione sociale, occupazione, contrasto al degrado delle città, educazione a nuovi stili di vita, rapporto intergenerazionale. Sono tanti i fattori positivi dell'agricoltura sociale, riconosciuta come settore particolare da valorizzare con una recente Legge (la n. 141/15 del 18 agosto 2015) e di cui si è parlato oggi in un convegno organizzato dal **Forum del Terzo settore** dal titolo: "Innovazione sociale in agricoltura. Percorsi e scenari per un nuovo sviluppo".

«Siamo in vista di un momento assai importante per il mondo del Terzo settore, in vista della riforma, - ha detto Pietro Barbieri, portavoce Forum Nazionale del Terzo Settore - e scorgiamo nell'agricoltura sociale una grande opportunità di sviluppo, per potenziare l'intero mondo dell'agricoltura e per uscire da un sistema assistenzialistico del nostro welfare». «Ma in questo passaggio importante, per lasciare tracce decise e di sistema l'intero settore dell'agricoltura deve essere in grado di farsi contaminare dal Terzo settore».

Non mancano, però, le questioni aperte che il Terzo settore indica a proposito del dettato normativo e dei decreti di attuazione che dovranno intervenire. Intanto la possibilità di riconoscere la pluralità delle esperienze createsi in questi ultimi anni. «Dobbiamo evitare - ha detto Carlo De Angelis coordinatore di una rete di oltre 300 realtà diverse del mondo dell'agricoltura sociale - che la legge ingabbi questo movimento, e invece farlo sviluppare riconoscendone le diversità». E poi la questione del vincolo del 30% del fatturato derivante dalla vendita di prodotti agricoli, al di sotto del quale la realtà costituitasi non può essere riconosciuta all'interno di questa normativa. «Ma - si chiede Andrea Fora, coordinatore della Consulta dell'Economia Civile - Forum Nazionale del Terzo Settore - una cooperativa sociale (ad esempio) che non arriva a quella percentuale, ma si occupa prevalentemente di agricoltura con tutti i risvolti sociali che presenta (lavoro, educazione, inclusione, condivisione) può non essere considerata come tale?».



Le risposte di governo e legislatore. Per Olivero, pur riconoscendo che il dato meramente economico è spesso fuorviante rispetto all'attività sociale svolta, di grande valore se si vuole dare sviluppo all'intero settore dell'agricoltura – «bisognava considerare pure dei limiti per evitare che un'eccessiva estensione potesse causare quella indeterminatezza che ha fatto esplodere senza confini altri settori con molti soggetti che hanno annusato solo l'opportunità di un business. Ora – è vero - dovremmo trovare un punto di equilibrio. Non sarà facile ma si può fare».

Per questo, ha annunciato, «abbiamo preferito percorrere prima la strada della costituzione dell'Osservatorio che la legge prevede entro 120 giorni, con un'ampia partecipazione ed equilibrio della rappresentanza delle diverse realtà nel gruppo delle 20 persone che ho già contattato e che tra poche settimane vedrà il via». Con esso, ha aggiunto Olivero, si ragionerà per stabilire metodi e criteri per un regolamento che sia in grado di riconoscere e valorizzare la biodiversità delle realtà esistenti sul territorio». (3,5 milioni e mezzo di metri quadri di coltivazione con questi obiettivi, più di 5000 addetti nel settore dell'agricoltura sociale fra imprenditori e collaboratori). La road map è stabilita, tempi rapidi sì, ma per il viceministro se si spenderà qualche giorno in più per fare un lavoro migliore di cui non doversi pentire dopo, non sarebbe male e si vedranno presto gli effetti.

Inoltre questo settore, ha ammesso il senatore Lepri, relatore a palazzo Madama della legge di riforma del Terzo settore già approvata alla Camera, manca come settore di utilità sociale nel disegno di Legge di riforma del Terzo settore in discussione al Senato. Certo bisogna guardare alla complessità del panorama: «Ci sono esperienze in cui prevale il sociale sull'agricoltura che rimane uno strumento, e viceversa. Se l'agricoltura sociale entra nei settori di utilità sociale, l'esperienza potrebbe beneficiare di tutte le misure che la legge prevede nel campo del Terzo settore (tipo il 5 per mille). Se poi è capace di produrre almeno il 30 per cento di fatturato può beneficiare anche delle misure di carattere agricolo». «Ho ancora qualche dubbio – conclude Lepri - ma possiamo considerare anche questa ipotesi pur mantenendo l'impianto del testo».

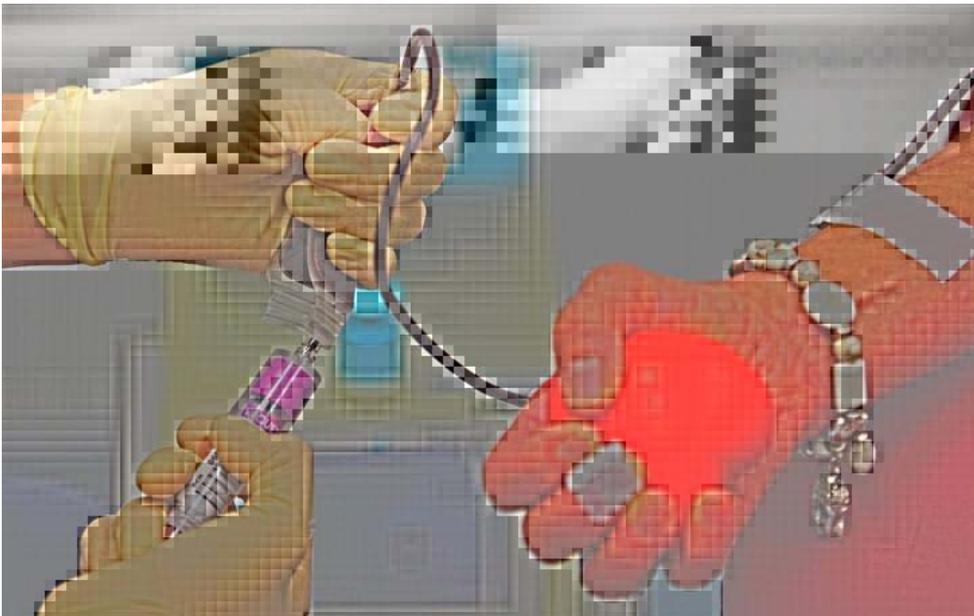
The logo for VITA, featuring the word "VITA" in white, bold, sans-serif capital letters with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Precisazioni

Donatori di sangue "retribuiti"? Le associazioni chiariscono

di [Gabriella Meroni](#)
18 Novembre 2015

Un comunicato diffuso dal ministero della Salute faceva pensare che chi dona sangue o emoderivati in Italia fosse in qualche modo premiato economicamente. Ma la realtà è sempre la stessa: la donazione nel nostro paese resta libera e gratuita. Ecco da dove è nato l'equivoco



Un comunicato diffuso dal ministero della Salute faceva pensare che chi dona sangue o emoderivati in Italia fosse in qualche modo premiato economicamente. Ma la realtà è sempre la stessa: la donazione nel nostro paese resta libera e gratuita. Ecco da dove è nato l'equivoco

La notizia è rimbalzata ieri in seguito a un comunicato del ministero della Salute: saranno retribuiti anche i donatori di sangue non idonei. Un titolo che poteva indurre in errore, facendo pensare che in Italia i donatori di sangue siano in qualche modo retribuiti, il che non corrisponde al vero. “In Italia la donazione di sangue è volontaria, anonima, gratuita e i donatori di sangue non sono remunerati in alcun modo” precisano oggi in un comunicato il direttore del Centro Nazionale Sangue, Giancarlo Maria Liumbruno, e i presidenti nazionali delle Associazioni e Federazioni di donatori di sangue riunite nel CIVIS (Avis, Fidas, Fratres e Croce Rossa Italiana).

Il comunicato stampa del Ministero si riferiva alla firma di un decreto interministeriale che in effetti garantisce la retribuzione e la contribuzione figurativa anche ai donatori a cui il medico del servizio trasfusionale abbia certificato la non idoneità alla donazione, ma si tratta non di uno "stipendio" al donatore bensì della retribuzione della giornata lavorativa a carico del sistema previdenziale. Come previsto dalla Legge 219 del 2005, si tratta di uno strumento creato per non pesare sul datore di lavoro in caso di assenza del lavoratore per la donazione di sangue, oltre che per facilitare la donazione di sangue e emocomponenti da parte del lavoratore dipendente, al fine di garantire l'autosufficienza.

“Quanto firmato ieri dal Ministro Lorenzin - prosegue il dottor Liumbruno - è l'atto finale di un percorso iniziato oltre 10 anni fa che permette anche ai quei cittadini che risultino non idonei alla donazione, in seguito alla selezione effettuata dal medico del Servizio Trasfusionale, il riconoscimento della retribuzione e della contribuzione figurativa limitatamente al tempo necessario all'accertamento dell'idoneità e alle relative procedure, come indicato dall'articolo 8 della Legge 219”. Uno strumento cui, in questi anni, si è fatto un ricorso limitato. In Italia si contano, infatti, oltre 1 milione e settecento mila donatori, l'80 per cento dei quali non utilizza la giornata di permesso retribuito, come dichiarato in occasione della Giornata mondiale del donatore di sangue celebrata il 14 giugno in base ai dati forniti dall'Inps.

L'età della CO-Cooperazione e dei beni comuni per aprire nuovi cantieri sociali, economici, istituzionali

martedì 17 novembre 2015

E' ufficiale, siamo entrati nel "secolo del CO-", ormai il discorso pubblico è inondato da un nuovo linguaggio che inneggia alla CONdivisione e alla COLlaborazione. Si parla moltissimo anche di COMunità, CO-produzione, CO-progettazione, CO-gestione, CO-abitare, CO-vivere, ecc. (Scopri di più su: <http://www.collaboriamo.org/leta-del-co-cooperazione-e-beni-comuni-per-aprire-nuovi-cantieri-sociali-economici-istituzionali/>)

di Christian Iaione (LabGov – LABoratorio per la GOVernance dei beni comuni)

Inizialmente abbiamo pensato che fosse stata la tecnologia e quindi la narrazione è stata dominata dal determinismo tecnologico. Oggi stiamo comprendendo forse che la tecnologia non è tutto. E che ci sono altri fattori determinanti come l'enorme conoscenza acquisita, distribuita, diffusa nella società anche grazie all'enorme investimento pubblico sull'educazione, ricerca, formazione, più la crescente e sempre più diffusa attitudine e inclinazione delle persone a ritrovarsi, stringersi, coalizzarsi, fare quadrato, a mettere insieme le risorse e il tempo per "efficientare" le risorse esistenti sfruttando la capacità e le energie inutilizzate, recuperare qualità e stili di vita, fronteggiare le diverse "crisi" o "transizioni" che il nuovo secolo sta proponendo: ambientale, economica, politica.

Queste nuove "parole d'ordine" hanno due nobili tradizioni alle spalle, quella del mutualismo e della co-operazione, da un lato, e quella della gestione collettiva dei beni comuni (prevalentemente rurali e ambientali), dall'altro. Tutte queste nuove parole d'ordine, infatti, se ci si pensa bene, hanno il "cum" come radice, il "con", l'"insieme" come principio di design. La co-operazione è stata insieme al mutualismo la primigenia forma di antidoto e correzione alle storture del mercato nella sua versione ultra-competitiva (così come il mutualismo ha sopperito all'assenza prima e alla incompletezza poi dello Stato sociale). Per converso, la gestione collettiva dei beni comuni, soprattutto nelle aree e territori più remoti, è stata l'unica forma per garantire sopravvivenza ai membri di piccole comunità, generare forme di lavoro e occupazione, fornire a tutti i membri della comunità mezzi di sussistenza. Queste due tradizioni si basano sulla medesima tecnologia sociale, la condivisione e la collaborazione tra i membri della società. Oggi questa tecnologia sociale sembra sfondare i confini della cooperazione in campo economico e quelli delle piccole comunità rurali e agricole.

Oggi sembra che la cooperazione possa diventare insomma un paradigma dominante. "Paradigma" (para + deiknymi) significa ciò che serve a far vedere, a indicare, a mostrare. Paradigma può essere interpretato dunque in un duplice senso: per un verso come ciò che si pone accanto a qualche altra cosa come termine di confronto, di paragone (exemplar), per altro verso può designare qualsiasi argomento o racconto

che si utilizza o si inserisce nel discorso al fine di rendere più chiaro e comprensibile quel che si va esponendo (exemplum). La cooperazione può essere, dunque, un segnale per indicare alla società e all'economia una strada, una rotta, un sentiero possibile su cui incamminarsi, una direzione, un orizzonte, o frontiera verso cui muovere i nostri passi nei decenni a venire allontanandoci dai paradigmi del passato. E può fornire anche strumenti esemplari per percorrere questo sentiero e accompagnarci verso mete nuove. Condivisione e collaborazione sembrano sentiero da percorrere e meta da raggiungere. Entrambe sono fortemente debitorie alla cooperazione.

Ora, il rischio è che dentro queste formule si annidino nuovi totem ideologici o, peggio, vengano utilizzate come paraventi che intendono solo porre in otri vecchi vino vecchio e di scarsa qualità per peggiorare la qualità e le condizioni del lavoro delle nuove generazioni, accentuare le disuguaglianze e i conflitti sociali, aggirare le sacrosante regole del mercato competitivo o infine giustificare scelte politiche dettate da errori commessi nel passato dalle classi dirigenti che si sono avvicendate nella gestione delle risorse della collettività. Un fatto è certo, questa sembra essere l'epoca in cui il terzo pilastro della società, la comunità, riemerge in maniera dirompente. Accanto al pubblico e al privato, emerge il civico, la comunità, le persone. Ma bisogna andarci cauti e sperimentare.

Altro rischio che si può correre è quello di uscire dalle dicotomie e separazioni novecentesche (pubblico-privato, Stato-mercato, profit-non profit, politica-amministrazione, politica-società, vita pubblica-vita privata) per entrare in nuove dicotomie: pubblico-cittadini, privato-comunità o, ancor peggio, lanciando campagne culturali e comunicative volte a far emergere una nuova figura egemonica la cittadinanza attiva, la comunità, la collettività, in grado di fare da sola oppure dettando agli altri attori una lezione e l'agenda. I cittadini da soli e neppure in alleanza con qualche privato virtuoso o qualche amministrazione innovativa possono essere la sola risposta alle sfide e alla complessità che il nuovo secolo propone. Non è così che ci salveremo. L'età del co- è un'età circolare. Occorre perciò investire sulla costruzione di "circuiti sociali, economici e istituzionali". Il partenariato pubblico-privato-comunità e la governance collaborativa e policentrica che mette insieme con forme e strumenti diverse, sperimentali, iterative e adattive cinque tipologie di attori (pubblico-privato-civico-cognitivo-sociale) possono essere le metodologie utili per abilitare nuove forme di aggregazione e coesione sociale, rendere le nostre città idonee ad accogliere e valorizzare nuovi popoli urbani, generare nuove imprese, costruire nuove istituzioni.

Questi circuiti devono ruotare attorno al principio di "apertura" e "collaborazione" o "cooperazione" ("pooling", più che di condivisione o sharing). Mettere risorse in comune non basta. Bisogna aprirle all'uso di altri soggetti, per consentire ai diversi attori sociali, economici e istituzionali di generare nuova ricchezza facendo leva su una ricchezza enorme, l'ultima che ci rimane forse. Si tratta del patrimonio comune di risorse di cui la collettività dispone e che per dimensioni, caratteristiche, condizioni contingenti è ad accesso aperto e quindi a rischio congestione/depauveramento/distruzione oppure che dovrebbe essere messo a disposizione di tutti, della collettività perché oggi inutilizzato o utilizzato in maniera inefficiente al fine di generare nuovi beni comuni, nuove risorse, nuove possibilità. Elinor Ostrom chiamava queste risorse le common-pool-resources rispetto alle quali basta la risposta della condizione. Le seconde sono "common-pool assets", beni sui quali una comunità collaborando può generare nuovo capitale sociale, nuova occupazione, miglioramento della qualità urbana.

Che cosa possono fare le cooperative e cosa possono imparare dai beni comuni? Sicuramente non come si coopera, ma l'apertura sì. Le cooperative possono fare tanto in questo senso: aprire nuove strade, indicare nuove direzioni alla propria comunità, ai milioni di soci per farne la locomotiva del cambiamento, essere l'innescò di questo processo culturale che induce le persone e le istituzioni a rendere disponibili proprie risorse e a metterle in comune per dividerle e collaborare; aprirsi a nuove platee e comunità offrendo il proprio know-how cooperativo e mettendolo al servizio di chi intende fare pooling e raggiungere le persone che le cooperative ogni giorno servono, assistono, accompagnano, trasportano, alimentano, intrattengono, ecc. per convincerle a diventare cooperative nella vita di tutti i giorni; e aprire la propria governance a nuovi attori diventando multistakeholders e quindi esse stesse un bene comune, istituzioni sociali che abilitano l'azione collettiva e collaborativa. Un progetto che va in questa direzione e cerca di aggiornare la visione co-operativa e offrire visioni cooperative alle sfide della post-modernità è **ViCo**, un progetto, un luogo per pensare cooperativo elevando la cooperazione al territorio e soprattutto per leggere e interpretare i cambiamenti in atto.

Non è una rivoluzione, è una evoluzione. Si costruisce innovazione innestandola sulla tradizione, si valorizza un'identità aggiornandola e proiettandola nel futuro. Bisogna dimostrare che questo può essere il paradigma del XXI secolo. E' necessario un grande investimento culturale e una infrastruttura capillare che convinca le persone a modificare il proprio comportamento, non è facile ma è realizzabile. Le cooperative e i operatori possono essere questa infrastruttura. Qualunque grande concetto teorico per diventare paradigma deve dimostrare la propria realizzabilità. E per farlo occorre dunque aprire nelle città e nei territori cantieri di cooperazione aperta urbana e territoriale per la cura e rigenerazione dei beni comuni, per il ripensamento dei servizi e delle imprese come imprese e servizi di interesse comune o generale. Uno di questi cantieri, il principale è Bologna con **CO-Bologna**, frutto di un patto di collaborazione aperto tra il **Comune di Bologna** e la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna per realizzare il programma "**Bologna città collaborativa**". E tutto il mondo lo osserva, lo studia, cerca di capire come contribuire a migliorarlo e cosa imparare per provare ad incamminarsi sullo stesso sentiero di transizione ed evoluzione. A Bologna, infatti, il 6-7 novembre si tiene all'opificio Golinelli, sede della **Fondazione Golinelli**, la prima conferenza mondiale sui beni comuni urbani organizzata, sotto l'egida dell'**associazione internazionale degli studiosi dei beni comuni fondata dal premio Nobel Elinor Ostrom**, da **LabGov** (una partnership scientifica tra **LUISS Guido Carli ICEDD** e **Fordham University Urban Law Center**), con il supporto di **Legacoop Bologna**, **Fondazione Unipolis** e **PwC**.

Fonte: **Collaboriamo**

Oltre gli appelli e la geopolitica: contro il terrore serve una società più inclusiva

Dopo Parigi occorre guardare al problema della coesione sociale in maniera integrale, trasformandola da obiettivo a strumento di policy

di [Giulio Pasi](#)

17 novembre 2015



Mentre seguiamo il dibattito che in Italia prende forma sull'[IRI del Terzo Settore](#) o sulla [defiscalizzazione dei voucher in legge di stabilità](#), interviene un imprevisto: gli **attentati a Parigi**. Come è giusto che sia, la discussione pubblica cambia bruscamente direzione, volgendo tutta la propria attenzione a quanto accaduto nella capitale francese. Così si moltiplicano una serie di commenti e riflessioni, che si riversano dalla carta stampata ai social media. E' impossibile non chiedersi – dopo lo sgomento – cosa sia realmente successo e **quali siano i prossimi passi da compiere perché non si debba più avere a che fare con il massacro di persone innocenti**.

Ora, un elemento, che pochi hanno segnalato, riguarda il fatto che esiste un **nesso tra le vicende dei nostri sistemi di welfare e il fenomeno terroristico**. Infatti, le vicende del terrorismo, anche quelle odierne che almeno nella *vulgata* si ricollegano all'estremismo religioso, non sono fuori delle società, non nascono su cartine geografiche o su libri di letteratura, nelle filosofie e nelle religioni. Tutto ciò può essere utilizzato come detonatore, ma non ne costituisce la vera causa. Peraltro, che quanto accaduto abbia a che fare con la nostra società sarebbe confermato dal fatto che gli esecutori della strage di settimana scorsa, come di quelle precedenti (Madrid, Londra e, già nel gennaio scorso, Parigi) non sempre vengono da oltre i confini, anzi, si tratta di **immigrati di seconda generazione, nati in Europa, spesso istruiti e formati come cittadini europei**.

Per questo il problema è anzitutto interno all'Europa. La sfida che sembra emergere, almeno per chi assume una prospettiva “sociale”, cioè chi si occupa tra le altre cose anche di sistemi di welfare

e nuove forme di povertà, è di natura culturale e il suo terreno è la vita quotidiana. Quando coloro che abbandonano le proprie terre arrivano da noi alla ricerca di una vita migliore, quando i loro figli nascono e diventano adulti in Europa, che cosa vedono? Ma la domanda vale anche per il triste fenomeno contrario: **cosa ha offerto (o non ha offerto) la nostra società a chi dall'Europa va a combattere nelle file di formazioni terroristiche?**

Lecture come lo “scontro di civiltà” o indicazioni come quelle relative alla chiusura delle frontiere ed eventuali iniziative di *intelligence* sono fuori dalla portata (e dagli interessi) di chi scrive: ciò che però si può dire, peraltro parafrasando alcune [parole di Chiara Lodi Rizzini di qualche anno addietro](#), è che **la crisi economica ha allargato drasticamente la forbice tra gli insiders e gli outsiders della società**, tra centro e periferia, tra giovani e meno giovani, tra vecchi e nuovi gruppi sociali; e in questo processo emerge con chiarezza anche lo spazio, diciamo, **la capacità di fascino che una proposta fortemente “inclusiva” come quella del terrorismo, abilmente costruita su una retorica di tipo religioso, è in grado di esercitare su quelli che sono cittadini europei**. In altri termini si può dire che una **bassa e fragile coesione sociale è una possibile risposta alle domande che sopra abbiamo posto**. Magari sarà parziale, ma resta comunque un pezzo di risposta.

La capacità inclusiva di una società chiaramente va oltre alla semplice possibilità di avere un lavoro o ricevere sussidi per far fronte a condizioni di particolare bisogno. C'è in ballo una dimensione culturale, o meglio delle relazioni umane, che non si esaurisce nella adozione di determinate iniziative di policy. Tuttavia non si può negare ad esempio che oggi tanti giovani europei crescano in un mondo nel quale sembrano assolutamente mancare per loro proposte significative o comunque capaci di offrire una qualche possibilità per la propria realizzazione: **il fenomeno dei NEET** (persone non impegnate nello studio, né nel lavoro e né nella formazione) oltre a costituire un vincolo per la crescita di una paese, rappresenta un serio rischio sul piano anche esistenziale per ciascuno di questi giovani. Peraltro non si tratta solamente di un problema dei NEET, posto che le biografie dei terroristi spesso ci mostrano giovani istruiti e che hanno professionalità altamente specializzate; in questo caso però l'elemento che emerge è comunque un **risentimento per un ambiente sociale** (poi detto “il mondo Occidentale”) **che non sembra essere in grado di mantenere ciò che ha promesso**: quando parliamo di “Stato del benessere”, che è la grande costruzione ideale dell'Europa del secolo scorso, è agile registrare con che facilità esso possa essere percepito come fonte di iniquità, con politiche sociali inadeguate e talvolta – pur nella sincerità delle intenzioni – anche poco rispettose della dignità stessa della persona (c.d. assistenzialismo). **Molti si ritrovano così delusi dal “mondo Occidentale”, come fossero in un grande nulla, come sospesi su un vuoto profondo, che costituisce l'origine di quella disperazione che così facilmente finisce in violenza.**

Questa debolezza europea è la forza di chi recluta giovani leve per gli attentati terroristici.

Allora il tema che si staglia in primo piano alla luce degli attentati di Parigi non ha a che fare solo con le reazioni, militari o di intelligence, con le politiche estere e dell'immigrazione, ma riguarda piuttosto come **costruire una società che possa mantenere le promesse che avanza** (cioè integrare i termini di quel contratto sociale su cui vorrebbe fondarsi). Qui sorge dunque il problema di **una società che possa essere realmente inclusiva**. E questo non può prescindere dalla dimensione sociale. D'altra parte il progetto europeo è nato esattamente su queste basi: all'indomani della Seconda Guerra Mondiale vincitori e vinti si sono messi insieme, hanno cercato proprio nell'elemento della coesione tra Stati l'antidoto alla violenza che avevano vissuto nel periodo precedente. Così per la prima volta nella storia europea oggi abbiamo tre generazioni che non hanno mai conosciuto la guerra.

Rispetto al periodo postbellico, l'entità statale non è più l'unico punto di riferimento, tuttavia la dinamica che la storia insegna sembra restare la stessa: **solo la costruzione di uno spazio di libertà come è stata – ed è tuttora – l'Europa consente una convivenza tra soggetti diversi che superi la logica dell'esclusione.** Così oggi, dopo le vicende terribili di Parigi, sembra centrale ripensare a quali strumenti e quali risorse possono risultare utili a fare della coesione sociale il faro delle scelte di policy europee.

Sul punto, chi si occupa di politiche sociali e in specie chi da qualche tempo a questa parte riflette sulle numerose esperienze di secondo welfare, non può rinunciare ad offrire un contributo: la riflessione ora svolta infatti **non è un invito ad aumentare la spesa sociale. Si tratta piuttosto di guardare al problema della coesione sociale in maniera integrale,** dunque chiedendosi anche quali siano gli stili o gli approcci di policy più adeguati allo scopo di trasformare la società in senso inclusivo. **La coesione sociale non sembra più essere solo un obiettivo, bensì appare anche come un metodo:** c'è bisogno di politiche sociali partecipative, costruite grazie all'intervento di tutte le parti sociali. In questo senso i drammatici fatti di Parigi rendono ancora più netta la percezione che il secondo welfare rappresenti un nodo centrale della vita sociale, ben oltre i pur importanti richiami ad un welfare state moderno e sostenibile.



17 novembre 2015

Scongiurato rischio pignoramento per i «pet». Gli ufficiali giudiziari dovranno salvaguardare gli animali domestici

di Marianna Sala *

MILANO - Ci siamo quasi: ancora un po' di pazienza e gli animali d'affezione saranno espressamente dichiarati «impignorabili» a norma di legge. Sta, infatti, per concludersi l'iter parlamentare di approvazione del disegno di legge in materia ambientale (per la promozione di misure di green economy — Collegato ambientale — legge stabilità 2014), che all'art. 77 prevede la modifica all'art. 514 del codice di procedura civile, in materia di cose mobili assolutamente impignorabili. In base a due nuovi commi che saranno introdotti nell'attuale art. 514 c.p.c., saranno assolutamente impignorabili («6-bis) gli animali di affezione o da compagnia tenuti presso la casa del debitore o negli altri luoghi a lui appartenenti, senza fini produttivi, alimentari o commerciali; (6-ter) gli animali impiegati ai fini terapeutici o di assistenza del debitore, del coniuge, del convivente o dei figli».

Il testo originario del Collegato ambientale nulla prevedeva rispetto alla impignorabilità degli animali, che restavano quindi assoggettabili alle procedure esecutive, con possibilità di vendita all'asta per l'adempimento di un debito che il «familiare umano» non era stato in grado di soddisfare altrimenti. La situazione andava riformata, perché non era ulteriormente tollerabile la contraddizione del nostro sistema, che sotto il profilo penalistico tutela gli animali come esseri senzienti mentre li considera «beni mobili», cioè cose, sotto il profilo civilistico. Il problema non è nuovo, visto che già nel 2008 la Lav lo affrontava nella sua proposta di legge a modifica del codice civile, da cui sono state stralciate le già riformate norme in materia di soccorso stradale (nel 2010) e di condominio (nel 2012).

Per il problema del pignoramento degli animali, la società civile è riuscita a far sentire la sua voce e a raccogliere oltre 120 mila firme in meno di due mesi (con la campagna #giulezampe, promossa dalla Lega Nazionale del Cane). Accogliendo le istanze sociali il Governo ha presentato un emendamento al testo originario del disegno di legge, in cui ha previsto — appunto — l'introduzione della norma contro la pignorabilità degli animali domestici. Dopo l'approvazione dell'emendamento al Senato (avvenuta il 4.11.15), ora è la volta della Camera. Auspichiamo che il Parlamento non perda l'occasione di promulgare una norma innovativa, capace di appaiare la legislazione italiana a quella di altri avanzati Paesi europei (come Austria, Germania, Svizzera, Francia). I tempi sono maturi per una più profonda riflessione sul ruolo degli animali nella nostra società e sul riconoscimento della soggettività giuridica animale. Si tratterebbe di una importante innovazione legislativa, che — senza comportare la totale equiparazione tra umani e non umani — consentirebbe all'ordinamento di superare una volta per tutte le sue contraddizioni, a favore di una piena tutela della dignità animale.

* *avvocato civilista* @CorriereSociale



Violenza contro le donne, per 1 ragazzo su 4 dovuta a troppo amore

Rapporto "Rosa Shocking": under 30 indulgenti verso la violenza contro le donne. Per un giovane su cinque quello che accade in una coppia non deve interessare agli altri. Cresce l'attenzione ma calano gli investimenti in prevenzione e contrasto

17 novembre 2015

ROMA - **Under 30 indulgenti verso la violenza contro le donne.** Per un giovane su cinque quello che accade in una coppia non deve interessare agli altri. Per uno su quattro, la violenza sulle donne è dovuta a "raptus momentanei, giustificati dal troppo amore". Per uno su tre, gli episodi di violenza domestica "vanno affrontati dentro le mura di casa". Questi i dati che emergono dal **rapporto "Rosa Shocking 2. Violenza e stereotipi di genere: generazioni a confronto e prevenzione"**, presentato oggi alla Biblioteca del Senato a Roma dall'associazione We World Onlus. Il rapporto è diviso in due parti: nella prima, We World Onlus compie un'analisi degli investimenti in termini di prevenzione della violenza contro le donne. Nella seconda, condotta insieme a Ipsos Italia, viene svolto un sondaggio per capire come i giovani tra i 18 e i 29 anni si posizionino su questi temi.

Emergono così dati contrastanti: **cresce l'attenzione sul tema, in particolare nelle regioni del centro-nord, ma, rispetto al 2013, calano da 16,1 a 14,4 milioni gli investimenti in prevenzione e contrasto alla violenza di genere.** Dall'analisi condotta dall'istituto Ipsos, inoltre, emerge una chiara frattura generazionale: i giovani tra i 18 e i 29 anni rispondono a tutte le domande con un atteggiamento sensibilmente più indulgente nei confronti della violenza di genere rispetto al resto del campione. Particolarmente allarmanti i risultati di due domande: **per il 19% dei giovani, contro la media nazionale del 13%, è normale che un uomo tradito diventi violento;** la violenza, inoltre, è dovuta "agli atteggiamenti esasperanti delle donne" per il 16% dei giovani contro la media dell'11%. L'analisi Ipsos conclude suddividendo il campione in tre diverse classi: il 45% del campione rientra nella classe "dalla parte delle donne senza se e senza ma", il 35% preferisce relegare la violenza di genere a episodi domestici, il 20% individua nella donna le responsabilità delle violenze.

"È importante non dimenticare le dimensioni della violenza sulle donne, i cui numeri continuano ad essere allarmanti", dichiara Marco Chiesara, presidente We World Onlus, che spiega: "Nel nostro paese sono quasi 7 milioni le donne che hanno subito violenza, ma di queste solo l'11,8% denuncia. Questo è un dato su cui ci dobbiamo confrontare". "Il lavoro di We World Onlus - prosegue Chiesara - si basa su tre livelli: advocacy, sensibilizzazione e azione. Questo rapporto, che si unisce ai nostri progetti sui territori e negli ospedali di tutta Italia, rappresenta un passaggio fondamentale per affrontare questo tema".

"Questo rapporto è un lavoro straordinariamente importante, un salto qualitativo fondamentale che sarà distribuito tra tutti i parlamentari della Repubblica". A dichiararlo è la **vice presidente del Senato, Valeria Fedeli**, durante la presentazione del rapporto "Ringrazio We World Onlus - prosegue- anche perché ha un presidente uomo. In Italia questo è un problema perché la **campagna internazionale 'He for She' per il coinvolgimento degli uomini** nella lotta alla violenza di genere, stenta a partire. Per questo- annuncia la Fedeli- **il 15 dicembre rilanceremo questa campagna in Italia, con la presenza di almeno venti università**". La vicepresidente del Senato, infine, fa un richiamo al linguaggio della politica, "che dovrebbe essere più responsabile: non si capisce perché, quando parla Gasparri, anziché usare argomenti di merito deve offendere la donna, chiamandoci 'velone'. Anche quello linguistico è un aspetto del problema della violenza di genere. (DIRE)

© Copyright Redattore Sociale

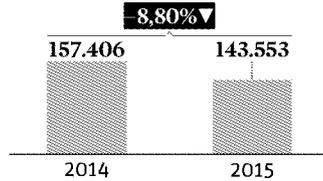


Trend in calo dell'8,8%

Dal 1° gennaio 2015 al 16 novembre 2015 sono sbarcati in Italia 143.553 migranti, in calo dell'8,8% rispetto ai 157.406 dello stesso periodo del 2014. La maggioranza degli sbarchi si è concentrata tra maggio e agosto, e ha interessato in primis i porti siciliani di Lampedusa e Augusta

MIGRANTI SBARCATI IN ITALIA

Dal 1/1 al 16/11/2015, comparando i dati dello stesso periodo del 2014

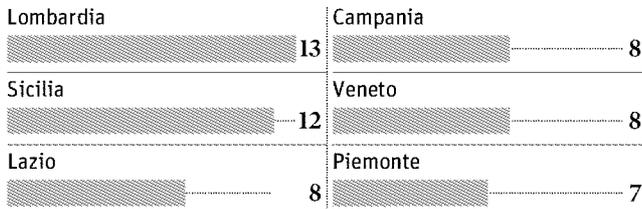


Quasi 100mila immigrati accolti

Al 16 novembre 2015 sono presenti, nelle diverse tipologie di strutture del territorio italiano, 99.874 migranti. La quota maggiore si trova nei punti presenti in Lombardia (13% del totale nazionale), Sicilia (12%), Lazio, Campania, Veneto (8% per tutte e tre)

DISTRIBUZIONE DEI MIGRANTI

Per regione. Dati in % al 16/11/2015

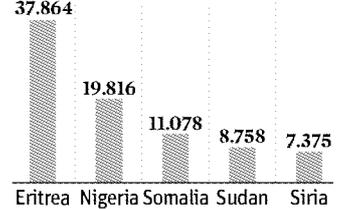


Dalla Siria arrivati in 7.375

Sul totale dei 143.553 migranti sbarcati in Italia dal 1° gennaio 2015 al 16 novembre 2015, in 37.864 hanno dichiarato di essere di nazionalità eritrea. Seguono i nigeriani (19.816) e i somali (11.078). Sotto le diecimila unità i migranti di nazionalità sudanese (8.758) e siriana (7.375)

NAZIONALITÀ MIGRANTI

Sbarcati in Italia, anno 2015 al 16/11



The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The word 'VITA' is underlined with a white horizontal bar.

Dopo di Noi

Istituzionalizzazione non sempre fa rima con segregazione

di [Sara De Carli](#)
18 Novembre 2015

Nel dibattito sulla proposta di legge sul dopo di noi interviene Francesco Mercurio, presidente del Comitato delle Persone Sordocieche della Lega del Filo d'Oro. «La legge non tiene nel dovuto conto le differenti esigenze delle persone con pluridisabilità, che hanno bisogno di una presa in carico più “robusta”. Il domicilio per loro sarebbe paradossalmente un isolamento».



Nel dibattito sulla proposta di legge sul dopo di noi interviene Francesco Mercurio, presidente del Comitato delle Persone Sordocieche della Lega del Filo d'Oro. «La legge non tiene nel dovuto conto le differenti esigenze delle persone con pluridisabilità, che hanno bisogno di una presa in carico più “robusta”. Il domicilio per loro sarebbe paradossalmente un isolamento».

La legge di stabilità 2016, in discussione al Senato, stanziava 90 milioni di euro per finanziare un fondo per il dopo di noi, collegato a una legge apposita già discussa dalla Commissione Affari Sociali della Camera, che dovrebbe arrivare in Parlamento a inizio 2016. Si tratta di un'occasione importante, dove per la prima volta si potrebbe affrontare in maniera sistematica uno dei temi che più stanno a cuore alle famiglie di una persona con disabilità. Per questo è importante parlarne. Nelle scorse settimane abbiamo raccolto diversi contributi, qui il pensiero di Francesco Mercurio, sordocieco, presidente del Comitato delle Persone sordocieche della Lega del Filo d'Oro.

Quali criticità presenta la proposta di legge sul dopo di noi, analizzata dal punto di vista delle persone con una pluridisabilità e quindi con una condizione particolarmente complessa, quali gli utenti della Lega del Filo d'Oro?

È importante premettere che la proposta di legge sul "dopo di noi", nel suo complesso, è una buona proposta. Il disegno di legge persegue l'intento di colmare una grave lacuna del nostro ordinamento, dando tutela alle persone con disabilità grave quando coloro che li hanno assistiti per una vita non saranno più nelle condizioni di farlo, attraverso strumenti concreti volti a favorire il mantenimento di una buona qualità di vita e della maggiore autonomia possibile. È positivo il ricorso a misure che agevolino l'attivazione di quegli strumenti patrimoniali (in particolare il trust) cui, negli anni passati, la Lega del Filo d'Oro ha dedicato una particolare attenzione, attraverso una campagna di sensibilizzazione ed informazione rivolta alle famiglie dei nostri utenti. Sicuramente meritoria è l'attenzione, manifestata dai proponenti, per la vita di relazioni della persona con disabilità, che - conformemente a quanto sancito dalla Convenzione Onu sui diritti delle Persone con disabilità, in particolare agli artt. 3 e 19 - va assistita, ove possibile, nel proprio domicilio o in altra comunità residenziale che riproduca l'ambiente familiare.

Fatta questa premessa?

Fatta questa premessa, che mi sembra d'obbligo, rilevo due criticità: una eccessiva vaghezza/indeterminatezza dei soggetti beneficiari di questa proposta di legge e il fatto che essa sembra non tenere nel dovuto conto le differenti esigenze delle persone coinvolte, proponendo un solo modello (la domiciliarità o la piccola residenza protetta) che dovrebbe andare bene per tutti. La proposta di legge, infatti, si applicherebbe (art. 1), a tutti coloro che sono affetti da handicap in situazione di gravità ex art. 3, comma 3, L. 104/92, riconosciuto con le modalità di cui all'art. 4 della stessa legge 104/92. Sono così trattati allo stesso modo soggetti con una sola invalidità fisica e/o sensoriale (ciechi, sordi, invalidi civili) e soggetti che presentano invece disabilità più gravi e complesse (pluridisabilità psicomotorie/psicosensoriali) e che necessitano, indubbiamente, di una presa in carico decisamente più "robusta" e di un impegno assistenziale notevolmente più ampio e complesso.



Francesco Mercurio

Perché il domicilio o le piccole comunità residenziali non sarebbero sufficienti per queste persone?

Per la complessità delle problematiche presentate da queste persone, l'assistenza domiciliare o in una piccola comunità alloggio sarebbe largamente insufficiente. Per queste persone la deistituzionalizzazione – perseguita dalla proposta di legge – non sarebbe una soluzione valida ed efficace a garantire quell'elevato standard di assistenza che la loro condizione merita. Infatti la loro assistenza necessita della presenza costante di più figure professionali (educatori, infermieri eccetera), i cui costi lieviterebbero e di cui sarebbe difficile avere un adeguato coordinamento se si ritrovassero sparpagliate in una miriade di comunità isolate.

L'istituzionalizzazione quindi non è necessariamente sinonimo di segregazione? A che condizioni e con quali attenzioni?

Per rispondere alla questa domanda occorre fare una premessa importante: l'istituzionalizzazione è uno strumento che dev'essere usato in taluni casi di particolare gravità, ma si tratta di uno strumento che se mal gestito (come purtroppo è accaduto in passato) può essere veicolo di segregazione; se gestito bene, invece, può diventare per queste persone un'opportunità per ampliare la propria cerchia di relazioni, esplorare al meglio le proprie possibilità, assistiti e protetti da professionisti adeguatamente formati, in un percorso di continuo mantenimento e ampliamento delle proprie abilità (abilitazione/riabilitazione) che, nelle comode ma isolate mura domestiche potrebbe interrompersi.

Quale ruolo hanno oggi gli enti del terzo settore come LFO nel dopo di noi, che disponibilità c'è a sostenere percorsi sempre più inclusivi?

La Lega del Filo d'Oro da anni promuove iniziative rivolte alle famiglie per informarle sui migliori strumenti patrimoniali di tutela che già oggi si possono approntare per "il dopo di noi" (strumenti che, con la nuova

normativa, non potrebbero che migliorare in efficacia, avendo anche il sostegno ed il riconoscimento istituzionale necessario). Inoltre, è bene ricordare che la Lega del Filo d'Oro tratta disabilità differenti come la sordocecità (congenita e acquisita) e la pluriminorazione psicosensoriale, ed è consapevole che non esiste una risposta che vada bene per tutte le situazioni. Pertanto, se da un lato lavora attraverso i grandi centri, dall'altro lavora invece sul territorio, dove si impegna a "fare rete" tra la persona con disabilità ed il suo ambiente; in questo modo sicuramente c'è una buona base di partenza ed un adeguato sostegno per i nostri utenti nel delicato momento in cui i propri caregiver non potranno più aiutarli.

Foto Nicolas Tarantino/Lega del Filo d'Oro

L'Europa ha risposto «sì» alla Francia

Via libera all'«assistenza bilaterale» in campo militare, non sarà però una missione Ue
Parigi: «Aiuti in Medio Oriente e Africa»

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

«Vogliono dividerci, invece siamo ancora più uniti». Riassume così l'Alto rappresentante per la politica estera Ue Federica Mogherini il senso della giornata di ieri, che ha visto una prima assoluta nella storia dell'Unione Europea: l'attivazione dell'articolo 42.7 del trattato di Lisbona che prevede la solidarietà degli altri Stati membri nei confronti di uno colpito sul suo territorio. A chiederlo è stata ovviamente la Francia, ieri ne hanno discusso i ministri della Difesa dei Ventotto a Bruxelles, con l'immediato via libera. «Oggi – ha spiegato Mogherini – gli Stati membri dell'Ue hanno espresso all'unanimità il loro più forte e pieno sostegno (alla Francia ndr) e la disponibilità a fornire l'aiuto e l'assistenza richiesta» da Parigi. Parole cui ha fatto eco il ministro della Difesa francese, Jean-Yves Le Drian. «Ho sentito molta emozione da parte dell'insieme dei miei colleghi», ha detto.

I ministri della Difesa dei 28 hanno accolto la richiesta Mogherini: è un messaggio politico

portata simbolica del fatto che la Francia per invocare solidarietà dei suoi partner abbia rinunciato a chiedere l'attivazione dell'articolo 5 del trattato della Nato (previsto quando un alleato è attaccato), preferendo il ricorso all'Europa. «È anzitutto un messaggio politico – ha spiegato Mogherini – che sottolinea che l'Europa della difesa è qualcosa che possiamo usare».

Le Drian ha spiegato che «la richiesta di Hollande di attivare l'articolo 42.7 del trattato, per la prima volta nella storia, ha ottenuto un sostegno unanime, il che è un atto politico di grande portata». A Bruxelles molti fanno notare la

In realtà le clausole di mutuo soccorso nel trattato Ue sono due, l'altro è l'articolo 222. Se la Francia ha preferito il 42.7 è perché è di natura intergovernativa, mentre il 222 coinvolgerebbe le istituzioni comunitarie, con procedure più complesse. E infatti l'Alto rappresentante ieri ha precisato che l'aiuto fornito alla Francia dagli altri stati membri avverrà in chiave puramente bilaterale mentre «non ci sarà una missione nel quadro della politica di sicurezza e difesa comune dell'Ue». L'aiuto, ha spiegato Le Drian, sarà «o attraverso una collaborazione in termini di capacità sugli interventi francesi in Siria e in Iraq, o attraverso un alleggerimento, un sostegno della Francia in altre operazioni». Perché, ha aggiunto, «la Francia non può far tutto, essere nel Sahel, nella Repubblica Centrafricana, nel Libano, intervenendo nel Levante, e oltre a questo assicurare con le sue proprie forze la sicurezza del territorio nazionale». Insomma, altri Stati membri potrebbero o dare una mano in Siria, o fornire militari per le missioni internazionali ad esempio in Africa, in modo da consentire alla Francia di rimpatriare propri soldati da utilizzare per la sicurezza interna. Ieri si registravano già prime offerte di aiuto.

Ad esempio dalla Germania, dalla Repubblica Ceca, dalla Spagna, dalla Danimarca, dalla Gran Bretagna. Praga e Londra possono immaginarsi impegni in Siria. «Presenterà la nostra strategia globale – ha detto sempre ieri il premier britannico David Cameron in Parlamento a Londra – per affrontare lo Stato islamico, la nostra visione per un Medio Oriente più stabile e pacifico». Una strategia, ha aggiunto, che «dovrebbe includere azioni in Siria». Venerdì si incontrano a Bruxelles i ministri della Giustizia e dell'Interno per un consiglio straordinario richiesto sempre dalla Francia. Parigi insiste per una riforma del

codice Schengen per consentire il controllo sistematico di cittadini Ue alle frontiere esterne (al momento questo è possibile solo per gli extracomunitari, mentre per i cittadini comunitari è previsto solo il controllo della validità del passaporto, non il vaglio se siano ricercati o segnalati), visto che i terroristi che hanno insanguinato l'Europa in questi anni e mesi sono quasi tutti cittadini europei.

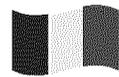
Non si parla invece di sospendere in blocco Schengen alle frontiere interne, anche se Parigi ha attivato una clausola già prevista per controlli ai propri confini. La Francia preme inoltre per il varo del Pnr (Passenger name record), e cioè l'attuazione in Europa di quanto già fanno gli Usa per i passeggeri aerei, e cioè l'obbligo delle compagnie aeree di segnalare i loro nomi ai servizi di sicurezza: una misura finora bloccata dal Parlamento Europeo. La Commissione Europea, infine, ieri ha annunciato una stretta sulle armi da fuoco, con standard comuni per la disattivazione di quelle militari e criteri Ue per l'acquisto e la vendita sul mercato legale.

Anche il premier britannico Cameron preme sul Parlamento per una «strategia globale»



La clausola per la difesa comune

Chiesta ed applicata per la prima volta nella storia della Ue



François Hollande
Presidente Francia

“Ho chiesto al ministro della Difesa di rivolgersi ai suoi colleghi europei in base all'articolo 42.7 del Trattato dell'Unione”



Federica Mogherini
Alto rappresentante dell'Ue per gli affari esteri e la politica di sicurezza

“La Francia ha chiesto aiuto e l'Europa unita risponde sì”

Sezione 2 del Trattato di Lisbona
Articolo 42, paragrafo 7

Qualora uno Stato membro subisca un'aggressione armata nel suo territorio, gli altri Stati membri sono tenuti a prestargli aiuto e assistenza con tutti i mezzi in loro possesso, in conformità dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite. Ciò non pregiudica il carattere specifico della politica di sicurezza e di difesa di taluni Stati membri, gli impegni e la cooperazione in questo settore rimangono conformi agli impegni assunti nell'ambito dell'Organizzazione del trattato del Nord Atlantico che resta, per gli Stati che ne sono membri, il fondamento della loro difesa collettiva e l'istanza di addebiatura nella stessa.

ANSA Centimetri

APPOGGIO

Il lancia missili russo Moskva: il presidente Vladimir Putin ha ordinato ai vertici della Marina militare di coordinare le operazioni con la portaerei francese Charles de Gaulle che è attesa a giorni nella zona antistante le coste della Siria (Epa)



Lo scenario

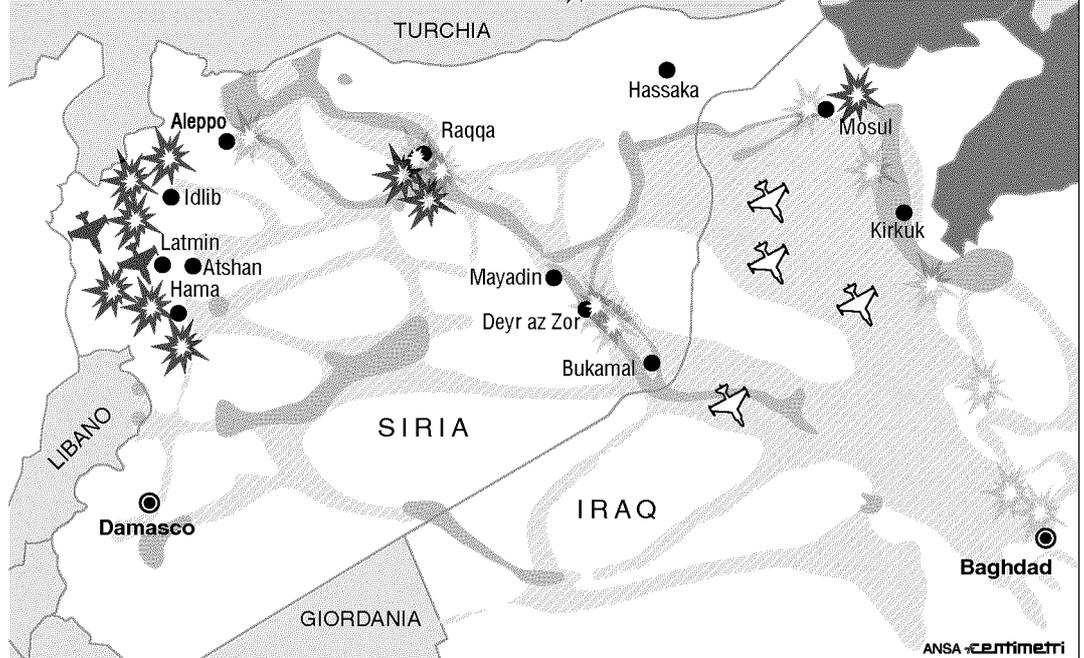
● Occupazione Is ● Influenza Is ● Governo curdo ✨ Bombardamenti coalizione USA ✨ Bombardamenti coalizione Russia

Coalizione USA

- Australia
- Belgio
- Canada
- Danimarca
- Francia
- Giordania
- Marocco
- Olanda
- Regno Unito
- Italia
- Bahrein
- Qatar
- Arabia Saudita
- Emirati Arabi

Coalizione Russia

- Iran
- Iraq
- Governo siriano



ANSA Centimetri

La reazione. Questa volta tutto il mondo arabo si ribella

CAMILLE EID

Piena solidarietà alla Francia dal mondo arabo. Contrariamente alle timide condanne registrate dopo gli attentati dello scorso gennaio contro *Charlie Hebdo* per via delle vignette «blasfeme» su Maometto pubblicate dal giornale satirico, la strage di venerdì sera ha suscitato una forte indignazione.

Oltre alle condanne ufficiali espresse da sovrani, presidenti e parlamenti, sono proseguite in questi giorni le prese di posizione dei Gran mufti e dei Consigli superiori degli ulema. Numerosi luoghi simbolo del mondo arabo si sono tinti negli ultimi giorni con i colori della bandiera francese in segno di solidarietà con le vittime di Parigi. Dalle Piramidi di Giza (sulle quali sono state esposte le bandiere di Russia, Libano e Francia, le nazioni colpite presumibilmente dalla stessa mano) alle Torri di Kuwait

City; dal Capital Gate di Abu Dhabi alle Torri Khalifa e al-Arab di Dubai, fino allo stadio di al-Ain, negli Emirati.

Numerose le iniziative spontanee a livello della società civile. A Tunisi, decine di giovani attivisti hanno osservato un momento di silenzio davanti al teatro municipale «contro il terrorismo e in solidarietà con le sue vittime in Tunisia e nel mondo». Una reazione popolare degna di ammirazione è quella che ha visto la solidarietà con le vittime di Parigi espressa dalla popolazione martoriata di Duma, una località di 100mila abitanti che sorge alle porte di Damasco. «Duma è in lutto», si legge sulle foto postate sul Web, alcune delle quali mostrano giovani siriani con le candele in mano. «In quanto civili residenti in una zo-

na assediata per avere chiesto la libertà e la democrazia – si legge in un messaggio – esprimiamo le nostre condoglianze più sincere al popolo francese».

La condanna si è persino estesa agli ambienti islamisti. Nella Striscia di Gaza, Hamas ha denuncia-

to gli «atti di aggressione e di barbarie», mentre la Jihad islamica, un'altra formazione palestinese, ha parlato di un «crimine contro innocenti». In Egitto, il vice-presidente del partito salafita Nour ha stigmatizzato gli attentati, insistendo sulla necessità di presentare un discorso religioso alternativo. «I terroristi, ha puntualizzato Yasser Barhami, pretendono di rappresentare l'islam, ma essi lo danneggiano dall'interno e da fuori più di quanto lo facciano i suoi nemici». Non

cadrà forse nel nulla l'appello dell'Alto rappresentante per la Politica estera dell'Ue, Federica Mogherini, che ieri domandava al mondo arabo «di mostrare la stessa determinazione e la stessa unità dell'Europa» per poter sconfiggere il terrorismo.

Una coraggiosa proposta al riguardo è stata espressa ieri da Tahar Ben Jalloun. «È ora che le autorità religiose islamiche nel mondo – scrive lo scrittore francese di origini marocchine – si levino contro l'uso abusivo di alcuni versetti del Corano. L'islam non deve in alcun caso servire da alibi per commettere odiosi crimini». L'islam, prosegue Ben Jalloun, «è oggi percepito come un'ideologia del terrore» a causa delle interpretazioni wahhabe «anacroniche e oscurantiste». L'invito rivolto dall'intellettuale agli ulema musulmani è «ad alzare la voce per denunciare con forza le manipolazioni del Corano e dell'islam in generale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo Charlie Hebdo c'erano riserve per le vignette «blasfeme». Ora invece l'islam, anche radicale, condanna gli attacchi



«Terrorismo da disarmare ma no alla logica di guerra»

Scola: servirebbe un'Unione Europea diversa in grado di superare la sue frammentazioni

L'intervista

Il cardinale a Parigi per portare la solidarietà degli ambrosiani «I terroristi vanno condannati lavorando allo stesso tempo a una società più giusta. Paura comprensibile ma va superata e non deve essere strumentalizzata»

PAOLO VIANA
INVIATO A PARIGI

«**L**a paura è comprensibile, ma va superata. Lo dico ben sapendo che ormai viviamo in una situazione drammatica e il rischio che avvenga anche in Italia quel che è successo in Francia è tutt'altro che remoto». Incontriamo l'arcivescovo di Milano, il cardinale Angelo Scola, all'uscita dalla Cattedrale di Notre Dame. Ha appena portato all'arcivescovo di Parigi, il cardinale André Armand Vingt-Trois, la solidarietà e la vicinanza dei milanesi per le vittime degli attentati terroristici dello scorso venerdì 13 novembre. L'incontro ha preceduto l'intervento del cardinale Scola al Collège des Bernardins, che si è tenuto ieri sera. L'arcivescovo di Milano è stato invitato a tenere una riflessione sul tema "Cristo e l'universo", nell'ambito di un programma di interventi di esponenti delle religioni organizzati in vista della prossima conferenza internazionale Cop21 sul clima che si svolgerà nella capitale francese tra il 30 novembre e l'11 dicembre.

Quale valutazione trae dei fatti di Parigi da quest'ora di colloquio con Vingt-Trois?

Che per la Francia è un momento doloroso destinato a durare del tempo. Abbiamo ragionato a lungo su un passaggio della sua omelia

di domenica, dove si domandava come dei ragazzi nati e cresciuti nella società francese possano non aver trovato nessun ideale che quello di morte che li ha portati a compiere questa strage. La risposta del cardinale di Parigi è che il richiamo ai valori della Repubblica, centrale nella vita dei francesi, resta importante, ma forse vi è bisogno di qualcosa di più. E di diverso.

Questa deriva integralista è una pessima variante del meticcio di culture di cui lei spesso parla. Siamo dunque condannati a vivere nella paura?

Ne abbiamo parlato e abbiamo concluso che la paura è comprensibile ma va superata, esiste il dovere di superarla. Aggiungo, che la paura è un'arma potente, che il terrorismo va disarmato ma anche che la paura della gente non deve essere strumentalizzata dalla politica.

Non le piacciono i toni bellicosi del governo francese?

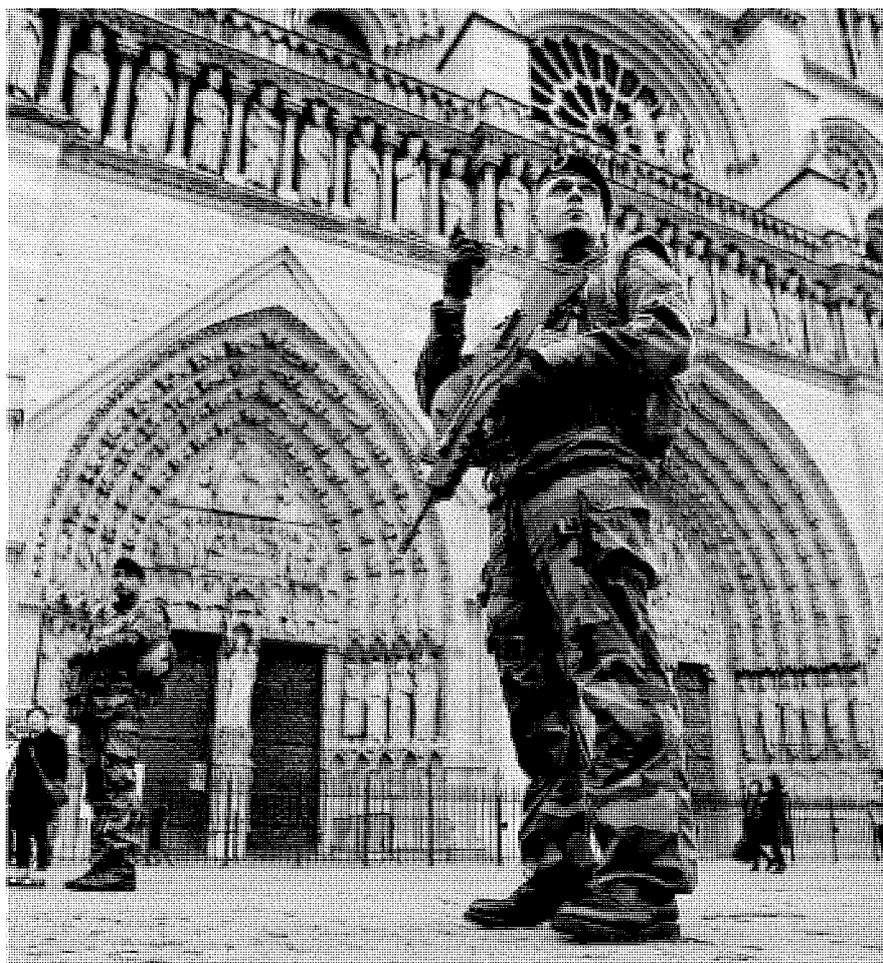
Non entro nelle dinamiche della politica francese e condanno risolutamente il terrorismo, ma non posso accettare una logica di guerra perché sono un cristiano, figlio di un uomo che ha dato la vita, non l'ha tolta agli altri.

Pensa che sia il tempo di un'iniziativa europea?

In questi frangenti ci accorgiamo di quanto servirebbe un'Unione Europea diversa, che superasse le sue frammentazioni, e una presenza dei cattolici in una società plurale, che non si limiti a un generico richiamo ai principi o a forme esteriori. I terroristi colpiscono la nostra società e per questo vanno condannati, ma ciò non significa che non si deb-



ba lavorare a una società più giusta, meno violenta, più rispettosa della persona umana. Una società che non confonda il diritto con la legalizzazione delle tante aspirazioni personali, una società che pratichi quell'ecologia integrale di cui parla papa Francesco nella *Laudato si'*. Il cardinale Vingt-Trois mi ha raccontato un episodio capitato a un parroco: un amico musulmano gli ha spiegato che l'islam impone delle regole chiare e un fedele sa cosa deve e non deve fare, ma che per un cattolico non è altrettanto chiaro. Questo è frutto anche della metamorfosi del concetto di libertà nella società occidentale: pensiamo che essere liberi ci esima dall'interrogarci sull'oggetto dell'atto libero e quindi di decidere cosa sia bene e cosa sia male. Alla lunga, ci smarriamo.



LA PAURA. I soldati di fronte alla Cattedrale di Notre Dame a Parigi

(Reuters)

IL VERTICE

Articolo 42.7 del Trattato di Lisbona Bruxelles dice sì all'assistenza militare, non a una missione

Ma Renzi e l'Europa non vogliono la guerra

» WANDA MARRA

La Francia chiede aiuto e l'Europa unita risponde sì". Tocca a Federica Mogherini, insieme al ministro francese della Difesa, Jean-Yves Le Drian, annunciare il sostegno "unanime" del Consiglio di difesa all'attivazione della clausola di difesa collettiva prevista dall'art. 42.7 del Trattato di Lisbona chiesta da Hollande. Ma è lo stesso alto rappresentante per la politica estera a specificare di cosa si tratta: "Gli aiuti saranno su base bilaterale". Non ci sarà "una missione di difesa e sicurezza". Da Bruxelles sottolinea che l'Europa si presenta unita, ma quella della Ue è una posizione prudente, di attesa. Sulla linea dei raid non segue la Francia.

L'ARTICOLO in questione prevede l'obbligo degli Stati Ue di prestare aiuto a uno Stato membro che subisca un'aggressione armata sul suo territorio e di contribuire alla lotta contro il terrorismo internazionale, nei limiti consentiti dall'art. 51 della Carta dell'Onu (Legittima difesa, Diritto internazionale). Le missioni di cui si parla sono azioni congiunte in materia di disarmo, missioni umanitarie e di soccorso, di consulenza e assistenza in materia militare, di prevenzione dei conflitti e di

mantenimento o ristabilimento della pace, nonché di stabilizzazione al termine dei conflitti. Non a caso a Bruxelles specificano che si aspettano richieste più definite da parte della Francia, che ogni Paese valuterà come rispondere e chiariscono pure che la parola "guerra" non è nemmeno entrata nell'elenco di ieri. Non si pensa né a bombardamenti in Siria, né ad azioni di terra: si parla invece di alleggerire la

Francia della sua presenza nelle missioni europee. In modo che possa utilizzare i suoi uomini sul fronte interno.

LA POSIZIONE europea è in linea con quella italiana. Espresa di nuovo ieri da Matteo Renzi: "Mettiamo in conto ogni intervento ma non si vincesolo con le armi". Dal giorno dopo gli attacchi il premier ha parlato di "prudenza" e di "cautela". L'intervento militare per l'Italia è l'ultima *ratio*: Renzi spera nella stabilizzazione della Siria, nella transizione post-Assad. Le valutazioni che si fanno in questi giorni a Palazzo Chigi tengono conto delle variabili internazionali e di quelle interne. Renzi sa che se Putin e Obama si mettono d'accordo per un'azione militare congiunta, dovrà partecipare. Ma certo non lavora per questa soluzione: l'Isis ha colpito i Paesi nemici, e l'Italia per adesso non è tra

quelli, si ragiona. Anche in termini di consenso, l'equilibrio pare il rischio minore: "Se intervieni, ti attiri contro i pacifisti, se non lo fai, quelli che vorrebbero la guerra", ragionano i renziani.

In questo clima, oggi si vota alla Camera il decreto di rifinanziamento delle missioni militari. "Escludo un intervento in Siria. Mentre stiamo rafforzando l'intervento in Iraq. Mentre i numeri previsti per la nostra missione dal decreto precedente erano attorno alle 500 persone, il decreto ne prevede 750", diceva ieri il ministro della Difesa, Roberta Pinotti. La missione in Iraq di addestramento dei peshmerga viene "offerta" come il contributo

dell'Italia. La Pinotti, che aveva parlato di guerra, è tornata sui suoi passi.

Tra le novità del decreto, ci sarà anche l'emendamento che riguarda l'utilizzo delle forze speciali da parte dei servizi di *intelligence*, come chiede Nicola Latorre, presidente Commissione Difesa in Senato. E si discute di un aumento di risorse per il Copasir. Tra il decreto e la legge quadro sulle missioni in discussione in Senato, c'è anche il

tentativo di studiare un maggior coinvolgimento del Parlamento nella gestione dei temi di sicurezza. Per avere una cornice politica se si richiederà una decisione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia attendista

Il premier:

"Non si vince

solo con le armi"

Sarà rafforzata,

invece, la nostra

missione in Iraq



Autografo Matteo Renzi firma la "foto di famiglia" al G20 Ansa



DIRITTI GLOBALI • XIII rapporto sul «disordine mondiale»

2015: l'anno dei muri contro poveri e migranti

Mario Pierro

Il 2015 è stato l'anno della guerra. Guerra contro gli indesiderabili e i fuggiaschi; guerra contro il popolo greco, oggi contro i civili inermi a Parigi; criminalizzazione e guerra contro i poveri del mondo e quelli delle città occidentali. Guerre per il cibo, per l'acqua, per la terra con il *land grabbing*, guerre neocolonialiste. Sono alcuni dei capitoli di quel mondo terribile definito da Papa Francesco «Terza guerra mondiale» che trova oggi un resoconto realistico nel 13° Rapporto sui diritti globali presentato ieri a Roma nella sede nazionale della Cgil in Corso Italia. Pubblicato da Ediesse e realizzato dall'Associazione Società in Formazione di Sergio Segio, con associazioni come Arci, Antigone, Legambiente o Gruppo Abele, il rapporto rappresenta un bilancio consolidato del mondo post-guerra fredda già descritto, in una precedente edizione, «prima guerra mondiale della finanza».

L'Europa è al centro del nuovo volume di oltre 400 pagine. Sul vecchio, cupo e insicuro continente, viene condotta un'analisi con dati, schede, scenari e interviste che chiariscono gli scenari geopolitici di una continua frammentazione dell'unione Europea e quelli geoeconomici imposti con il Trattato transatlantico «Ttip». Oggi l'Europa è uno «sgangherato esperimento di una moneta senza Stato e di una federazione di nazionalismi bancari senza politica» che trova un denominatore comune nell'opzione militare all'esterno e di polizia all'interno, mentre la politica si identifica con gli stati di emergenza dei «grandi eventi» Expo o Giubileo. Lo si è visto con la capitolazione imposta dalla Troika alla Grecia di Tsipras a luglio: con le parole di Luciano Gallino o di Yanis Varoufakis, si è trattato di un «colpo di stato senza eserciti». L'Europa ha dato poi il peggio di sé nelle liti sulle «quote» per ridistribuire i rifugiati siriani tra i paesi membri. L'iniziale slancio umanitario della Cancelliera Merkel, operazione politica intelligente per recuperare consenso dopo il pugno di ferro contro la Grecia a luglio, oggi la sta logorando. Nella chiamata alle armi di Hollande contro l'Isis, l'Europa si spinge sempre più a destra, tra stati di emergenza permanenti, modi-

fiche costituzionali e «Patriot Act» alla francese. Gli attacchi di Parigi stanno unendo l'Europa dell'Est contro il suo piano sui rifugiati. Quel continente che Merkel pensava di governare con il suo imperialismo ragionieristico la sta travolgendo. Questa è «l'Europa del filo spinato e quella di Enavfor Med - la missione antiscafisti» si legge nel rapporto.

Altro capitolo, denso e polemico, della ricerca è la «guerra ai poveri». «Ad agosto li hanno fatti sparire in Italia - ha detto Don Luigi Ciotti (Libera e Gruppo Abele) intervenuto alla presentazione romana - Ho chiesto al governo: ma scusate che fine hanno fatto 2 milioni di persone che risultavano a luglio? Ci hanno detto che hanno modificato i parametri per conteggiarli». L'aneddoto restituisce l'atteggiamento del governo Renzi: nascondere i

L'oscena piramide
della disuguaglianza
in cifre e scenari.
Materiali per
la lotta all'austerità

danni della crisi - la «guerra sociale» dell'austerità, la «lotta di classe dei ricchi» - e parlare di «ripresa». Contro queste disuguaglianze si fanno solo operazioni di facciata con dosi omeopatiche di pietà. Il resto viene governato attraverso la «criminalizzazione della povertà», l'ideologia del «decoro» e il carcere. «La povertà, le guerre, le ingiustizie sono inaccettabili - reagisce Don Ciotti - C'è un obbligo morale a cambiare la storia, non a subirla schiacciati da rapporti globali tremendi».

Nel rapporto ampio spazio è dedicato all'analisi delle politiche economiche e occupazionali europee, e italiane in particolare con la legge di stabilità 2016. Al centro della polemica c'è l'aumento del tetto del contante a 3 mila euro voluto ad ogni costo da Renzi. «Lo ha annunciato nel momento in cui la Francia l'ha riportato a mille - ha ricordato il responsabile Cgil delle politiche economiche Danilo Barbi - I due commi che aboliscono la tracciabilità rivelano che questa norma è un regalo alle mafie». «Questa politica difende i grandi interessi finanziari. Con la sua politica votata alle esportazioni, l'Europa oggi è una potenza che produce un disordine mondiale». «Bisogna recuperare l'obiettivo della piena e buona occupazione - ha detto il segretario della Cgil Susanna Camusso - Per farlo, però, è necessario abbandonare l'ideologia del *laissez-faire* e riprogettare l'intervento pubblico in economia».



«Due modelli di integrazione falliti»

Parla il filosofo Marramao: «Sono in crisi tanto l'approccio assimilazionista francese quanto il multiculturalismo britannico. Per uscire dall'impasse l'Europa deve saper costruire un universalismo della differenza»

Francesco Cundari

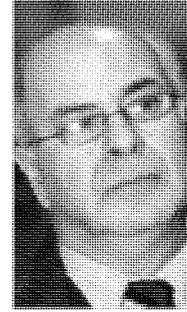
«La minaccia islamista tenta di riportarci a quello scenario descritto da Montaigne riguardo all'Europa delle guerre di religione, quando improvvisamente il cattolico si domandava se il vicino di casa protestante si sarebbe rivelato un nemico, e viceversa». Comincia da qui la riflessione di Giacomo Marramao, filosofo della politica che sui temi dei conflitti identitari e religiosi al tempo della globalizzazione si interroga da anni. E che già nel 2003, nel suo saggio *Passaggio a Occidente* (Bollati e Boringhieri), aveva parlato della necessità di una «politica universalista della differenza». Ma andiamo con ordine.

Professor Marramao, come si fronteggia una simile sindrome del «nemico in casa»?

«Se è vero che sempre più spesso gli autori degli attentati si rivelano essere cittadini francesi, inglesi e domani magari italiani, cittadini che appartengono in genere alla seconda o anche alla terza generazione di famiglie di immigrati, evidentemente dobbiamo domandarci cosa non ha funzionato nel nostro modo di inserire queste nuove generazioni nella sfera della cittadinanza. Io penso da tempo che dobbiamo fare i conti con il fallimento dei due principali modelli di integrazione che abbiamo conosciuto nella modernità: il modello assimilazionista repubblicano, che è il modello francese, e quello che chiamo il modello Londonistan, che caratterizza soprattutto il Regno Unito».

Cosa non funziona nel modello francese?

«Intendiamoci, è un grande modello di integrazione: abbiamo visto anche in questi giorni come la Francia anche nei momenti più difficili ritrovi la passione dell'unità cantando la marsigliese. È un modello che ammiro immensamente, ma è il modello di una sfera pubblica della cittadinanza indifferenziata. Lo abbiamo visto con la polemica sul velo. Ricordo che ero a Parigi quando ci furono le rivolte nelle banlieue e ho parlato con giovani magrebini di terza generazione, giovani che parlavano un francese perfetto e conoscevano poco o niente di arabo. Mi dicevano: non ci ribelliamo per un posto di lavoro o per il salario, ma per la qualità del luogo. La banlieue è tornata al suo etimo: "lieu banal". Loro poi dicevano anche di peggio, ma insomma, il punto è che sempre di più nel ventunesimo secolo i conflitti si spostano dai luoghi della produzione agli spazi di vita, e la lotta diventa una battaglia per la qualità dei luoghi. Il che implica anche la possibilità di vivere una sfera pubblica in cui ci si forma in un certo modo, non si vive il tormento e la frustrazione della segregazione, dello stare in un luogo banale, appunto, cioè privo di qualità».



Se ad attaccarci sono immigrati di seconda o terza generazione dobbiamo chiederci cosa non ha funzionato



Questo per il modello francese. E per quanto riguarda l'altro modello?

«L'altro è il modello britannico, quel multiculturalismo che io chiamo dei ghetti contigui. Tanti ghetti uno accanto all'altro, che non comunicano tra loro. Ogni gruppo si autorappresenta nella propria differenza. Giustamente Amartya Sen lo ha definito non un multiculturalismo, bensì un "monoculturalismo plurale", perché in effetti dentro il proprio spazio ciascun gruppo si chiude in una logica strettamente monoculturale».

Dunque, come se ne esce?

«Riscoprendo quello che io chiamo un universalismo della differenza. Non più l'identità che assimila a un modello di universalismo precostituito, ma un universalismo che si alimenta attraverso l'apporto delle differenze. E non è un'utopia, è un modello che abbiamo già conosciuto».

Quando?

«È il modello della civitas romana, uno spazio politico e giuridico in grado di accogliere in sé una pluralità di *nationes* di *gentes*, accoglierle come differenti nella concretezza della loro storia, per l'apporto specifico che possono dare. Ma, ed è un "ma" che non si sotto-

lineerà mai abbastanza, a condizione del rigoroso rispetto delle leggi di Roma. Qui abbiamo dunque l'istanza dell'universalità, la legge di Roma valida *erga omnes*, e anche le differenze. L'universalismo romano infatti non è di tipo etnico esclusivista, non è come il *demos* greco, che è fondato sul mito dell'autoctonia. Non è neanche l'idea del popolo dello stato-nazione. I non-romani o non-italici non erano semplicemente tolle-

rati, potevano fare tutto il *cursum honorum*, fino a diventare imperatori».

«Ispiriamoci alla civitas romana, spazio politico e giuridico capace di accogliere in sé le diversità»

D'accordo, ma se il modello è questo, chi fa la parte di Roma?

«Secondo me possiamo considerare l'Europa lo spazio culturale più adeguato a recepi-

re questo modello. Le faccio un esempio banale: mentre facevo zapping in tv, mi sono imbattuto in una serie poliziesca tedesca dove c'erano il poliziotto buono, aperto e democratico, e quello un po' razzista. Il buono diceva all'altro: noi dobbiamo modellare sempre di più la nostra democrazia sul concetto di cittadinanza dell'impero romano, accogliere genti di tutte le culture e tutte le etnie. Capisce? Speriamo che oltre ai personaggi delle serie tv lo pensino anche i politici europei».



Banlieue.

La rivolta delle periferie parigine nel 2005.

FOTO: ANSA



18 novembre 2015

Mafia Capitale, decimate le associazioni

di Ilaria Sacchettoni

ROMA - Al «processo show» o «kermesse mediatica» (definizioni della difesa) si corre per non perdere il treno dei risarcimenti. Quando l'ultimo difensore finisce la replica alla pioggia di richieste di parte civile pervenute nell'aula bunker di Rebibbia, sono le 18 passate. La presidente Rosanna Ianniello, con diligenza, si ritira per decidere. E il verdetto arriverà poco prima della mezzanotte: decimate le associazioni. Tra le istanze respinte quelle di Confindustria, Codacons e Capodarco, nonché dei Cinque Stelle. Sì invece alla costituzione di parte civile del Pd per danno morale, a sodalizi antimafia come Sos Impresa, Libera e l'associazione Caponnetto, così come sono state accolte le richieste del ministero dell'Interno, della Regione e del Comune di Roma.

La lunga giornata di schermaglie è finita dunque in piena notte. Ma fin dal mattino, con le ombre di Salvatore Buzzi e del socio Massimo Carminati proiettate dai monitor in collegamento con i penitenziari, è stata battaglia. Le provocazioni stavolta arrivano non dai penalisti inviperiti per tempi e modi del processo che marcia a quattro udienze la settimana, bensì dai legali delle parti civili. L'avvocato Lioi, che in rappresentanza dei Cinque stelle inveisce contro la giuria. E il consueto Codacons, che denuncia «violazioni ai diritti dei cittadini».

I presenti, in fondo alla sala, sono ormai pochi e sommano stanchezza a frustrazione. Imputati e parenti sono mescolati nelle ultime poltroncine verdi disponibili. C'è l'ex moglie di Agostino Gaglianone e la compagna di Buzzi, Alessandra Garrone. Mario Schina, braccio destro di Odevaine in epoca veltroniana e amici di Carlo Guarany che, come Fiorella, hanno un attimo di commozione quando lo vedono dietro le sbarre: «È disumano questo trattamento... Sicuri che sia necessario tutto ciò?». C'è Giovanni Fiscon ex presidente dell'Ama che si aggira fra i banchi compito e incredulo per ognuno dei molti imprevisti che gli sono accaduti negli ultimi 11 mesi. Ci sono Luca Gramazio e l'ex ad di Ama, Franco Panzironi.

Il tema dei risarcimenti è generale e specifico assieme. Hanno diritto a costituirsi parte civile le associazioni antimafia, in un procedimento in cui, osservano alcuni difensori, la mafia assume connotazioni «originali» e non ortodosse, per così dire? Ogni avvocato entra anche nel proprio specifico, distribuendo argomenti difensivi all'aula. Franco Merlino, avvocato del sindaco di Sant'Oreste, Sergio Menichelli contro il quale si è costituito il consigliere capitolino dei Cinque Stelle, Marcello De Vito: «Può il consigliere di un Comune sentirsi danneggiato da un altro Comune, secondo voi?».

La sensazione è che sulla questione delle parti civili (propedeutica ai risarcimenti, 66 le richieste) trovi sbocco la tensione fra accusa e difesa. «Non è un giusto processo quello che limita

i diritti di un difensore», osserva Cataldo Intrieri, che assiste un Carlo Guarany spettrale («Ha perso 25 chili») e bendato da una medicazione in prossimità dell'occhio sinistro.

«Chiediamo alla procura le carte su queste presunte associazioni», dice Salvatore Sciullo, difensore di Fiscon. Mentre Ippolita Naso si guadagna (almeno) gli affettuosi complimenti dell'assistito, Massimo Carminati, quando declina l'obiezione nei confronti del Pd parte lesa: «Il Pd si ritiene danneggiato dal mio cliente al punto da pretendere eventuali risarcimenti. Ora, magari sbaglio – gigioneggia – ma non mi pare che Carminati sia mai stato tesserato al Pd».

[@CorriereSociale](#)

Agricoltura Sociale: bene la norma ma necessario aprire spazi di confronto con il Terzo Settore

mercoledì 18 novembre 2015 Roma. Si è svolto a Roma l'incontro "Innovazione sociale in agricoltura – Percorsi e scenari per un nuovo sviluppo" promosso dalla Consulta Economia Civile del Forum Nazionale del Terzo Settore. Un momento di confronto tra le organizzazioni del Forum, parlamentari ed il Vice Ministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, Sen. Andrea Olivero, per discutere delle opportunità e criticità poste dalla Legge sull'Agricoltura sociale. (Scopri di più su: <http://www.forumterzosettore.it/>)

"La norma recentemente approvata – secondo il Portavoce del Forum Pietro Barbieri – cade in un periodo particolare per il terzo settore e per lo sviluppo dell'economia sociale del Paese. Da un lato siamo nella condizione di vivere una grande possibilità di crescita per il nostro mondo, di cui tutto il tema dell'agricoltura sociale fa parte, dall'altro di avere una serie di riforme volte a costruire un paradigma più innovativo di terzo settore nel nostro Paese. La norma sull'agricoltura sociale rientra in questa cornice e rappresenta un terreno proficuo su cui lavorare, sul fronte dell'educazione, del consumo responsabile, dell'ambiente e dell'inserimento lavorativo di persone in condizione a rischio di marginalità, sociale ed economica."

Negli ultimi anni, e recentemente grazie anche all'Expo, il dibattito pubblico ha posto grande attenzione al tema alimentare, alla necessità di modelli economici più sostenibili, allo sviluppo dell'agricoltura sociale. Ma non è facile definire cosa sia agricoltura sociale. Si va dalle imprese agricole che si ibridano ai temi sociali, sino alle diverse attività svolte dal terzo settore in ambito agricolo o ad esso connesse, con una forte rilevanza di inclusione sociale, di tutela e promozione dell'ambiente, educazione, protezione sociale. "Una delle caratteristiche principali che emerge nel settore è quello della rete."

La presenza di soggetti diversi che si contaminano e costruiscono un percorso di senso, che bisogna valorizzare. Dopo anni di mancanza di normativa comunque la legge ha avuto questo merito: disegnare i confini di un ambito molto vasto e definirlo da un punto di vista normativo e delle risorse." Ha affermato Andrea Forà, Coordinatore della Consulta Economia Civile. "Certamente un passaggio da perfezionare ci sembra l'identità molto ancorata alla dimensione imprenditoriale del soggetto agricolo e il limite del 30% di fatturato sull'attività agricola da parte di soggetti sociali, che oggi non permette il riconoscimento di moltissime esperienze imprenditoriali, che noi abbiamo censito in circa 600, con quasi 5.000 lavoratori e un potenziale occupazionale in forte espansione, tra agricoltori e soggetti più svantaggiati."

La richiesta principale emersa dal dibattito è stata quindi la necessità, almeno per i decreti attuativi, di aprire un dialogo con e tra il mondo agricolo e sociale, tenendo conto anche delle istanze, della grande capacità innovativa e del valore che questo mondo produce, a livello sociale, oltre che economico.

Temi che il Vice Ministro delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, Sen. Andrea Olivero, ha ascoltato e accolto con interesse. "La Legge nasce come modalità di sostegno al nostro modello di agricoltura, fondato principalmente su piccole e medie imprese. Oggi però non possiamo prescindere dal tema della sostenibilità sociale, accanto a quella ambientale ed economica, e sappiamo che non dobbiamo disperdere il patrimonio dell'imprenditorialità sociale, ma anzi far comprendere al comparto agricolo che l'aspetto sociale deve essere assunto come obiettivo, perché non vi è sviluppo agricolo laddove non ci sono coesione e sostenibilità sociale. Questo è l'intento di questa Legge, che deve essere completata con i decreti attuativi. Da questo punto di vista siamo disponibili ad ascoltare e confrontarci anche con il terzo settore, le cooperative sociali e le associazioni di partecipazione sociale per trovare la giusta sintesi per far sì che l'agricoltura sociale possa avere il giusto spazio".

Fonte: **Forum Nazionale del Terzo Settore**

"Indigniamoci!", una petizione per i diritti dei bambini migranti e rifugiati

mercoledì 18 novembre 2015 La petizione dell'UNICEF Italia al Governo italiano per il rispetto e la protezione dei minori

migranti e rifugiati. (Scopri di più su: <http://www.unicef.it//doc/6521/unicef-lancia-petizione-indigniamoci-per-minori-migranti-e-rifugiati.htm>)

Dall'inizio del 2014 a oggi circa 30 milioni di bambini hanno lasciato le proprie case a causa di guerre, violenze e persecuzioni.

- Oltre due milioni di bambini siriani hanno trovato riparo in Egitto, Iraq, Giordania, Libano e Turchia.
- In Iraq, 1,3 milioni di bambini sono sfollati.
- Nello Yemen, 2,3 milioni di bambini sono sfollati e 573 sono stati uccisi negli ultimi 6 mesi di conflitto.
- Nel Sud Sudan più di un milione di bambini sono stati sfollati a causa del conflitto.
- E tra Nigeria, Camerun, Niger e Ciad, 1,4 milioni di bambini sono stati costretti a lasciare il loro paese a causa delle azioni del gruppo armato di Boko Haram.

«La crisi dei rifugiati e migranti in Europa è una crisi che colpisce drammaticamente i bambini: dall'inizio dell'anno 215.000 minorenni - 700 al giorno- hanno cercato asilo nell'Unione Europea» dichiara il Presidente dell'UNICEF Italia Giacomo Guerrera «Quest'anno, ben 700 bambini sono morti attraversando il Mare Mediterraneo. Questi bambini, come i nostri figli, hanno diritto a crescere sani, a giocare, ad andare a scuola, ad avere un futuro.»

Per difendere i loro diritti, l'UNICEF Italia lancia la petizione "Indigniamoci!", che è possibile firmare online su www.unicef.it/indigniamoci.

La petizione viene lanciata in occasione della celebrazione della Giornata Internazionale dell'Infanzia e dell'Adolescenza, che ricorre venerdì 20 novembre e rilancia la campagna "Bambini in pericolo" che proseguirà fino a Natale.

L'obiettivo dell'UNICEF Italia è richiamare l'attenzione sul dramma dei bambini e adolescenti esposti ogni giorno a gravi pericoli ogni: minacciati da guerre e malattie, malnutriti o derubati dell'infanzia. E fra loro, sono prima di tutto "bambini in pericolo" tutti i minori migranti, profughi e rifugiati.

Le richieste della petizione

L'UNICEF chiede al Governo italiano di garantire per questi bambini e adolescenti migranti e rifugiati:

- Rispetto del superiore interesse e dell'ascolto dei bambini e degli adolescenti quando vengono prese delle decisioni che li riguardano
- Strutture di accoglienza a misura di bambino e bambina e accesso ai servizi, alle cure mediche e all'istruzione, senza alcuna discriminazione
- Protezione da violenze, abusi e sfruttamento
- Certezza che nessun bambino e adolescente sia detenuto a causa del suo status legale o di quello dei suoi genitori
- Unità familiare
- Spostamenti sicuri e visti umanitari per i bambini e per le loro famiglie
- Intensificazione delle operazioni di ricerca e salvataggio
- Maggiori fondi per i bambini migranti e rifugiati in Europa
- Un impegno per affrontare le cause alla radice dell'enorme movimento di bambini migranti e rifugiati, intervenendo nei paesi d'origine

A Natale la petizione sarà presentata, corredata delle firme raccolte, al Presidente del Consiglio dei Ministri Matteo Renzi. «Perché il giorno di Natale possa essere per questi bambini l'inizio di un futuro libero dalla paura, dalla fame, dal freddo e dalle malattie» conclude Guerrera.

Fonte: **UNICEF**

Appello per una mobilitazione nazionale ed un piano d'azione delle organizzazioni sociali contro il terrorismo e la guerra, il razzismo e i predicatori d'odio

mercoledì 18 novembre 2015

Appello per una mobilitazione nazionale ed un piano d'azione delle organizzazioni sociali contro il terrorismo e la guerra, il razzismo e i predicatori d'odio. Per la pace e l'umanità. (Scopri di più su: <http://www.arcsculturesolidali.org/2015/11/17/appello-per-una-mobilitazione-nazionale-ed-un-piano-d-azione-delle-organizzazioni-sociali-contro-il-terrorismo-e-la-guerra-il-razzismo-e-i-predicatori-d-odio-per-la-pace-e-l-umanit/>)

Esprimiamo profonda solidarietà alle vittime e ai familiari dell'attacco terroristico di Parigi. Ci stringiamo a tutta la popolazione francese per il dolore e il lutto che hanno subito, ma non scordiamo l'angoscia in cui sono quotidianamente immersi popoli come quello siriano, iracheno o nigeriano. Condanniamo nel modo più netto e deciso la follia distruttiva della violenza e del terrore che attraversa il Mediterraneo, l'Europa, il Medio Oriente e l'Africa.

La guerra è dentro le nostre società. E' dentro il nostro quotidiano. E' dentro il nostro modello di sviluppo. La nostra società si arricchisce con la produzione di armi che servono per fare le guerre che poi condanniamo e che vorremmo reprimere con nuove armi e nuove guerre. Una spirale che va fermata e sostituita con una diversa idea di società e di convivenza universale, fondata sugli stessi valori che oggi sono stati brutalmente attaccati in Francia: libertà, uguaglianza, fratellanza.

Proviamo rabbia e delusione per il fallimento delle istituzioni, nazionali e internazionali cui tutti noi abbiamo delegato la sicurezza, il rispetto dei diritti umani, che non hanno fatto leva su diplomazia e cooperazione per prevenire e gestire i conflitti .

Non vogliamo nuove spedizioni ed avventure militari. Vogliamo costruire la pace e fermare la spirale di violenza e di follia umana con il diritto, le libertà, il dialogo, la solidarietà, la cooperazione, la giustizia sociale, il lavoro dignitoso, il rispetto dell'ambiente, la costruzione di una difesa comune europea, a partire dalla difesa civile non armata e nonviolenta con l'istituzione dei Corpi Civili Europei di Pace.

Non è più tempo di ipocrisie, di tolleranza e favoritismi politici, di deroghe ai principi fondanti della nostra società, di premiare gli interessi propri sottomettendo gli interessi universali, di giustificare le occupazioni, i regimi autoritari per non disturbare i mercati o il prezzo del petrolio.

Basta produrre e vendere armi per fare le guerre. Basta dire che non esiste alternativa

alla guerra. Il razzismo e i predicatori d'odio vanno fermati per impedire che la paura e la violenza dilagino e che in nome della sicurezza siano demolite progressivamente le nostre libertà e le conquiste democratiche.

Va contrastata concretamente la deriva politico culturale che spinge l'Europa verso un ritorno al passato, dove erigere muri e indicare lo straniero, il migrante, il rifugiato, come nemico, serve per raccogliere consensi elettorali e distrarre l'opinione pubblica dai problemi interni.

L'islamofobia rischia di diventare un sentimento diffuso e di alzare dentro le nostre società muri invalicabili, producendo discriminazioni e divisioni. Spingendo una parte della popolazione, soprattutto le giovani generazioni, a ricercare identità e appartenenza tracciando confini invalicabili tra differenze religiose e culturali concepite come inconciliabili tra loro.

Bisogna fare presto per fermare questa follia umana, con gli strumenti che già abbiamo a disposizione: le armi del diritto e della democrazia. Per evitare che l'Europa, il pianeta intero e i suoi abitanti vengano travolti in una spirale distruttiva irreversibile, a partire dagli impegni che gli stati debbono assumere alla COP21 che si terrà proprio a Parigi, dal 30 novembre prossimo, vero banco di prova del cambiamento necessario ed indispensabile.

Abbiamo bisogno di fare società, tessere relazioni sociali, ricostruire spazi collettivi di confronto e di scambio culturale. Questo è il nostro impegno per ricordare il sacrificio di chi ha perso la vita e i propri affetti a causa delle guerre che non ha voluto e della follia che non ha potuto fermare.

Per questo invitiamo tutte le organizzazioni sociali a organizzare a partire da domani iniziative, momenti di riflessione, assemblee nelle città, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei circoli, nelle sedi sindacali, nelle parrocchie per definire dal basso e a partire dai territori un piano di azione nazionale contro il terrorismo, le guerre e il razzismo.

Fonte: **ARCS - ARCI Culture Solidali**



Save the Children: 1 bambino su 20 non può permettersi le scarpe

Sesto Atlante dell'infanzia. “Centinaia di migliaia di minori a rischio: quasi 1 su 10 vive in famiglie che non possono permettersi di invitare a casa gli amici, festeggiare i compleanni, comprare abiti nuovi, libri non scolastici, mandare in gita con la classe”

18 novembre 2015



**Origini e coordinate
delle povertà minorili**

A cura di Giulio Cedema
Foto di Riccardo Venturi

 **Save the Children**
Italia ONLUS

ROMA – In Italia 1 bambino su 20 non può contare su due paia di scarpe l'anno (di cui almeno uno utilizzabile in ogni stagione) e non riceve un pasto proteico al giorno. Quasi **1 su 10 vive in famiglie che non possono permettersi di invitare a casa i suoi amici, festeggiare il suo compleanno**, comprargli abiti nuovi, libri non scolastici, mandarlo in gita con la sua classe. 1 su 6 non ha la possibilità di frequentare corsi extrascolastici (musica, sport, ecc), quasi 1 su 3 di trascorrere almeno una settimana di vacanza lontano da casa. Solo 3 bambini su 10, che frequentano la scuola primaria, hanno il tempo pieno a scuola e nel 40% degli istituti scolastici principali non c'è il servizio mensa. È la fotografia scattata dal sesto Atlante dell'Infanzia "Bambini senza. Origini e coordinate delle povertà minorili", realizzato da Save the children e presentato oggi a Roma nell'ambito della campagna "Illuminiamo il Futuro". 200 pagine di analisi e dati geolocalizzati in 62 originali mappe, l'Atlante è a cura di Giulio Cederna, corredato dalle foto di Riccardo Venturi ed è disponibile anche online, con una piattaforma multimediale interattiva (www.atlante.savethechildren.it #bambinisenza).

Foto: Save the children



Il rapporto parla di centinaia di migliaia di minori deprivati di una vita dignitosa e delle opportunità per sviluppare i propri talenti, anche a causa della crescente illegalità di cui sono vittime dirette e indirette. Minori che pagano un prezzo altissimo alla corruzione che pervade i territori in cui vivono: **almeno 85 i bambini e adolescenti incolpevoli uccisi dalle mafie dal 1896 ad oggi** - come racconta la prima mappa realizzata in base ai dati forniti dall'associazione Libera - e molti di più coloro che hanno assistito all'uccisione di familiari, ritrovatisi orfani o adescati e arruolati giovanissimi nelle file della criminalità organizzata. 546.000 gli under 18 – il 5,4% della popolazione 0-17 anni – nati e cresciuti in uno dei 153 comuni sciolti per mafia negli ultimi 17 anni (mappa dei Minori senza Consigli e Nascere nella Locride), soprattutto al Sud ma anche al Centro e Nord Italia.

Una deprivazione di possibilità, stimoli e opportunità che si riflette anche nelle scarse performance scolastiche: 1 alunno di quindici anni su 4 non raggiunge il livello minimo di competenze in matematica e 1 su 5 in lettura (mappa sul deficit di competenze). Sono poi oltre 500.000 i giovani (15-29 anni) che, negli anni, hanno deciso di trasferirsi al Nord per trovare lavoro e condizioni di vita migliori. Per la gran parte laureati.

Tra le numerose ferite che affliggono l'infanzia in Italia, l'Atlante documenta il **clima di violenza** nel quale crescono troppi bambini, che segna il loro rapporto con la città e il quartiere, la relazione con i coetanei (per i fenomeni di bullismo e di discriminazione), la vita in casa: si stimano in circa 400 mila i minori vittime di violenza assistita dentro le pareti domestiche. Non possiamo infine non ricordare la condizione dei minori stranieri che arrivano in Italia da soli (nell'ultimo anno più di 11 mila - mappa Arrivati via mare) che, dopo un viaggio spesso drammatico, anche in Europa sono a

rischio di cadere in circuiti criminali di sfruttamento, se non si attiva una adeguata rete di protezione.

“La sesta edizione dell’Atlante documenta le deprivazioni più gravi che colpiscono i bambini in Italia, portando alla luce l’impatto devastante dell’illegalità nelle loro vite”, spiega Valerio Neri, direttore Generale Save the Children Italia. “Le mafie e i fenomeni corruttivi esercitano una violenza diretta e indiretta sui minori. Possono causarne la morte ma anche bloccare il loro sano sviluppo coinvolgendoli precocemente in attività criminose e allontanandoli da scuola. Distorcono le economie e il mercato del lavoro, rendendoli accessibili solo a chi accetta le logiche dell’illegalità. Sperperano i soldi pubblici anziché impiegarli in servizi sociali, spazi pubblici e scuole”, spiega ancora Valerio Neri. “Illegalità e povertà educativa si alimentano a vicenda”, aggiunge Raffaella Milano, direttore dei Programmi Italia-Europa - . Vivere in un ambiente deprivato dal punto di vista sociale ed educativo per un bambino significa non avere l’opportunità di scoprire le proprie capacità e i propri talenti e non poter costruire liberamente il proprio futuro. E’ questo che intendiamo quando parliamo di povertà educativa, una piaga drammatica nel nostro paese” .



Adolescenti, psicopatologie in aumento. "Cresciuti dalla rete"

Secondo l'Oms, entro il 2020 il 12 per cento degli adolescenti potrebbe essere affetto da disturbi psicopatologici gravi. Daniele Biondo, psicoanalista Arpad: "La responsabilità non è della tecnologia: sono piuttosto gli adulti che hanno rinunciato ad educare"

18 novembre 2015

TORINO - Autolesionismo, fobie sociali, disturbi alimentari. E un'intero sottobosco di siti web che sembrano addirittura istigare questo tipo di comportamenti. Così, i disturbi psicopatologici proliferano tra gli adolescenti a ritmi da moderna epidemia. Stando ai dati diffusi dai neuropsichiatri del "Regina Margherita" di Torino, nel solo Piemonte ormai l'8 per cento dei giovanissimi ne sarebbe affetto; ma secondo l'Oms la percentuale sarebbe destinata a crescere di altri quattro punti entro il 2020. Resta da capire cosa possa aver innescato questa ondata di malessere. Ma almeno su un punto la comunità dei terapeuti sembra concorde: in questo quadro a tinte fosche, sono gli adulti i grandi assenti. Secondo Daniele Biondo, specialista dell'Associazione romana per la psicoterapia dell'adolescenza (Arpad), "i genitori di oggi, quelli cresciuti tra gli anni 70 e gli 80, finiscono sempre più spesso per dimettersi dalla propria funzione educativa: trovandosi senza punti di riferimento, i loro figli si stanno rassegnando a crederci da sé. O meglio, a farsi crescere dal web e dalla tecnologia".

Biondo, che negli studi dell'Arpad ha seguito centinaia di ragazzi, ha coniato due concetti chiave per comprendere il loro male di vivere: quelli di dolore "generazionale" e dolore "evolutivo". È da qui che siamo partiti, per cercare di inquadrare meglio il problema. "Il primo - spiega il medico - è il prodotto della frattura generazionale che sta lasciando i nostri ragazzi senza punti di riferimento. La Net generation, quella nata attorno all'anno 2000, è la prima alla quale viene chiesto di crederci da sola: si sono rassegnati a fare a meno non solo degli adulti, ma della stessa adultità come modello di riferimento. Emanciparsi dai genitori, oggi, non equivale più a lasciare la loro mano quando si è pronti ad andare per la propria strada: dagli adulti ci si scinde bruscamente; trovandosi però senza punti di riferimento. E ciò interferisce col processo di soggettivazione, ovvero con la formazione del sé: perché è dai genitori e dal mondo adulto che i ragazzi mutuano la propria identità. È qui che origina ciò che io chiamo 'dolore evolutivo'; ovvero l'illusione di poter vivere facendo a meno non solo degli altri, ma perfino di se stessi".

E cosa spinge i genitori ad abdicare così facilmente al loro ruolo?

“Un processo di imbarbarimento collettivo, che ha molto a che vedere col nostro modello produttivo e sta portando a un appiattimento dell'intera società su un registro adolescenziale. Con la sua identità volubile, in perpetuo divenire, l'adolescente è il consumatore perfetto. La società dei consumi ci vuole tutti inquieti, volubili; in una parola: adolescenti. Ed è per questo che - mentre i giovanissimi bruciano le tappe - i loro genitori regrediscono, agendo sempre più come caricature dei propri figli. Il problema, ancora una volta, è che in un mondo di pari non esistono figure di riferimento”.

Lei però sostiene che sono gli stessi terapeuti a dover padroneggiare il linguaggio degli adolescenti, per potersi relazionare con loro...

“Certo, ed è qualcosa che anche genitori e insegnanti possono e devono fare. Ma nel farlo è fondamentale che conservino la propria funzione di adulti, di educatori, senza rincorrere i ragazzi sul loro terreno; che invece è quello che moltissimi genitori fanno. E, paradossalmente, è proprio questo a tagliarli fuori. La generazione cresciuta nel '68 e nel '77, ad esempio, contestava ferocemente i propri genitori; ma li riconosceva comunque come interlocutori. I genitori di oggi, al contrario, si trovano semplicemente esclusi: e ciò accade perché, nel porsi come loro pari, rinunciano a trasmettere qualunque cosa ai propri figli. A un genitore si richiede senso di responsabilità, impegno, sacrificio: non è facile, ma è quello il suo ruolo, in ogni tempo e luogo”.

E in tutto questo che ruolo gioca la rete?

“Un ruolo molto importante, perché è in rete che molti di questi ragazzi mutuano le loro identità. Ma si tratta di identità instabili, surrogate; in grado di produrre danni anche gravi. Prendiamo l'esempio del *sexting*: nel tentativo di sedurre uno o più coetanei, una ragazza di dodici anni inizia a inviargli sul web delle foto in cui appare quasi nuda, in atteggiamenti provocanti. In quel momento, lei sta scimmiettando pose e cliché che a sua volta, probabilmente, ha visto sul web. Tramite i *like* sui social network, cerca di catturare attenzione, approvazioni: il che, in un certo senso, è anche normale a quell'età. Quello di cui non si rende conto è che, una volta inviate, su quelle immagini non avrà più alcun controllo: ed è così che nascono molti episodi di cyberbullismo, un'altra faccia della medaglia di questo malessere. Con l'emergere di questa sessualità precoce, nei nostri studi ci troviamo ad affrontare emergenze di ogni tipo: gravidanze, malattie sessualmente trasmissibili. Segno che questi ragazzi si buttano in relazioni che, a 12 anni, non sono assolutamente in grado di gestire”.

E come si spezza questo rapporto morboso col virtuale?

“Di certo la soluzione non può essere la terapia d'urto, ovvero togliere bruscamente ogni accesso alla rete. In primo luogo perché, per questi ragazzi, lo smartphone diventa una vera e propria protesi: strapparglielo dalle mani è come portargli via una parte di sé; e andrebbe a scatenare solo ulteriori angosce. Poi perché non è imputabile alla rete la responsabilità di tutto questo. Internet è uno strumento: può essere usato per socializzare con altri giovani, così come per isolarsi totalmente all'interno del proprio mondo. Da noi ormai arrivano decine di ragazzi che si ritirano non tanto dalla scuola, ma dalla vita stessa: si chiudono in una stanza e possono restarci per anni, fino a non uscirne neanche per mangiare. Ma anche in situazioni del genere, più che un nemico da osteggiare, la tecnologia diventa uno strumento nelle mani del terapeuta per avvicinare questi ragazzi anche sul piano terapeutico. Quello che fanno all'interno del web può dirci molto su chi sono, sui loro bisogni e sulle loro angosce. Al punto che chiunque lavori con gli adolescenti, oggi, ha dovuto immaginare dei modelli di intervento ad hoc per situazioni del genere” (ams)



Adolescenti, cresce il malessere: l'8 per cento in carico ai servizi psichiatrici

I dati arrivano dal reparto di neuropsichiatria infantile del “Regina Margherita” di Torino, che tra i giovani registra due nuovi tentati suicidi alla settimana. E a complicare il tutto arriva il web, con siti che istigano all’anoressia e all’autolesionismo. I dati dell’Oms

18 novembre 2015 - 11:25

TORINO - Il fenomeno era allarmante già nell’aprile del 2014. Fu allora che gli specialisti di Neuropsichiatria infantile dell’ospedale Regina Margherita di Torino lanciarono l’allarme su un male di vivere che tra gli adolescenti s’andava diffondendo con la pervasività d’un virus: un proliferare di disturbi alimentari, manie suicide e fobie sociali che, nel solo Piemonte, aveva portato il 7 per cento della popolazione entro i 18 anni in carico ai servizi psichiatrici.

Due anni dopo, il quadro appare perfino più fosco. Secondo Antonella Annichini, neuropsichiatra infantile al Regina Margherita **“il tasso di prevalenza è ulteriormente cresciuto, arrivando a superare l’8 per cento”**. Vale a dire che in Piemonte quasi un adolescente su dieci è seguito dai servizi di psichiatria per disturbi anche molto gravi: secondo Annichini, **“si tratta spesso di ragazzi colpiti da veri e propri crolli, che il più delle volte vengono ricoverati d’urgenza dopo il passaggio in pronto soccorso; e colpisce il fatto che quasi mai oppongano resistenza, consci di aver bisogno d’aiuto”**. Non si tratterebbe, peraltro, di una tendenza circoscritta al territorio sabauda, “dal momento che è la stessa Organizzazione mondiale della sanità - continua Annichini - a predire una crescita di altri quattro punti percentuali nel tasso di incidenza delle psicopatologie tra i giovani, che dovrebbe arrivare al 12 per cento entro il 2020”. **E consola soltanto in parte il fatto che l’altro grande indicatore di questo disagio esistenziale - i tentativi di suicidio - sia rimasto stabile**. Due anni fa, al pronto soccorso del Regina Margherita, la media era di due nuovi casi a settimana: ma se il dato è rimasto all’incirca uguale, “ad abbassarsi è l’età media dei giovani che cercano di togliersi la vita - continua la neuropsichiatra - la maggior parte dei quali ha tra i 12 e i 14 anni: proprio in quella fascia anagrafica si registrano i casi più gravi e potenzialmente letali”.

E se le cause sono più o meno note (“su tutte” spiega Annichini “la disgregazione del tessuto familiare e la perdita di punti di riferimento tra gli adulti”), **a complicare il quadro arriva la rete. O meglio, l’uso morboso di un preciso segmento della rete, in cui proliferano i cosiddetti siti pro-ana e pro-mia**, che, rispettivamente, incoraggiano le adolescenti all’anoressia e alla bulimia, “e negli ultimi anni - continua Annichini - perfino al suicidio e all’autolesionismo”. Un fenomeno neanche troppo recente, dal momento che nei paesi anglosassoni la comparsa di questo genere di

contenuti risale all'incirca al 2006; ma che da noi come altrove continua a cogliere impreparata la giurisprudenza, "visto che in teoria - precisa Annichini - contenuti del genere non sono illegali, nemmeno quando i giovani finiscono per istigarsi a vicenda all'autolesionismo, mettendo in rete le immagini dei tagli che si procurano".

Proprio per questo, diversi paesi stanno cercando di dotarsi di una legislazione ad hoc: in Italia, un tentativo arriva da Michela Marzano del Pd - scrittrice, docente di Filosofia e membro della Commissione giustizia in parlamento - che nel suo "Volevo essere una farfalla" (Mondadori, 2011) ha raccontato il dramma dell'anoressia, vissuto in prima persona negli anni dell'adolescenza. È lei la prima firmataria del ddl 231, che propone multe da 10 a 100mila euro e carcere fino a due anni "per chi istiga a pratiche idonee a provocare l'anoressia, la bulimia o altri disturbi del comportamento alimentare"; anche se, a livello internazionale, non tutti concordano sulla censurabilità di questo genere di siti, che in alcuni casi, secondo [un'indagine](#) dell'Agence Nationale de la Recherche (Francia), svolgerebbero addirittura una funzione di contenimento e mutuo aiuto. "Di certo - chiarisce Annichini - il web non può essere considerato una causa scatenante: l'accesso a questi contenuti rappresenta piuttosto un rinforzo di sintomi e patologie che esistevano già. Siamo di fronte ad adolescenti che, trovandosi soli di fronte a genitori e ad adulti il cui ruolo si fa sempre più incerto, si buttano in rete in cerca di una sorta di auto ricovero". Ancora una volta, in effetti, sono gli adulti i grandi assenti: l'intera comunità dei terapeuti sembra concorde nell'attribuir loro una grossa parte di responsabilità rispetto a questa ondata di malessere: "Il punto - conclude Annichini - è che questi ragazzi sono stati sovraesposti alla rete, senza alcuna protezione da parte di genitori che spesso non hanno una vaga idea di cosa facciano. Per loro, internet serve a placare il dolore di una crescita che non sentono di riuscire a gestire".

Ma come si spezza questo legame morboso col virtuale? Un altro punto su cui gli specialisti concordano è l'inutilità della "terapia d'urto": tanto che parecchi di loro raccontano di aver dovuto imparare il linguaggio della net-generation per potersi confrontare con i propri pazienti. "Questa generazione è la prima alla quale viene chiesto di crescerci da sola" spiega Daniele Biondo, docente universitario e psicoterapeuta che ha seguito centinaia di ragazzi negli studi dell'Arpad (Associazione romana per la psicoterapia). "I loro genitori si dimettono dalla funzione educativa, in preda a un narcisismo generalizzato che sta portando a un'involuzione dell'intera società; e quella funzione finisce per essere delegata proprio ai media". Così, precisa Biondo, "in molti casi, e specialmente in presenza di traumi profondi, i nostri terapeuti devono avvicinare i ragazzi gradualmente: all'inizio verranno nei nostri centri per studiare o svolgere attività ricreative; e solo una volta conquistata la loro fiducia si potrà pensare di farli entrare in terapia. Per questo bisogna imparare a conoscerli, a padroneggiare il loro linguaggio. Ma ciò deve essere fatto preservando le proprie caratteristiche di adulti: ossia senza inseguirli sul loro terreno, che è ciò che molto spesso fanno i loro genitori" (ams)

© Copyright Redattore Sociale



Quei “bambini senza Stato”, aumenta la povertà ma non la spesa per l’infanzia

Atlante dell'infanzia. Triplicata la povertà delle famiglie con almeno un minore dal 2005 al 2014. Save the children: “Risorse stanziare sono esigue”. E denuncia: allarmanti differenze nell'erogazione dei servizi tra Nord e Sud Italia

18 novembre 2015 - 11:26

Napoli: complesso di case popolari soprannominato dai ragazzi "Il Bronx". Foto: Riccardo Venturi/Save the children



ROMA - L'incidenza della povertà assoluta nelle famiglie con almeno un minore è triplicata tra il 2005 e il 2014, passando dal 2,8 per cento all'8,5 per cento, per un totale di oltre 1 milione di bambini colpiti. Nel Mezzogiorno la povertà assoluta è più estesa – pari al 9,3 per cento contro l'8,3 per cento di famiglie povere assolute al Nord – e riguarda soprattutto famiglie italiane a differenza della povertà al Nord, in crescita nell'ultimo anno, alla quale contribuisce in gran parte il fenomeno migratorio. Lo sottolinea il sesto Atlante infanzia di Save the children, presentato oggi a Roma, che parla in questo caso di “**bambini senza Stato**”, perché a fronte di queste forti difficoltà economiche, “continuano a essere esigue le risorse stanziare per l'infanzia: la spesa sociale nell'area famiglia e minori è molto più bassa della media europea, con 313 euro pro-capite, a fronte di 506 euro in media in Europa e dei 952 euro pro-capite della Germania”.

Se poi si considera l'investimento nei servizi erogati dai comuni – aggiunge l'associazione - **emergono allarmanti differenze**, come racconta la mappa su I baratri della spesa sociale: si va dai 242 euro pro-capite di spesa per l'area famiglia e minori in Trentino ai 20 euro pro-capite della Calabria, a fronte di una media nazionale di 113 euro . A livello provinciale, colpiscono le disparità tra i 393 euro pro-capite di Trieste e i 350 di Bologna e gli 8 euro a testa di Vibo Valentia, i 18 di Crotone, i 20 di Cosenza e Avellino.

Secondo il rapporto anche **la fotografia del sistema scuola presenta molte criticità**, a partire dalla penuria del tempo pieno, garantito, in media, solo nel 31,6 per cento delle classi della scuola primaria (ma in Molise, Sicilia, Campania, Abruzzo e Puglia si scende sotto il 20 per cento), e nel

20 per cento di quelle della scuola secondaria di primo grado, dove peraltro in molti casi le attività pomeridiane sono a pagamento. “A macchia di leopardo” anche la presenza del servizio di mensa scolastica, un bene raro soprattutto negli istituti principali delle regioni del Mezzogiorno - Sicilia (49 per cento), Campania (51 per cento) e Puglia (53 per cento). “Le carenze dell’offerta educativa emerse dall’Atlante mostrano come il nostro paese abbia creduto in questi anni troppo poco al ruolo strategico della formazione ma è dallo sviluppo del capitale umano, che bisogna partire per dare un futuro a milioni di bambini e strapparli alla violenza e arroganza criminale”, commenta Valerio Neri, direttore di Save the children.

“Con la **legge di stabilità per la prima volta, seppure con un budget ancora non adeguato, il tema della povertà minorile entra nell’agenda di governo** e è di particolare rilievo la costituzione di un fondo ad hoc sulla povertà educativa”, aggiunge Raffaella Milano, direttore dei programmi dell’organizzazione. “Speriamo che si garantisca, alla prova dei fatti, un vero rigore nella attuazione di queste misure, con adeguati strumenti di monitoraggio e valutazione di impatto. Occorre mobilitare su obiettivi comuni il grande patrimonio educativo che comunque fortunatamente c’è nel nostro paese. Allo stesso tempo, occorre dare spazio e fiducia ai bambini, ai ragazzi e alle ragazze, affinché possano essere non i fruitori, ma i protagonisti di questo impegno”, conclude.

Nell’ambito della campagna “Illuminiamo il Futuro” - che ha l’obiettivo di debellare la povertà educativa entro il 2030 - , Save the Children ha **aperto in 8 regioni 13 Punti Luce e altri 3 saranno inaugurati il 20 novembre** a Milano-Quarto Oggiaro, in collaborazione con Acli Lombardia , a Napoli-Chiaiano, in collaborazione con l’ A.P.S. Coordinamento Genitori Democratici Napoli , a Sassari-Latte Dolce, in collaborazione con l’UISP, Comitato Provinciale di Sassari . Si tratta di centri socio-educativi in aree urbane svantaggiate che, con l’aiuto di associazioni partner, danno la possibilità a bambini e adolescenti di sviluppare il loro potenziale, grazie ad attività ricreative, sportive, espressive e di sostegno allo studio. Sono più di 4.500 i minorenni che li frequentano o vi sono entrati in contatto in un solo anno, dall’avvio delle attività.

“I Punti Luce così come altri coraggiosi progetti a cui diamo voce nell’Atlante, dimostrano che c’è un’alternativa alla povertà e all’illegalità e che un cambiamento è possibile”, aggiunge Neri. “È cruciale pertanto che il governo confermi il suo impegno in questa direzione approvando le misure di contrasto alla povertà minorile per la prima volta inserite nella legge di stabilità, che introduce anche, in via sperimentale, **un fondo triennale finalizzato espressamente a contrastare la povertà educativa**”, spiega.

© Copyright Redattore Sociale



Minori, Grasso: non solo povertà materiale ma anche culturale

"Appare evidente come la povertà dei minori non sia solo materiale. Siamo di fronte anche ad un impoverimento, ad una 'disconnessione culturale': oltre alle note difficoltà di risorse per le scuole, quello che emerge e' che nella quotidiani...

18 novembre 2015 - 11:18

Roma - **"Appare evidente come la povertà dei minori non sia solo materiale.** Siamo di fronte anche ad un impoverimento, ad una 'disconnessione culturale': oltre alle note difficoltà di risorse per le scuole, quello che emerge e' che nella quotidianità di molti giovani e' assente un'attività sportiva condotta in maniera continuativa; molti di loro non hanno mai letto un libro nell'anno passato, visitato un museo o un'area archeologica, non hanno mai ascoltato un concerto o visto una rappresentazione teatrale". Lo dice il **presidente del Senato, Pietro Grasso, intervenendo alla presentazione del 6° Atlante dell'infanzia (a rischio) 'Bambini senza. Origini e coordinate delle povertà minorili', a palazzo Giustiniani.**

"Ognuna di queste giovani vite difficili e' una sconfitta che produce nell'immediato una ferita durissima nel nostro Paese e provoca, in prospettiva futura, un danno incalcolabile all'intera nazione. Non possiamo più permetterlo. Le Istituzioni devono fare tutto quello che e' in loro potere per strappare i nostri figli, il futuro dell'Italia e dell'Europa, a questo scenario", dice il presidente del Senato. "Se la politica non farà tutto il necessario per permettere ad ogni bambina e bambino di potersi affermare e concorrere al bene comune essa avrà drammaticamente fallito- dice ancora-: il risultato sarà avere una nazione meno coesa, più povera, più intollerante. Dobbiamo agire, ora. Proprio in questi giorni la Commissione Bilancio del Senato sta concludendo l'esame della legge di stabilità'. E' questa una prima, immediata occasione per poter intervenire, e alcune delle proposte presenti nel testo vanno nella giusta direzione".

(DIRE)

© Copyright Redattore Sociale



Nasce la Federazione italiana motociclismo paralimpico

Rappresenterà i piloti disabili che svolgono gare con moto adattate. L'idea nasce dall'associazione Diversamente disabili, fondata nel 2013 da due appassionati di moto vittime di gravi incidenti. Pancalli (Cip): "È un'opportunità in più. L'importante è che ciò avvenga in assoluta sicurezza"

18 novembre 2015

MILANO - Nuova frontiera per i disabili che vogliono praticare sport. Nasce la Federazione italiana motociclismo paralimpico (Fimpar), presentata oggi all'interno dell'Esposizione universale delle moto Eicma. L'idea è dell'associazione Di.di (Diversamente disabili), fondata nel 2013 da due appassionati di moto - Emiliano Malagoli e Matteo Baraldi - vittime di gravi incidenti, che però non hanno perso la voglia di andare sulle due ruote. Tanto da creare una onlus che organizza gare in moto per disabili, a cui partecipano piloti da tutto il mondo. "Le particolarissime esigenze dei piloti disabili, in primis quelle relative alla loro sicurezza, hanno reso necessario la creazione di un nuovo soggetto (la Fimpar, appunto) che abbia una specificità tale da poterli rappresentare nelle sedi competenti", spiega Malagoli. Durante la presentazione di oggi è intervenuto anche Luca Pancalli, presidente del Comitato Italiano Paralimpico (Cip) con un videomessaggio. "È con grande piacere che saluto la nascita della Fimpar, perché si unisce, al grande pianeta dello sport paralimpico, un'opportunità in più. È evidente che si spostano sempre più avanti i limiti e le frontiere oggi inesplorate di ciò che un ragazzo o una ragazza disabile possono fare nella dimensione sportiva. L'importante è che ciò avvenga in assoluta sicurezza ed è per questo che io sarò ben lieto come Comitato Italiano Paralimpico, in accordo con la Federazione che oggi nasce ma soprattutto con la Federazione motociclistica italiana, di aprire un tavolo affinché vengano sviscerati tutti gli aspetti legati alla sicurezza dell'attività".

Per il 2016 la Di.di organizza nuovi corsi di guida in collaborazione con il circuito Tazio Nuvolari di Cervesina (PV). Sono già tre gli appuntamenti in calendario in cui le persone con disabilità potranno usufruire delle moto adattate della scuola per imparare i primi rudimenti o migliorare le proprie prestazioni in pista. In base al tipo di disabilità, a seguirli saranno gli stessi piloti Di.Di. E il motociclismo paralimpico sbarca anche in Tv, con un programma su Sky -"Never give up"- che verrà ospitato su AutomotoTV, canale 148. (dp)

© Copyright Redattore Sociale

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Save the Children: in Italia 1 bambino su 20 non può permettersi un pasto proteico al giorno

di Redazione
18 Novembre 2015

200 pagine di analisi e dati geolocalizzati in 62 originali mappe, è il 6° Atlante dell'Infanzia (a rischio) "Bambini senza. Origini e coordinate delle povertà minorili" a cura di Giulio Cederna, corredato dalle foto di Riccardo Venturi

Deprivati di una vita dignitosa e delle opportunità per sviluppare i propri talenti, anche a causa della crescente illegalità di cui sono vittime dirette e indirette. è la condizione sperimentata da centinaia di migliaia di minori in Italia, documenta il 6° Atlante dell'Infanzia (a rischio) "Bambini senza. *Origini e coordinate delle povertà minorili*", di Save the Children - l'organizzazione internazionale indipendente dedicata dal 1919 a salvare i bambini e difenderne i diritti.

200 pagine di analisi e dati geolocalizzati in 62 originali mappe, l'Atlante è a cura di Giulio Cederna, corredato dalle **foto** di Riccardo Venturi ed è disponibile anche online, con una piattaforma multimediale interattiva (www.atlante.savethechildren.it #bambinisenza).

Viene diffuso oggi, a Roma, alla presenza del Presidente del Senato Pietro Grasso e alla vigilia della Giornata Mondiale dell'Infanzia (20 novembre p.v.), nell'ambito della campagna "Illuminiamo il Futuro", avviata da Save the Children con l'obiettivo di debellare la povertà educativa in Italia entro il 2030.

Come racconta la mappa dei *bambini senza*, nel nostro paese circa 1 bambino su 20 non può contare su due paia di scarpe l'anno (di cui almeno uno utilizzabile in ogni stagione) e non riceve un pasto proteico

al giorno. Quasi 1 su 10 vive in famiglie che non possono permettersi di invitare a casa i suoi amici, festeggiare il suo compleanno, comprargli abiti nuovi, libri non scolastici, mandarlo in gita con la sua classe. 1 su 6 non ha la possibilità di frequentare corsi extrascolastici (musica, sport, ecc), quasi 1 su 3 di trascorrere almeno una settimana di vacanza lontano da casa.

Solo 3 bambini su 10, che frequentano la scuola primaria, hanno il tempo pieno a scuola e nel 40% degli istituti scolastici principali non c'è il servizio mensa.

Migliaia di minori pagano un prezzo altissimo all'illegalità e corruzione che pervade i territori in cui vivono: almeno 85 i bambini e adolescenti incolpevoli uccisi dalle mafie dal 1896 ad oggi - come racconta la prima mappa realizzata in base ai dati forniti dall'associazione Libera - e molti di più coloro che hanno assistito all'uccisione di familiari, ritrovatisi orfani o adescati e arruolati giovanissimi nelle file della criminalità organizzata. 546.000 gli under 18 - il 5,4% della popolazione 0-17 anni - nati e cresciuti in uno dei 153 comuni sciolti per mafia negli ultimi 17 anni (mappa dei *Minori senza Consigli e Nascere nella Locride*), soprattutto al Sud ma anche al Centro e Nord Italia.

Una deprivazione di possibilità, stimoli e opportunità che si riflette anche nelle scarse *performance* scolastiche: 1 alunno di quindici anni su 4 non raggiunge il livello minimo di competenze in matematica e 1 su 5 in lettura (mappa *sul deficit di competenze*).

Sono poi oltre 500.000 i giovani (15-29 anni) che, negli anni, hanno deciso di trasferirsi al Nord per trovare lavoro e condizioni di vita migliori. Per la gran parte laureati (mappa *Se ti laurei ti cancelli*).

E tra le numerose ferite che affliggono l'infanzia in Italia, l'Atlante documenta il clima di violenza nel quale crescono troppi bambini, che segna il loro rapporto con la città e il quartiere, la relazione con i coetanei (per i fenomeni di bullismo e di discriminazione), la vita in casa: si stimano in circa 400 mila i condizione dei minori stranieri che arrivano in Italia da soli (nell'ultimo anno più di 11 mila - mappa *Arrivati via mare*) che, dopo un viaggio spesso drammatico, anche in Europa sono a rischio di cadere in circuiti criminali di sfruttamento, se non si attiva una adeguata rete di protezione.

La sesta edizione dell'Atlante documenta le deprivazioni più gravi che colpiscono i bambini in Italia, portando alla luce l'impatto devastante dell'illegalità nelle loro vite", spiega Valerio Neri, Direttore Generale Save the Children Italia. "Le mafie e i fenomeni corruttivi esercitano una violenza diretta e indiretta sui minori. Possono causarne la morte ma anche bloccare il loro sano sviluppo coinvolgendoli precocemente in attività criminose e allontanandoli da scuola. Distorcono le economie e il mercato del lavoro, rendendoli accessibili solo a chi accetta le logiche dell'illegalità. Sperperano i soldi pubblici anziché impiegarli in servizi sociali, spazi pubblici e scuole", spiega ancora Valerio Neri.

"Illegalità e povertà educativa si alimentano a vicenda", sottolinea Raffaella Milano Direttore Programmi Italia-Europa Save the Children Italia. Vivere in un ambiente deprivato dal punto di vista sociale ed educativo per un bambino significa non avere l'opportunità di scoprire le proprie capacità e i propri

talenti e non poter costruire liberamente il proprio futuro. E' questo che intendiamo quando parliamo di povertà educativa, una piaga drammatica nel nostro paese.”

Per questo, nell'ambito della campagna “Illuminiamo il Futuro” - che ha l'obiettivo di debellare la povertà educativa entro il 2030 - , Save the Children ha aperto in 8 regioni 13 Punti Luce e altri 3 saranno inaugurati il 20 novembre a Milano-Quarto Oggiaro, in collaborazione con Acli Lombardia, a Napoli-Chiaiano, in collaborazione con l' A.P.S. Coordinamento Genitori Democratici Napoli, a Sassari-Latte Dolce, in collaborazione con l'UISP, Comitato Provinciale di Sassari.

Si tratta di centri socio-educativi in aree urbane svantaggiate che, con l'aiuto di associazioni partner, danno la possibilità a bambini e adolescenti di sviluppare il loro potenziale, grazie ad attività ricreative, sportive, espressive e di sostegno allo studio. Sono più di 4.500 i minorenni che li frequentano o vi sono entrati in contatto in un solo anno, dall'avvio delle attività.

“I Punti Luce così come altri coraggiosi progetti a cui diamo voce nell'Atlante, dimostrano che c'è un'alternativa alla povertà e all'illegalità e che un cambiamento è possibile”, aggiunge Valerio Neri, Direttore Generale Save the Children. “è cruciale pertanto che il governo confermi il suo impegno in questa direzione approvando le misure di contrasto alla povertà minorile per la prima volta inserite nella legge di stabilità, che introduce anche, in via sperimentale, un fondo triennale finalizzato espressamente a contrastare la povertà educativa”, spiega.

Bambini senza Stato: le povertà minorili e le briciole della spesa sociale per l'infanzia

L'incidenza della povertà assoluta nelle famiglie con almeno un minore è triplicata tra il 2005 e il 2014, passando dal 2,8% all'8,5%, per un totale di oltre 1 milione di bambini colpiti, racconta l'infografica. Nel Mezzogiorno la povertà assoluta è più estesa – pari al 9,3% contro l'8,3% di famiglie povere assolute al Nord – e riguarda soprattutto famiglie italiane a differenza della povertà al Nord, in crescita nell'ultimo anno, alla quale contribuisce in gran parte il fenomeno migratorio.

A fronte di ciò, in presenza di forti difficoltà economiche, colpisce l'esiguità delle risorse stanziare per l'infanzia: la spesa sociale nell'area famiglia e minori è molto più bassa della media europea, con 313 euro pro-capite, a fronte di 506 euro in media in Europa e dei 952 euro pro-capite della Germania. Se poi si considera l'investimento nei servizi erogati dai comuni, emergono allarmanti differenze, come racconta la mappa su *I baratri della spesa sociale*: si va dai 242 euro pro-capite di spesa per l'area famiglia e minori in Trentino ai 20 euro pro-capite della Calabria, a fronte di una media nazionale di 113 euro. A livello provinciale, colpiscono le disparità tra i 393 euro pro-capite di Trieste e i 350 di Bologna e gli 8 euro a testa di Vibo Valentia, i 18 di Crotone, i 20 di Cosenza e Avellino.

Rimandati in istruzione

La fotografia del sistema scuola presenta molte criticità, a partire dalla penuria del tempo pieno (si veda

mappa *Alla ricerca del tempo pieno*), garantito, in media, solo nel 31,6% delle classi della scuola primaria (ma in Molise, Sicilia, Campania, Abruzzo e Puglia si scende sotto il 20%), e nel 20% di quelle della scuola secondaria di primo grado, dove peraltro in molti casi le attività pomeridiane sono a pagamento. “A macchia di leopardo” anche la presenza del servizio di mensa scolastica, un bene raro soprattutto negli istituti principali delle regioni del Mezzogiorno - Sicilia (49%), Campania (51%) e Puglia (53%).

Un cambiamento possibile

“Le carenze dell’offerta educativa emerse dall’Atlante mostrano come il nostro paese abbia creduto in questi anni troppo poco al ruolo strategico della formazione ma è dallo sviluppo del <capitale umano>> che bisogna partire per dare un futuro a milioni di bambini e strapparli alla violenza e arroganza criminale”, commenta Valerio Neri.

“Con la legge di stabilità per la prima volta, seppure con un budget ancora non adeguato, il tema della povertà minorile entra nell’agenda di governo e è di particolare rilievo la costituzione di un fondo ad hoc sulla povertà educativa”, aggiunge Raffaella Milano. “Speriamo che si garantisca, alla prova dei fatti, un vero rigore nella attuazione di queste misure, con adeguati strumenti di monitoraggio e valutazione di impatto. Occorre mobilitare su obiettivi comuni il grande patrimonio educativo che comunque fortunatamente c’è nel nostro paese. Allo stesso tempo, occorre dare spazio e fiducia ai bambini, ai ragazzi e alle ragazze, affinché possano essere non i fruitori, ma i protagonisti di questo impegno”, conclude.

E un importante segnale positivo proprio su questo fronte viene oggi dal lancio del Movimento delle ragazze e dei ragazzi per Save the Children, che vogliono essere attori e voce del cambiamento. In particolare, attraverso la campagna virale “o sottovoce o SottoSopra”, online da oggi, il gruppo di giovanissimi - già attivi in nove città italiane - invita i coetanei a prendere coscienza di ciò che non va nei loro territori e ad impegnarsi in prima persona per cambiare le cose.

VITA

La Bolivia riapre le adozioni internazionali

di [Sara De Carli](#)

18 Novembre Nov 2015 1322 5 ore fa

La Paz dopo otto anni riapre le adozioni internazionali. Sei gli enti autorizzati ad operare: 5 italiani e uno spagnolo. Negli anni passati 556 minori sono stati adottati in Bolivia da famiglie italiane.



La Paz dopo otto anni riapre le adozioni internazionali. Sei gli enti autorizzati ad operare: 5 italiani e uno spagnolo. Negli anni passati 556 minori sono stati adottati in Bolivia da famiglie italiane.

Servizio Polifunzionale Per L'adozione Internazionale, **Ai. Bi. Amici Dei Bambini**, Il Conventino, Fondazione Patrizia Nidoli e Associazione Amici Trentini. Più la spagnola Asociación Motivación, Familia y Recursos Matrimoniales. Attraverso queste sei associazioni, la Bolivia dopo otto anni riapre le adozioni

internazionali ([qui la notizia ufficiale sul sito del Ministero della Giustizia boliviano](#), notizia di cui non c'è traccia sul sito della Cai). I governi di Bolivia, Spagna e Itali, tramite i referenti delle associazioni intermediarie hanno firmato un accordo per le adozioni internazionali, che permette agli enti di lavorare in Bolivia per 5 anni, fino 2020, con una valutazione intermedia dell'attività dell'ente da effettuarsi dopo due anni. La Bolivia elaborerà un protocollo per seguire ogni singola adozione.

Lo stop alle adozioni internazionali era arrivato nell'aprile 2007. In questi anni il Parlamento di La Paz ha approvato nuovo [Codice della Bambina, del Bambino e dell'Adolescente](#), entrato in vigore il 6 agosto 2014, che pur ribadendo la priorità per l'adozione nazionale confermava anche l'importanza di quella internazionale, tanto da innalzare a 55 anni l'età degli aspiranti genitori adottivi stranieri. L'articolo 100 del Codice prevede che le procedure adottive potessero essere avviate solo con gli Stati sottoscrittori della Convenzione de L'Aja che firmino un accordo bilaterale con la Bolivia. Al Codice fece seguito il relativo [Regolamento attuativo](#), emanato a fine maggio 2015, un ulteriore passo in avanti verso la riapertura delle adozioni internazionali. Sono oltre 10mila i bambini abbandonati boliviani. Dal 2000 al 2013 sono 556 i minori adottati in Bolivia da coppie italiane, di cui 150 con AiBi (dati CAI).

Foto <http://www.justicia.gob.bo>



Minori, Save the children: giocatori d'azzardo senza futuro

L'impatto che le varie illegalita', mafie comprese "possono avere sull'infanzia, soprattutto su zone d'Italia in cui illegalita' e mafie sono forti". Di questo, e non solo, si e' parlato in occasione della presentazione a Roma del 6° Atlante ...

18 novembre 2015 - 18:42

Roma - L'impatto che le varie illegalita', mafie comprese "possono avere sull'infanzia, soprattutto su zone d'Italia in cui illegalita' e mafie sono forti". Di questo, e non solo, si e' parlato in occasione della presentazione a Roma del 6° Atlante dell'infanzia (a rischio) 'Bambini senza. Origini e coordinate delle poverta' minorili'. A spiegarlo, a margine, Valerio Neri, direttore generale Save the Children.

Lo stesso Neri ha poi ricordato che "per esempio 500mila minorenni vivono in comuni sciolti per mafie, per illegalita". Quindi, "che cosa faranno i ragazzi di questi territori che abbandonano la scuola?". Neri ha parlato anche della distinzione tra nord e sud: "Anche a nord vediamo situazioni di rischio crescenti- ha spiegato- Una collaborazione e' fondamentale sempre e comunque, tra gli attori del territorio. Che si muovano a unisono e' fondamentale". Dal punto di vista governativo "nella legge di stabilita' fondo importante per contrasto a poverta' educativa. Restera' fino all'ultimo? Non e' che qualcuno lo scipperà? Se ben gestito sarebbe un primo passo importante di contrasto ai fenomeni". Neri, infine, ha ammesso anche di essere stato colpito dal dato sugli "azzardati, i ragazzini che giocano d'azzardo. Sentire che in Campania il 47% dei ragazzi gioca d'azzardo mi fa impressione. Penso che chi dedica tanto all'azzardo, non ha un futuro e dice 'tant'e' che me la gioco'. In Campania l'abbandono scolastico e' alto, molte famiglie dicono a che serve studiare". (DIRE)

© Copyright Redattore Sociale

Lo studio Alcol, meno bevitori tra i giovanissimi ma i rischi rimangono

FULVIO FULVI

Giovanissimi e alcol, il bicchiere è mezzo pieno. Diminuiscono, infatti, in Italia sia i bevitori in età pre-adolescenziale sia la quantità di vino, birra e superalcolici da essi assunta. Rimane fondamentale il ruolo protettivo e preventivo della famiglia rispetto al fenomeno dell'alcolismo, anche se i primi assaggi avvengono in genere durante i pasti consumati con mamma e papà. È quanto emerge da una ricerca dell'Osservatorio Permanente sui Giovani e l'alcol svolta su un campione nazionale di 2.156 studenti che frequentano la terza media. I dati, comparati con un'analoga ricerca del 2012, evidenziano un aumento dei tredici-quattordicenni che non hanno mai provato una bevanda alcolica, ovvero il

Il 16,6% dei tredicenni non ha mai provato vino, birra o un drink. Chi alza il gomito lo fa nel gruppo. Decisivo il ruolo della famiglia

16,6% (+7,2%), e di quelli che si definiscono "non bevitori" in assoluto, mentre diminuiscono i bevitori occasionali (-8,3%) e quelli abituali (-8,8%). Per il 37,8% degli intervistati, inoltre, l'esperienza del primo bicchiere avviene in famiglia (76%) e dopo i 10 anni. Una soglia di età, questa, che riguarda soprattutto i maschi, più vulnerabili delle femmine. Solo

l'11% ha imparato a bere con i coetanei in occasione di feste o celebrazioni: si alza il gomito soprattutto per sentirsi integrati al gruppo dei pari (46,8%). Non esiste, dunque, alcuna tendenza all'isolamento se non in rari casi, anche se il 37,9% dei ragazzi sostiene che un drink serve per «dimenticare i problemi». Sembra consolidarsi, comunque la consapevolezza che ubriacarsi sia dannoso alla salute (71,2%) e che uno o due bicchieri di vino o birra a pranzo e a cena siano una cosa normale (51,1%). L'indagine conferma, dunque, che è sempre molto forte la tendenza a bere per una questione di *look*: «Il bere non sembra un'abitudine radicata (i dati sono tutti in calo) ma un tributo sociale – commenta Maurizio Tucci, presidente di Laboratorio Adolescenza – e quindi per combattere il fenomeno bisogna irrobustire negli adolescenti la fiducia in se stessi e l'autostima, allontanando così il rischio di subire condizionamenti esterni». Analisi condivisa da Enrico Tempesta, presidente dell'Opga, che precisa: «La famiglia mantiene una funzione positiva e regolativa». I risultati della ricerca, realizzata con il Laboratorio Adolescenza e la Società Italiana Medicina dell'Adolescenza, sono stati illustrati ieri all'Università di Pavia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bambini poveri, è emergenza

La denuncia di Save the children Grasso: 85 minori uccisi per mafia

DANIELA FASSINI

In Italia, un bambino su 20 ha solo un paio di scarpe l'anno. Uno su sei non può fare sport, andare a musica o partecipare a qualsiasi altra attività extrascolastica e solo 3 alunni su 10 possono frequentare il tempo pieno a scuola. A 15 anni, 1 alunno su 4 non conosce bene la matematica e 1 su 5 ha ancora difficoltà nella lettura. Sono questi i numeri, drammatici, «delle deprivazioni più gravi» che colpiscono i bambini italiani. Ela crisi economica c'entra, ma solo in parte.

«Le mafie e i fenomeni corruttivi esercitano una violenza diretta e indiretta sui minori» spiega Valerio Neri, direttore generale di Save the Children, l'organizzazione internazionale che si dedica a salvare i bambini e a difenderne i diritti. I dati sono stati presentati ieri in Senato, alla presenza del presidente Pietro Grasso, con il 6° Atlante dell'Infanzia, "Bambini senza. Origini e coordinate delle povertà minorili", a pochi giorni dalla Giornata mondiale dell'Infanzia che si celebra domani. «Leggere il vostro Atlante non può che provocare un sentimento di sconforto in ciascuno di noi» ha commentato il presidente del Senato, ricordando, in particolare, i bambini uccisi per mafia: in tutto 85. «Ne cito solo due, a simbolo di tutti: - ha aggiunto - Giuseppe Di Matteo e Rita Atria».

Intanto l'incidenza della povertà assoluta nelle famiglie con almeno un minore è triplicata tra il 2005 e il 2014, passando dal 2,8% all'8,5%, per un totale di oltre 1 milione di bambini colpiti. Al Sud è più estesa e riguarda soprattutto famiglie

italiane, a differenza del Nord, in crescita nell'ultimo anno, alla quale contribuisce in gran parte il fenomeno migratorio. E poi ci sono anche i dati sull'azzardo giovanile, con la maglia nera della Campania: qui il 47% dei ragazzi frequenta abitualmente le sale slot.

Colpisce inoltre l'esiguità delle risorse stanziata per l'infanzia: la spesa sociale nell'area famiglia e minori è molto più bassa della media europea, con 313 euro procapite a fronte di 506 euro in media in Europa e dei 952 euro della Germania. Ma c'è anche un aspetto positivo: per la prima volta, «seppur con un budget non adeguato», il tema della povertà minorile entra nell'agenda di governo, con la legge di Stabilità. Il fatto che il fondo sia gestito direttamente dalla presidenza del Consiglio «è un grande passo avanti per uscire dalle chiacchiere», sostiene Raffaella Milano, direttore programmi di Save the Children. «Speriamo - ha aggiunto - che si garantisca, alla prova dei fatti, un vero rigore nell'attuazione di queste misure, con adeguati sistemi di monitoraggio e valutazione di impatto».

Tanti i commenti sui dati diffusi dall'organizzazione internazionale. «È compito della politica intervenire subito sulle condizioni dei bambini» sostiene Sandra Zampa (Pd), vicepresidente della commissione bicamerale Infanzia e adolescenza. Secondo Mara Carfagna, portavoce di Forza Italia alla Camera, «in Italia va ridisegnato e riprogettato il sistema del Welfare». «L'allarme sulla povertà infantile di Save the children non può cadere nel vuoto» aggiunge il vicesegretario vicario Udc, Antonio De Poli.



IL COLLOQUIO LO STUDIOSO

«C'è tanta frustrazione Dietro lo scontro religioso si cela la questione sociale»

Tariq Ramadan: «Ci si chiede: perché si piangono solo i morti di Parigi?»

«La mia sensazione è che dopo vent'anni niente sia cambiato. Si fanno gli stessi discorsi di Bush dopo l'11 settembre». Tariq Ramadan esce dall'ennesima conferenza ed è quasi senza voce: difficile fare sentire la sua, in queste ore di raffiche e di bombe. Criticato in un certo Occidente, che l'ha spesso considerato troppo morbido coi fondamentalisti. Attaccato da un certo Islam, che non accetta la sua identità di musulmano europeo integrato — è nato in Svizzera e insegna a Oxford — e l'accusa di toccare gli intangibili valori islamici. Io tocco le menti e non l'Islam, è la sua risposta di sempre: «Ma capisco che questa sia una discussione infinita...».

Sono almeno quindici anni che parliamo d'Islam moderato. Prima della partita della Turchia, in quel minuto di fischi, è stato zittito per sempre?

«Quei fischi non hanno molto a che vedere con questioni religiose. C'è una Turchia che manifesta contro la violenza e la subisce. Ma c'è un Sud del mondo dove ci si chiede: perché si piangono solo i morti di Parigi? E la Siria, il Libano? Perché non si fa un minuto di silenzio anche per loro?».

Per la verità, un mese fa il minuto c'è stato. E lo stadio ha fischiato anche quello...

«Io non giustifico, sia chiaro. Ma questo non è estremismo: è una frustrazione che affiora. E con cui bisogna fare i conti».

Perché né l'Islam, né l'Occidente hanno prodotto leader capaci d'un dialogo?

«Perché è un contenzioso storico che dura da

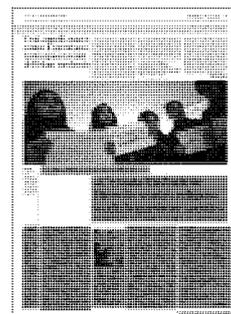
secoli. Questioni enormi che non si cancellano in tempi brevi. Ma vorrei chiarire: dopo questi attacchi, il problema non è l'integrazione religiosa in Occidente, non è lo scontro fra laicità e religione. In Francia, l'integrazione s'è conclusa da tempo. L'Islam è una religione occidentale ed europea. Il problema è nella giustizia sociale. Una società multi-etnica si costruisce giorno per giorno, non solo stando uniti nel dramma».

Non starà dicendo che i terroristi sono solo vittime della società?

«Non ho detto questo. È chiaro, c'è un'interpretazione religiosa di questi temi sociali. C'è una grave responsabilità dell'Islam fanatico, l'esigenza di un'autocritica, minoranze che non c'entrano col Corano. Ma questi estremisti vanno più su Internet che nelle moschee. E sia i fondamentalisti, sia i nazionalisti hanno interesse a eludere il problema sociale e a buttarla sullo scontro religioso».

Molti riaprono i libri di Oriana Fallaci e le danno ragione postuma.

«Sono le reazioni di chi cade nella trappola della divisione. Di chi non guarda alla grande maggioranza dei musulmani che oggi s'oppongono a questa violenza. I francesi di confessione musulmana non hanno problemi coi valori dell'umanità. Il problema, non solo dei musulmani, è che la Francia non sostiene i valori che ci tengono uniti. Non lo fa in Siria, in Iraq, con le petromonarchie del Golfo. Il loro problema non è la laicità: è l'esercizio del potere. Non bisogna cadere nelle strumentalizzazioni di chi ha inte-



Fratellanza

● I «Fratelli musulmani» sono un'organizzazione islamista nata nel 1928 in Egitto con l'obiettivo di riportare l'Islam al centro della vita sociale e politica. Il gruppo negli anni costruisce una solida rete economica e sociale all'estero. Nel 2012 il suo candidato, Morsi, è eletto presidente: nel 2013, con il golpe guidato dal generale al Sisi, Morsi viene rimosso, e la Fratellanza bandita.

resse a dividere».

L'Europa comincerà ad affrontare in modo autonomo le questioni mediorientali?

«Quel che vedo è il contrario del buon senso. Hollande sfodera la stessa politica di Bush: bombarda. Qual è la sua visione europea sulla Siria? Non c'è: E sul conflitto israelo-palestinese? Non c'è. La politica europea entra in un momento di disimpegno di quella americana. Però manca d'una visione internazionale. È in piena contraddizione con se stessa. Chi sono i francesi? Quelli che sostenevano la democrazia dei popoli e contemporaneamente Ben Ali o Gheddafi? È questo che nel mondo musulmano non si riesce a capire. Non è possibile appellarsi ai valori dell'umanesimo universale, quando ci si occupa di casa propria, e nello stesso tempo agire in questo modo se si va sulla scena internazionale».

Putin ce l'ha, una strategia?

«Di sicuro. Si è mosso in anticipo, fa pesare il suo grande ruolo. Fa il suo gioco».

È arrivato il momento di tenersi Assad, rimpiazzando Gheddafi e tutti gli altri?

«Il primo responsabile del terrorismo in Siria è Assad. Se ne deve andare. Non si può stare né coi terroristi, né con lui».

E poi?

«E poi ci dev'essere una transizione democratica. Come s'è fatto altre volte nella storia e con altri Paesi. Non è facile, lo capisco, ma è l'unica strada».

Francesco Battistini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Il profilo**

IL DOCENTE



Tariq Ramadan, 53 anni, svizzero di nascita ma egiziano di origine, è professore di Studi islamici contemporanei all'università di Oxford. Studioso di identità culturali e religiose vicino alla Fratellanza musulmana, ha scritto tra gli altri «Essere musulmano europeo» (Città aperta, 2002), «Islam e libertà» (Einaudi, 2008)

Lo scenario Uno scrittore esplora le mappe del sesto rapporto presentato da **Save the Children**. E scopre che in molte parti d'Italia la pervasività del crimine potrebbe essere contrastata con una diversa organizzazione della scuola

BAMBINI «SENZA»

L'ATLANTE DELL'INFANZIA A RISCHIO QUEL NESSO TRA LE MAFIE LOCALI E LA MANCANZA DEL TEMPO PIENO

di **Paolo Giordano**

Da bambino, come molti, avevo una predilezione per gli atlanti. L'idea della vastità, di regioni del pianeta remote e irraggiungibili mi affascinava come poche altre. Poi, a forza di guardarla, la forma delle terre emerse mi è divenuta familiare e forse ho perso un po' di gusto per le mappe. Sbagliando. Perché, mi accorgo oggi nello sfogliare il sesto «Atlante dell'infanzia (a rischio)» compilato da Save the Children, esistono infinite prospettive sotto le quali considerare la stessa porzione di mondo, infinite dalle quali considerare anche l'Italia.

Per esempio, esiste la prospettiva troppo spesso trascurata dei bambini e dei ragazzi. Avvalendosi di fonti diverse, l'atlante di Save the Children racconta attraverso cartine e grafici sintetici la condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nel nostro paese, dalla parte degli svantaggiati, dei «bambini senza». Bambini senza la possibilità di trascorrere almeno una settimana di vacanza all'anno lontano da casa (1 su 3), senza libri adatti a loro sulle mensole di casa (1 su 10), senza un paio di scarpe alternativo per il cambio di stagione (1 su 20).

La statistica, si sa, è frigida, i

dati sono dati e l'emozione subentra solo al momento di interpretarli. Sfolgiando l'atlante, si può pensare che, almeno a livello medio, la condizione dei minori nel nostro paese non sia critica oppure che lo sia eccome, dipende da quanto ognuno di noi esige dallo stato in cui abita. Che il 10% dei bambini italiani viva in «povertà assoluta» è tanto o poco, considerati il momento storico, la crisi lunga e deteriorante, l'infusione continua di stranieri nella nostra società, che hanno bisogno di tempo per costruirsi uno status?

Che ognuno lo decida per sé. Tuttavia, ci sono degli aspetti incontestabili che emergono dalla topografia dei «bambini senza». Il primo è un compendio ai risultati niente affatto rosei dei più recenti test PISA, dove l'Italia non eccelle, né nelle competenze di lettura né in quelle matematiche. Fra il 31% (Bolzano) e il 76% (Campania) dei minori fra i sei e i diciassette anni non è entrato in un museo durante tutto il 2014. Anche limitandosi al campione «migliore», quello dei giovani bolzanesi, il dato è alto in assoluto. Dice chiaramente che, laddove la scuola fallisce nella sua missione culturale, non c'è da aspettarsi che a sopperire siano le famiglie.

Poi, neanche a dirlo, quasi in

ogni studio si ripropone la spaccatura severa fra nord, centro e sud. I bambini senza due paia di scarpe sono, a guardare meglio, «solo» uno su cinque al nord, e quasi uno su due al sud. Riformulato così, il dato suona assai diverso.

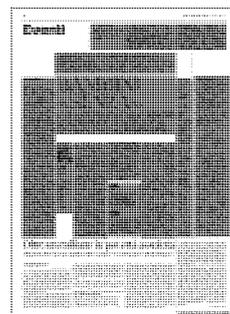
Ma ciò che rende l'Italia ancora e chissà per quanto tempo un'anomalia nella schiera dei paesi maggiormente industrializzati è la pervasività del crimine organizzato. Lo sappiamo, eppure vederlo disegnato sulla geografia dell'infanzia provoca un dispiacere vivo. L'ombra del crimine si allunga sulle mappe elaborate da Save the Children né più né meno di quella di un orco. Le mafie costituiscono ancora l'anello inossidabile di una serie di circuiti viziosi di degrado. Per citarne uno, basta considerare la correlazione, visibile a occhio, fra le seguenti mappe: 1) quella che denuncia la bassa, pressoché nulla, offerta di classi a tempo pieno in molte province del sud; 2) quella che mostra le percentuali di minori che risiedono in comuni sciolti (più volte o indefinitamente) per mafia; 3) quella sui comuni che



Chi non ha visto musei «Solo» il 31% nella virtuosa Bolzano: le famiglie non sentono la missione culturale



Il ruolo delle istituzioni Uno Stato può dirsi civile in base a quanto appiana le discrepanze di partenza tra i ragazzi



L'autore



● **Paolo Giordano** (1982), scrittore e fisico, ha esordito con *La solitudine dei numeri primi* (Mondadori, 2008, Premi Strega e Campiello Opera Prima). L'ultimo romanzo è *Il nero e l'argento* (Einaudi)

almeno fino allo scorso anno si trovavano in dissesto finanziario. Il circolo vizioso è facilmente riconoscibile: senza il tempo pieno a disposizione, i giovani sono esposti per più tempo al rischio ambientale, alla «strada» (espressione che suona ridicolmente vecchia ma non troppo peregrina per certe aree del nostro paese). Ciò provoca un aumento di coloro che finiscono fra le maglie della criminalità organizzata, un aumento della criminalità stessa e, pertanto, del rischio di «scioglimento» dei comuni nei quali i minori risiedono. Gli scioglimenti aggravano i dissesti finanziari dei comuni, portando a un peggioramento generale dei servizi, tra i quali l'offerta di classi a tempo pieno. E via da capo.

Si possono costruire molti altri circoli di questo tipo, semplicemente a partire dall'osservazione dei grafici di Save the Children. Per esempio, si può sostituire a una delle mappe quella piuttosto scoraggiante sulla lettura o sull'obesità. Non è un esercizio divertente ma è di certo istruttivo. Perché, una volta individuato un circuito, almeno una domanda nasce sempre spontanea. Nella fattispecie: se sappiamo riconoscere che esi-

ste una causalità fra la penuria di classi a tempo pieno e le infiltrazioni delle mafie nella politica locale, perché non siamo in grado di agire a livello centrale, e in modo decisivo, per aumentare le classi a tempo pieno?

Non occorre eccedere in un bieco determinismo per accettare l'idea che, specie per i bambini e gli adolescenti, l'ambiente, gli stimoli e il livello di benessere siano dirimenti per il futuro. E, in ogni caso, esiste anche il presente a cui guardare, perché se a un individuo è stata corrotta l'infanzia, è inutile pensare che potrà essere risarcito più avanti.

L'infanzia non è risarcibile, mai. Uno stato industrializzato può definirsi anche civile soltanto in proporzione a quanto appiana le discrepanze fra le condizioni di partenza delle sue generazioni più giovani. Proprio in questo – si ha l'impressione sfogliando il documento – l'Italia perde terreno drasticamente.

L'atlante di Save the Children andrebbe adottato e discusso nelle scuole. Per iniziativa personale di qualche insegnante, s'intende. Che sia di matematica, latino o disegno tecnico non importa: le mappe tematiche hanno proprio la funzione di tradurre la complessità numerica in una percezione visiva quasi immediata, perfino emotiva. I ragazzi sono spesso sensibili a questo genere di illustrazioni, più che ad altre maggiormente discorsive.

Mostrare loro le mappe, a Lodi come a Vibo Valentia, nelle scuole elementari come nelle superiori, consentirebbe a molti di comprendere meglio quale posizione occupano nella geografia del nostro paese, meglio di sicuro che imparando a memoria elenchi sterili di regioni e province e cereali coltivati. Magari, la consapevolezza susciterebbe in alcuni un desiderio di compensazione, in un verso o in quello opposto, e magari, chissà, nel tempo questo loro desiderio aiuterà l'Italia tutta a non essere più chiazzata di colori tanto diversi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11,7

per cento: gli under 15 che possiedono solo abiti smessi

9,3

per cento: quelli che non possono andare in gita (media italiana)

30,2

per cento: i bambini italiani che non fanno 1 settimana di vacanza l'anno

23,4

per cento: non hanno hobby o svaghi sportivi al Sud. Media Italia: 16,1%

4,6

per cento: non possiede due paia di scarpe (al Sud è il 5,8%)

14,1

per cento: non ha uno spazio in casa adeguato per studiare

15,5

per cento: gli under 15 che non hanno libri extrascolastici, al Sud (media Italia: 9,5%)

Da domani Milano, Napoli, Sassari Tre nuove strutture di aggregazione

Domani è la Giornata mondiale dell'infanzia. Nell'ambito della campagna *Illuminiamo il Futuro*, avviata con l'obiettivo di debellare la povertà educativa in Italia entro il 2030, Save the Children presenta il 6° **Atlante dell'Infanzia (a rischio) Bambini senza. Origini e coordinate delle povertà minorili** (l'intero rapporto è disponibile su www.atlante.savethechildren.it). Sono 200 pagine di analisi e dati geolocalizzati in 62 mappe, a cura di Giulio Cederna, corredato dalle foto di

Riccardo Venturi ed è disponibile anche online, con una piattaforma multimediale interattiva (atlante.savethechildren.it #bambinisenza). Save the Children ha aperto in 8 regioni 13 **Punti Luce** e altri 3 saranno inaugurati proprio domani a Milano-Quarto Oggiaro, in collaborazione con Acli Lombardia, a Napoli-Chiaiano, in collaborazione con l'A.P.S. Coordinamento Genitori Democratici Napoli, a Sassari-Latte Dolce, in collaborazione con l'UISP, Comitato Provinciale di Sassari.

 Nella legge di Stabilità

Lo spirito sociale delle Fondazioni

di **Stefano Righi**

La legge di Stabilità in corso di esame al Senato riconduce allo spirito originario un soggetto di straordinaria rilevanza nel panorama privatistico del welfare nazionale. Le fondazioni di origine bancaria nacquero all'inizio degli anni Novanta per sottile intuizione di Giuliano Amato e caparbia determinazione di Carlo Azeglio Ciampi. La legge che porta il loro nome, nel decretare la fine dell'esperienza ultra secolare delle Casse di Risparmio, che venivano trasformate in società per azioni, distinse tra le attività dell'industria creditizia e le assistenze a cui le vecchie Casse facevano fronte. In questi venti anni i due piani si sono spesso sovrapposti, con le fondazioni che continuano ad avere pesi importanti nel capitale delle banche italiane di maggior dimensione: controllano oltre il 20 per cento di Intesa Sanpaolo e oltre il 10 per cento di UniCredit. Ora, la legge di Stabilità, si propone di affidare a queste meritevoli istituzioni un compito chiaro, consegnando loro la delega a coprire un settore di rilevante impatto sociale come è quello della povertà educativa in cui si trovano fasce crescenti della popolazione e non riguarda esclusivamente, come ha ricordato Raffaella Milano, direttore dei programmi Italia di Save the Children, «l'offerta scolastica, ma tutto il contesto di vita dei bambini e degli adolescenti». Le fondazioni, che sono soggetti di natura privatistica, in forza di un patrimonio diversificato e sempre più lontano dagli sportelli della banca d'origine, sapranno rispondere al meglio alle esigenze di un moderno welfare di territorio e, dopo aver toccato con sapienza il terreno dell'housing sociale, potranno adesso dedicare i loro interventi a quanto questa società ha di più prezioso: il proprio futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Negli ultimi 10 anni triplicato il numero di bambini poveri

Studio di Save the Children: in Italia spesa per la famiglia molto sotto la media europea

Nell'arco di un decennio bambini sempre più poveri in Italia. L'incidenza della povertà assoluta nelle famiglie con almeno un minore è triplicata tra il 2005 e il 2014, passando dal 2,8% all'8,5%, per un totale di oltre 1 milione di bambini colpiti. Al Sud la povertà assoluta è più estesa - pari al 9,3% contro l'8,3% di famiglie povere assolute al Nord - e riguarda soprattutto famiglie italiane a differenza della povertà al Nord, in crescita nell'ultimo anno, alla quale contribuisce in gran parte il fenomeno migratorio. Il dato emerge dal sesto "Atlante dell'Infanzia (a rischio)" di Save the Children, presentato ieri a Roma, alla vigilia della Giornata Mondiale dell'Infanzia che si celebrerà domani. «Di fronte a questa situazione, in presenza di forti difficoltà economiche, -

osserva l'organizzazione - colpisce l'esiguità delle risorse stanziare per l'infanzia: la spesa sociale nell'area famiglia e minori è molto più bassa della media europea, con 313 euro pro-capite, a fronte di 506 euro in media in Europa e dei 952 euro pro-capite della Germania».

Un'altra differenza allarmante rispetto ad altre nazioni del continente riguarda l'investimento nei servizi erogati dai Comuni. Infatti, si va dai 242 euro pro-capite di spesa per l'area famiglia e minori relativi in Trentino fino ai 20 euro pro-capite della Calabria, a fronte di una media nazionale che si attesta sulla somma di 113 euro. L'andamento è nalogico, con fortissime differenze geografiche, se invece si guarda alla situazione a livello provinciale. In questo caso, si legge ancora nel dossier, «Colpiscono le disparità tra i 393 euro pro-capite di Trieste e i 350 di Bologna e gli 8 euro a testa di Vibo Valentia, i 18 di Crotona, i 20 di Cosenza e Avellino».



L'atlante dell'infanzia negata

MARINA CAVALLIERI

Li possiamo chiamare "bambini senza". Sono migliaia, ciascuno con la propria storia e identità, ma tutti uniti da un filo invisibile: sono senza mensa scolastica, senza libri e senza internet, non hanno cibo proteico e giochi a sufficienza, non vanno in vacanza, non invitano gli amici a casa, non festeggiano il compleanno. Per capire come molti di loro vivono basta sfogliare il sesto *Atlante dell'Infanzia (a rischio)*. *Bambini senza. Origini e coordinate delle povertà minorili*, di Save the Children, l'organizzazione internazionale indipendente che dal 1919 si dedica a difendere i diritti dei bambini. Sono 200 pagine di analisi e dati, a cura di Giulio Cederna, con foto di Riccardo Venturi, da cui emerge una mappa spietata. Migliaia e migliaia di bambini, adolescenti e ragazzi (il capitale umano più prezioso che una società ha) stanno crescendo socialmente abbandonati, culturalmente trascurati, vittime del cinismo degli adulti. Si può partire dalla povertà per capire le nuove condizioni di vita, calcolando il progressivo impoverimento che c'è stato in questi anni in cui la crisi ha consegnato migliaia di minori a una zona grigia. A preoccupare, infatti, oggi non è solo la povertà assoluta, ma quella fascia sociale sempre più estesa fatta di famiglie che ogni giorno arrancano. Un minore su 10 è in povertà

Save the Children

"Bambini senza" disegna la nuova mappa delle povertà minorili: la fotografia spietata di un'Italia che trascura il proprio futuro, privando del necessario gran parte delle nuove generazioni



assoluta (1.045.000 in totale), ma sono molti i "bambini senza": circa 1 su 20 non può fare affidamento su due paia di scarpe (uno per stagione), non riceve un pasto proteico al giorno o non possiede giochi. Quasi un bambino su 10 vive in famiglie che non possono permettersi di invitare a casa i suoi amici per giocare o per mangiare, di festeggiare il suo compleanno, di comprargli libri extrascolastici o abiti nuovi, né di farlo partecipare alle gite scolastiche. Un bambino su 7 non ha nemmeno a disposizione uno spazio per fare i compiti.

Così la scuola: dovrebbe essere il baluardo a difesa dei giovani, ma non riesce a fare da scudo e a mantenere le promesse di protezione e formazione. Per la scuola dell'infanzia spendiamo lo 0,46% del Pil, meno di un quarto dell'inarrivabile Svezia (1,85%), quasi la metà della Francia (0,70%) e assai meno della Spagna (0,65%). Per la scuola primaria ci fermiamo all'1,01%, meno della Francia (1,20%), della Spagna (1,15%), della Polonia (1,50%) e di tutti i principali Paesi europei. E le carenze iniziano anche prima. A livello nazionale la "presa in carico" da parte dello Stato dei bambini da 0 a 2 anni resta lontanissima dall'obiettivo europeo del 33% e veri e propri baratri sono le distanze territoriali, con tre regioni del Mezzogiorno inchiodate sotto il 5% (Calabria, Campania e Puglia) e quattro regioni del Centro-Nord sopra il 20%. I nostri sono anche bambini senza tempo pieno, una risorsa fondamentale perché alternativa alla strada nei quartieri difficili, ma garantita in media solo dal 30% delle classi della primaria. E nel 40% degli istituti scolastici principali non c'è il servizio mensa.

Bambini poveri anche in salute. L'Oms definisce l'obesità una vera e propria epidemia e in Italia il 30,7% dei bambini (pari a circa 2 milioni) sono in sovrappeso a causa della cattiva alimentazione, conseguenza della povertà. E poi i bambini senza cultura: quelli che non sono mai andati a teatro, al cinema, a vedere una mostra, un sito archeologico. I bambini che nel 2014 non hanno mai letto un libro sono circa il 64% dei minori presi in esame nella statistica di Save the Children. In totale sono circa 4.300.000 i minori vittime della deprivazione ricreativo-culturale. La povertà culturale è come quella economica, si trasferisce da una generazione all'altra: la classe sociale in Italia è un destino. È un quadro impietoso quello dell'*Atlante*, con alcune prospettive di cambiamento. «Nonostante tutti i "senza" dei bambini in Italia, registriamo qualche segnale in controtendenza», commenta Raffaella Milano, direttore Programma Italia di Save the Children. «La nuova legge di stabilità avvia una misura organica sulla povertà minorile e un fondo sperimentale per contrastare la "povertà educativa", quella che blocca sul nascere le aspirazioni, i talenti e le prospettive di futuro dei più piccoli. Sarà necessario, alla prova dei fatti, garantire vero rigore nell'attuazione e nella valutazione di queste misure, per non ripetere

**IL DISAGIO
INCUTE**

1.045.000
IN POVERTÀ ASSOLUTA
Secondo il rapporto di Save the Children, in Italia sono 1.045.000 i minori in povertà assoluta, cioè circa 1 su 10

57 mila
IN GRANDE POVERTÀ
Circa un quinto su 20 ha un solo paio di scarpe, non riceve un pasto protetto al giorno, non possiede giochi

20 euro
LA SPESA SOCIALE
La spesa media scende a 2012 per famiglia e minore ospita dai 20 euro pacchetto della Calabria ai 242 del Trentino

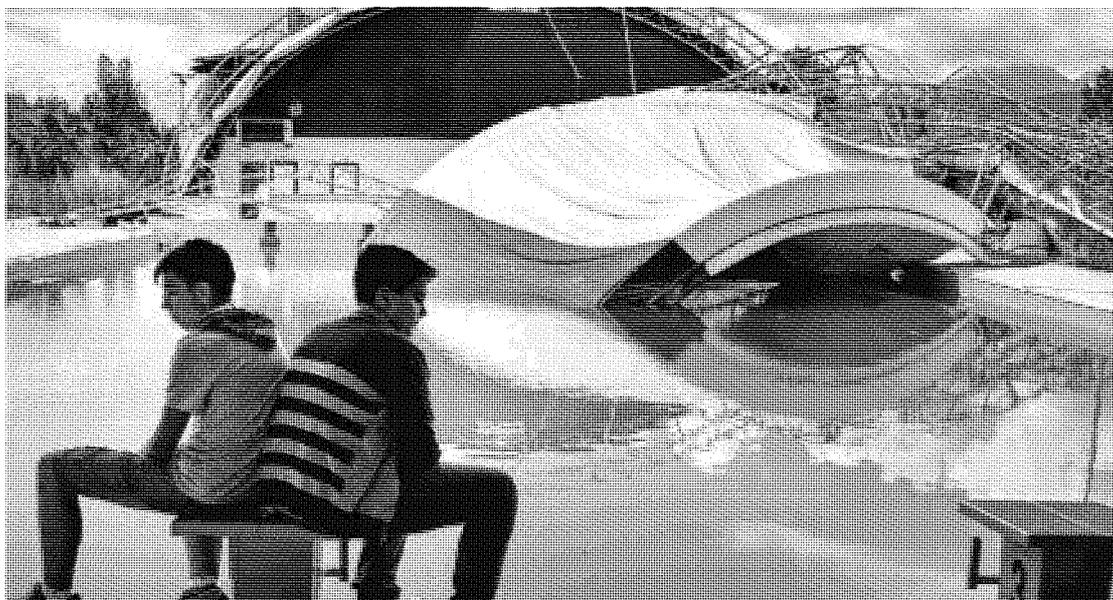
67%
NON I LEGGE LIBRI
La organizzazione dei minori è soprattutto culturale: in Sicilia il 67% di loro non ha mai letto un libro

30,7%
IN SOVRAPPESO
Una nella conseguenza della povertà e cattive abitudini alimentari il 30,7% dei bambini è in sovrappeso

85
VITTIME DELLA MAFIA
Dal 2011 al dicembre 2014 85 criminali organizzati hanno ucciso 85 minori, 14 in età pre-scolare

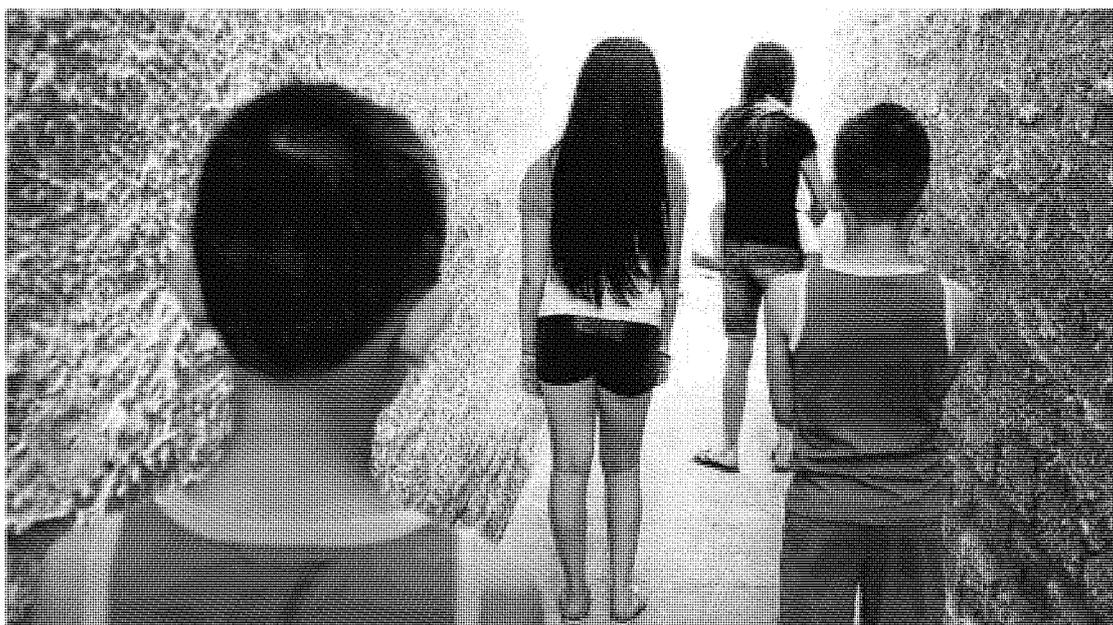
550 mila
IN CONTRO MAFIA
La comunità organizzata è un'associazione criminale: 550 mila minori vivono nei comuni scolti per mafia

47.629
ABBANDONATI IN MARE
Dal 2011 al 2013 sono sbarcati in Italia 18.819 minori accompagnati e 28.810 non accompagnati



DEGRADO AL SUD

A sinistra, è bastato un forte temporale per far crollare la tensostruttura della piscina, costata migliaia di euro. Da allora l'impianto sportivo di Scalea (Cosenza) è rimasto così, mentre il comune è stato sciolto per mafia. Sotto, i figli delle donne che vivono in un centro antiviolenza a Casal di Principe, vicino a Caserta



I giovanissimi sono il capitale umano più prezioso della società, ma crescono abbandonati a sé stessi, vittime dell'incapacità e del cinismo degli adulti

Non si nutrono bene, non possiedono giochi. Non hanno mai letto un libro né fatto una vacanza. Peggio della loro, solo la vita dei piccoli migranti



Minori in fuga da guerra e povertà: ecco quanti sono

Tra i minori stranieri sbarcati in Italia oltre 10 mila sono arrivati soli. Circa 700 sono morti nel tentativo di raggiungere l'Europa e da gennaio ad oggi sono più di 215 mila quelli che hanno chiesto asilo in Ue. Nel mondo in circa 30 milioni hanno lasciato la propria casa

19 novembre 2015

ROMA – In fuga dalle proprie case, in balia delle onde su barconi affollati, soli sulle coste di paesi lontani alla ricerca di un futuro migliore, che non sia fatto di guerra, terrore, povertà e violenza. E' la storia di migliaia di bambini che tentano di attraversare ogni anno il Mediterraneo per chiedere asilo in Europa, molti lontano dalle bombe della Siria, altri da vecchie e nuove minacce. Troppo spesso, però, le loro storie finiscono in mare, sulla battigia o nelle spirali dello sfruttamento. In questo ultimo anno le associazioni e le organizzazioni che si occupano di rifugiati e immigrati hanno tristemente aggiornato i numeri dell'esodo verso l'Europa. Dati che tornano in risalto in occasione della Giornata internazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza che si celebra in tutto il mondo il 20 novembre. Numeri che descrivono uno scenario internazionale che cambia e che non riesce a tutelare la vita dei più piccoli.

Soli sulle coste italiane. Secondo il Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia al 10 ottobre 2015 sono oltre 10 mila i minori stranieri non accompagnati sbarcati in Italia, il 73 per cento di tutti i minori soccorsi (14.109). A dicembre 2014 erano circa 13 mila, il 50 per cento di tutti i minori sbarcati (26.122). I segnalati dal ministero del lavoro al 31 agosto 2015 sono 14.378, di cui 5.434 irreperibili, mentre 8.944 sono stati accolti nelle strutture. Al primo posto come presenze di minori in Italia gli egiziani; tra gli irreperibili, invece, gli eritrei. Minori stranieri non accompagnati che, secondo il Rapporto 2015 sulla Protezione Internazionale (curato da Fondazione Migrantes, Caritas, Anci, Sprar con la collaborazione di Unhcr) non hanno ancora tutti uguali tutele. "Soltanto un minore non accompagnato su 5 è in una struttura dello Sprar - spiega la Fondazione Migrantes -. I circa diecimila minori non accompagnati oggi sono accolti nella maggioranza dei casi in strutture di prima accoglienza inadeguate, contrariamente a quanto stabilito dal Patto Stato e Regioni del 2014: oltre 3000 in Sicilia, oltre la metà in sole tre regioni (Sicilia, Calabria e Puglia)".

Il futuro interrotto dai confini. Secondo le stime dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, il numero dei migranti che hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere l'Europa è di oltre 3.100 persone tra gennaio 2015 e la metà di ottobre. Tra questi, nel 2015, circa 700 sono bambini morti nel tentativo di raggiungere l'Europa, secondo i dati riportati dall'Unicef pochi giorni fa. In quest'anno, quindi, lungo le rotte che attraversano il Mediterraneo sono morti quasi 2 bambini al giorno. Un bilancio che negli ultimi tempi si è fatto sempre più pesante non solo nel Canale di Sicilia, ma anche sulle recenti rotte verso la Grecia, nel Mar Egeo: una "ecatombe di innocenti", denuncia il Centro Astalli, che non sempre riesce a catturare lo schermo dei media come nel caso del piccolo corpo di Aylan, le cui foto hanno commosso l'intera comunità internazionale.

Le richieste d'asilo all'Ue. Sono circa 700 al giorno i minori che nel 2015 hanno cercato asilo nell'Unione europea. Secondo i dati resi noti dall'Unicef, infatti, da gennaio ad oggi sono più di 215 mila i minorenni che chiedono asilo in Europa. Un numero che mostra come i minorenni in movimento lungo le rotte dei migranti sia in "costante aumento", spiega l'Unicef, nonostante l'inverno. Solo nel mese di giugno, specifica l'Unicef, solo uno rifugiato su 10 tra quelli registrati al confine tra Grecia e Macedonia era un bambino. Ad ottobre, sempre allo stesso confine, era uno su tre.

Minori in pericolo, lontano dalle rotte. I dati che riguardano i confini europei rappresentano solo in parte le sofferenze dei più piccoli in un contesto di crisi molto più ampio. Dall'inizio del 2014, spiega l'Unicef, circa 30 milioni di bambini hanno lasciato le proprie case a causa di guerre, violenza e persecuzioni. Più di 2 milioni di minori rifugiati hanno trovato riparo in Egitto, Iraq, Giordania, Libano e Turchia. In Iraq, 1,3 milioni di bambini sono sfollati, 2,3 milioni nello Yemen dove ne sono stati uccisi 573 negli ultimi 6 mesi. In Sud Sudan più di 1 milione di bambini sono sfollati a causa del conflitto. In Africa, infine, è lo spettro di Boko Haram a disturbare i sonni dei bambini: in Nigeria, Camerun, Niger e Chad, sono 1,4 milioni quelli costretti a lasciare il loro paese a causa delle violenze perpetrate dal gruppo armato.



Telefono Azzurro

I giovani italiani hanno paura del futuro: lo dice una ricerca

di Redazione
19 Novembre 2015

Un ragazzo su 3 teme di non trovare lavoro, uno su 5 di essere aggredito a scuola, uno su 10 di non farsi una famiglia. È quanto emerge dall'indagine "Diritti inascoltati, cosa ci chiedono i nostri ragazzi", realizzata da Telefono Azzurro e Doxa Kids, presentata oggi a Roma

Quali sono le più grandi angosce dei giovani italiani? La risposta arriva dall'indagine "Diritti inascoltati, cosa ci chiedono i nostri ragazzi" realizzata da **Telefono Azzurro** con Doxakids, in occasione del ventiseiesimo anniversario della Giornata per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza che si celebra domani 20 novembre.

Le prime e più grandi paure sono quelle di non trovare lavoro e non avere successo nel futuro, accompagnate dal terrore di non essere al riparo dalle aggressioni nelle relazioni di tutti i giorni. A rispondere alla ricerca sono stati 600 ragazzi tra i 12 e i 18 anni e 600 genitori.

La ricerca è stata presentata questa mattina a Roma, all'Istituto Comprensivo Regina Elena, in presenza di istituzioni, docenti e artisti. Oltre al presidente di Telefono Azzurro, Ernesto Caffo, sono intervenuti, tra gli altri, Franca Biondelli, Sottosegretario ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Luisa Todini, presidente di Poste Italiane e Sahra, cantante vittima di bullismo in passato.



Entrando nel dettaglio alla domanda quali sono le tue più grandi paure per il futuro i ragazzi intervistati hanno risposto in maggioranza: “di non trovare lavoro” (37%), “di non avere successo nella vita” (29%), “di non completare gli studi” (16%), “di non riuscire a farsi una famiglia” (10%).

Una visione cupa del futuro a cui si accompagna una grande paura di essere vittima di violenze: 1 su 5 teme di “essere aggredito a scuola” (20%), il 28% teme di “finire in un brutto giro di amicizie”, mentre il 14% di “trovarsi in pericolo per qualcosa che succede online”.

«Le parole dei ragazzi, di quelli che hanno partecipato all’indagine come di quelli che abbiamo incontrato in alcune scuole romane nei giorni scorsi, evidenziano come siamo in un periodo storico di transizione. Ci sono movimenti imponenti di persone che si spostano dai paesi più poveri alla ricerca di migliori condizioni di vita, c’è un cambio di valori e punti di riferimento, una inarrestabile trasformazione dovuta alle nuove tecnologie, tutti segnali di un cambiamento epocale» commenta Ernesto Caffo, presidente di Telefono Azzurro. «Molte delle sicurezze che si ritenevano acquisite non ci sono più. Alle paure per gli orrori degli attentati che coinvolgono l’intera società, si aggiungono paure legate al quotidiano, intimamente vissute dai ragazzi, spesso in solitudine».

Paure angosciose che si traducono in richieste esplicite alle istituzioni. Prima fra tutte la scuola. Alla domanda “Nella scuola che sogni ci dovrebbe essere...” 1 ragazzo su 2 ha infatti risposto “maggiore orientamento al mondo del lavoro” (53%) e “più tecnologia” (51%), 4 su 10 (42%) chiedono “più protezione da violenza e bullismo”, vero e proprio incubo degli adolescenti che ne sono vittima nell’80% dei casi proprio fra i banchi di scuola.

Non solo presidi e insegnanti tra i destinatari delle richieste dei ragazzi italiani, anche la politica ha di che rispondere. Alla domanda su “quali sono i diritti violati in Italia” gli intervistati hanno proseguito sulla falsa riga delle risposte precedenti: 4 su 10 (42%) hanno indicato “avere uguali possibilità per ricchi e poveri”, 1 su 3 (33%) il “diritto ad essere protetti da violenze e abusi”.

Di grande interesse anche la risposta “Diritto a non essere discriminati per la propria nazionalità” (27%), segno che i giovani italiani sono molto attenti a questo tema.

Intervenendo a margine della presentazione il ministro della Salute Beatrice Lorenzin ha espresso la sua preoccupazione sulle condizioni di vita precarie di molti bambini: «La tutela della salute dell’età evolutiva è una priorità della politica sanitaria che vede impegnato il Ministero della salute, in sinergia con istituzioni, associazioni, famiglie, per prevenire le più inaccettabili forme di violenza, sia subita che assistita, maturate in qualsiasi contesto. Nonostante siano stati compiuti, anche grazie all’impagabile azione di associazioni come Telefono Azzurro, ampi passi avanti nella difesa della vita e del benessere dell’infanzia, troppi bambini e bambine, in Italia e nel mondo, continuano a essere vittime di maltrattamenti, sfruttamento, violenza, abusi e vivono in condizioni di profondo disagio fisico e psichico o grave trascuratezza».

Il ministro della Salute ha poi aggiunto: «Per questo il ministero è impegnato in prima linea, in un’azione interistituzionale, non solo per prevenire e contrastare tali abusi, ma anche per rendere più capillare lo sviluppo di servizi idonei all’assistenza, all’accoglienza, all’ascolto e all’informazione offerti a donne e minori e a tutti i soggetti vulnerabili. Per questa ragione, mi sembra una dimostrazione di grande sensibilità e di ancor maggiore responsabilità ricordare, alla vigilia del giorno in cui l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottò, nel 1989, la Convenzione Onu sui diritti del fanciullo, il diritto di tutti i bambini a godere delle migliori condizioni di vita possibili»